SCRITTORI D'ITALIA

MARC'ANTONIO EPICURO

I DRAMMI
E LE
POESIE ITALIANE E LATINE

AGGIUNTOVI

L'AMORE PRIGIONIERO

DI MARIO DI LEO

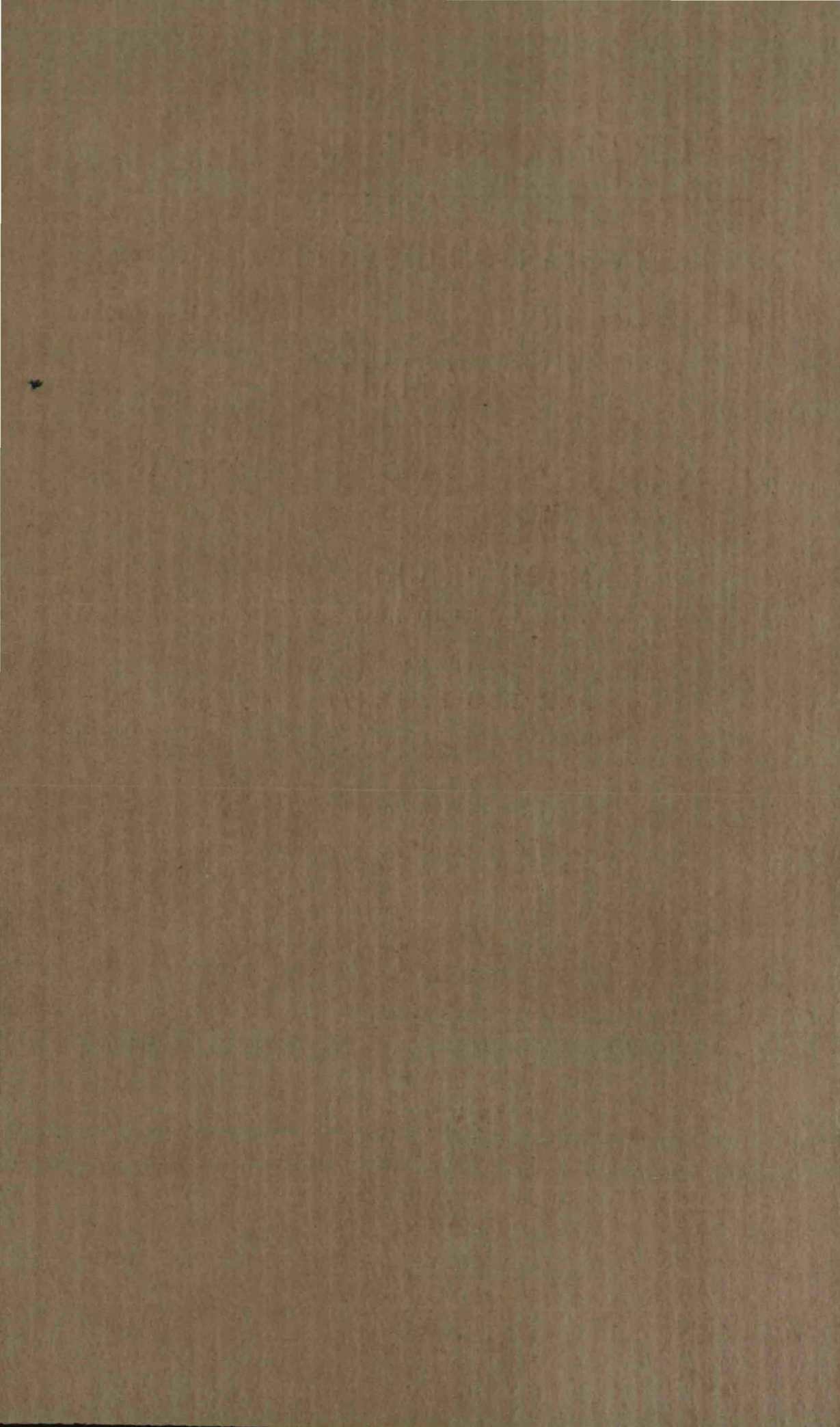
A CURA DI

ALFREDO PARENTE

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1942 - XX

SCRITTORI D'ITALIA

N. 190

MARC'ANTONIO EPICURO

I DRAMMI
E
LE POESIE ITALIANE E LATINE

MARC'ANTONIO EPICURO

I DRAMMI

E LE

POESIE ITALIANE E LATINE

AGGIUNTOVI

L'AMORE PRIGIONIERO

DI MARIO DI LEO

A CURA DI

ALFREDO PARENTE

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1942 - XX

LA CECARIA

SEGUITA DA

L'ILLUMINAZIONE

PERSONAGGI

Il Vecchio.

La sua Guida.

Il Geloso.

Il Terzo.

Il Sacerdote.

L'Amore (che non appare).

Le tre donne (che non parlano).

ATTO PRIMO

SCENA I

Il vecchio cieco scorto da un fanciullo incomincia:

Dove il fatal destin mi guida cieco
lasciami andar, e dove il piè mi porta;
né per pietá di me venir piú meco.

Deh, lasciami cader, non mi far scorta,
sciogli la man, ch'io non son degno, ahi lasso,
se non gir solo a star fra gente morta.

Troverò forse un fiume, un speco, un sasso
pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
precipitand'in loco oscuro e basso.

Cosí disgombrerò l'aria e la terra,
dal fuoco l'una, e l'altra da' sospiri,
ch'Amor col suo fucil dal cor disserra.

Tu fra la calca pur mi scorgi e tiri;
non basta che mi vegga ognor sí oppresso
da mille ardor, da mille aspri martiri.

GUI. Miser, che parli? pensa essermi appresso,
ché per fuggir tuo mal, ch'è fuor d'aita,
ti converria fuggir sempre te stesso.

VEC. Or, s'è la pena mia pen'infinita,
deh, trova, morte, almen questo conforto:
pur che sia fine al mal, tronca la vita.

Ma sol per far piú lungo il mal ch'io porto
forse tarda a venir, s'ella non crede
sia giá per troppo duol sepolto e morto.

Deh trova un ferro, or ferm'alquanto il piede,
dallo in mia man, che forse oggi sper'io
trovar nel ferr'almen qualche mercede;
o trammi tu dal cor di sangue un rio!
Deh, non temer, comincia il petto aprire,
impara esser crudel nel sangue mio.
Ecco qui il corpo, ovunque il vuoi ferire.
Ma, per mercé, mi tronca prima e svelli
la lingua che peccò per troppo ardire.

GUI. A che pur sconsolato rinnovelli
la cagion del tuo mal cosí sovente?
Se 'l duol t'ancide ognor, ché ne favelli?

VEC. Facciol, ch'ognun che qui d'intorno sente,
pianga di mia sventura e si condoglia
di questa vecchia etá cieca e dolente.
Come non scoppi, o cuor, per sí gran doglia?
Come non t'apri? di', come sostieni,
terra crudel, questa malnata spoglia?

GUI. Deh, piú non ti lagnar, deh, miser, vieni;
forse chi sa, se il ciel dal crudo scempio
ti toglia e serbi a giorni piú sereni,
miracolo agli amanti, al mondo essempio!

SCENA II

Il secondo cieco, il GELOSO, senza guida sopraggiunge e cosí dice:

Aprite il passo al cieco,
che non ha guida seco; aprite e date
il passo per pietate, acciò si senta
la pena che il tormenta, affligge e nuoce.
Dolor, alza la voce, accresci il pianto,
e sien dolenti tanto mie querele,
ch'ogni anima crudele in questa via
pietosa oggi mi sia d'una parola,

d'una lacrima sola e d'un sospiro,
udendo il mio martiro. O cor doglioso,
procura sol riposo per lagnarti,
non giá per riposarti; o cieche luci,
voi che mi foste duci e fide scorte
in cercar la mia morte, allor che fui
privo d'ambedue vui, spargete fuora
lacrime d'ora in ora insin dal centro,
ché l'altre che son dentro abbian piú loco.
E voi sospir di fuoco, amici interni,
compagni sempiterni ai fier tormenti,
piú che l'usato ardenti, notte e giorno
gite gridando intorno in l'aria sparsi,
ch'uom piú miser di me non può trovarsi.

Aprite, aprite gli occhi,
vedete, amanti sciocchi, in quale stato
Amor m'ha destinato. S'io sapessi
in qual parte mi stessi, io direi forse
quant'alme son trascorse in cieco oblio,
sol per chiamarti Iddio. Ahi, fier tiranno,
con qual arte ed inganno, or di', ne 'l fai?
Udito non fu mai ch'uom per amare,
per volerti adorare, offrirti il core,
viva sempre in dolore, e gli sia caro!
O stato pien d'amaro e di sospetto!
In un ferito petto ognor dar loco
or al ghiaccio, or al fuoco, ed amar spesso
altrui piú che se stesso; una nimica
che si pasce e nutrica del tuo sangue,
per cui sempre si langue, che t'ancide,
che del tuo mal si ride, che ti fugge
che t'arde, ti distrugge, si nasconde,
che mai non ti risponde, — è giogo grave,
e par cosí soave per usanza!
O fallace speranza de' mortali!

O desir alti e frali, o martir grati
de' ciechi innamorati; o pensier vani
che son ne' petti umani! A che ti sfaci?
Come ne soffri e taci, alma dogliosa!
Tu solo fai pietosa forse alcuna,
ma liberal nissuna. A che ti lagni,
cor mio? Perché pur piagni, se 'l gran pianto,
che quinci in ogni canto ognor si tragge,
è noto a fiumi, a monti, a selve, a piagge?

SCENA III

Il terzo cieco arriva pur senza guida, cosí dicendo:

Lasso, che ovunque io vo' mi segue amore,
e par mi spinga al luogo ov'io fui preso!
Giá sento l'aura del soave odore,
che m'avventò nel petto il fuoco acceso.
Ecco l'abbraccio, e so che viene al core
da quei begli occhi ond'io fui prima offeso.
Ma invan torno di qua per lunga usanza,
se svelta è la radice a mia speranza.

So che il fidel pensier mio non m'inganna,
che mia dolce nemica è qui presente.
Se il vivo suo splendor gli occhi m'appanna,
cecar non può la vista della mente.
E se ad eterno pianto mi condanna,
farò palese al cielo ed alla gente: —
Doi luci di mie luci ebber la palma,
una mi tolse il cor, poi l'altra l'alma! —

Quanto ti debbo io pur, spietato Arciero,
che con sí mal curata e dolce piaga
ponesti nel mio cor sí bel pensiero
che fa la mente innamorata e vaga!
E s'io non veggio, e mai veder non spero,

pur d'ogni suo martír l'alma s'appaga,
e lieta gode, alfin che se l'attristi,
pur fama eterna al suo bel pianto acquisti!
O felici color che notte e giorno,
or con preghiere, or con lusinghe e pianti,
fanno lor desïato e bel soggiorno
con mille scherzi a lor nimiche avanti.
Deh, s'alcun v'è che m'oda qui d' intorno
di cosí lieti e fortunati amanti,
dogliasi del mio caso e pianga meco,
che nel piú bel veder rimasi cieco.

GEL. S'io non perdei con gli occhi ogn'altro senso,
parmi un che si lamenti udir qui presso,
che il petto ha pur com'io di fuoco accenso.

Quivi s'urtano insieme.

Deh, non bastava il mal che tienmi oppresso?
Quanta poca pietá regna in tuo petto,
crudel, che m'hai con urto in terra messo!

TER. Ti giuro che non voglia, ira o dispetto
m'indusse a farti un sí crudel oltraggio...
Vinca la tua pietade il mio difetto!
La luce di quest'occhi, ch'or non aggio,
ne fu sola cagion, ch'il pensier mio
drizzava altrove il suo torto vïaggio.

GEL. Dunque cieco sei tu?

TER. Cieco son io.
E tu chi sei?

GEL. Ed io son cieco ancora,
ch'assai piú che il veder morte desio.

GUI. Quest'è pur meraviglia che in quest'ora
dui altri ciechi parmi veder quivi,
senz'altra guida e di speranza fuora.

(al Vecchio)

Ecco di vista qui dui altri privi.
Come non vedi, ancor par che non senti.
Tu ti risvegli? di', forse dormivi?

VEC. Insieme il sonno e miei lumi fûr spenti,
ed or sol mi tenea morte, dormendo,
in braccio a li pensier di miei tormenti.

GEL. Compagno del mio duol!

VEC. Che voce intendo?

GUI. Dico dui altri son pur senza luce,
ch'insieme del suo mal stan qui piangendo.

VEC. Van soli forse?

GUI. Soli e senza duce.

VEC. Deh, per mercede, andiam dunque a trovarli
per saper qual cagion cosí l'induce.

GUI. Cammina pur,... comincia a salutarli,...
attienti pur a me,... giá sei vicino,
ch'intender ben potran ciò che lor parli.

VEC. Cari consorti, or qual crudel destino
ciechi vi scorge, e qual cagion v'invoglia
soli piangendo andar per tal cammino?

GEL. Sí grande è il nostro mal, tant'è la doglia,
che sol per non vederci ognor languire,
non troviam guida, né altri che n'accoglia.

VEC. Non ho men duol nel petto per sentire
il mal che cosí par che vi consume,
che piacer non vedervi in tal martire.

GEL. Non ti doler che sian nostri occhi un fiume,
né che sian ciechi in questo viver frale;
sol dolgati che mai vedremo lume.

TER. Tu che pietoso sei del nostro male,
che 'l ciel ti serbi a stato piú giocondo,
né d'amor senta mai face né strale,
Dinne, chi sei?

VEC. Tal è il mio mal profondo,
ch'io non so piú chi sia; sol mi conosco
un vecchio cieco e peregrino al mondo.

GEL. O dolce compagnia, deh, vien pur nosco,
perché potrem sfogar parlando insieme,
quant'è del nostro petto amaro il tosco.

VEC. Ahimè, che il duol che l'alma ognor mi preme
non si può disfogar, ché gli è sí greve,
ch'è fuor d'ogni conforto e d'ogni speme.

TER. Non creder giá lo mio del tuo piú lieve,
ché d'ora in or mi sfaccio in viv'ardore,
com'ai raggi del sol falda di neve.

GEL. Dove si può trovar pena maggiore
qualor s'accampi al petto gelosia
con suoi guerrieri a dar battaglia a un core?

VEC. Se quanto è piú quel ben che il cuor desia,
tanto per lunga etá piú ne son privo,
dunque vince ogni duol la pena mia.

TER. Cosí tornasse il mio lume visivo
come il vostro dal mio tant'è lontano,
quanto gli è un finto ardor da un fuoco vivo.
O miracol d'amor, o caso strano,
chi vide mai (né so come esser puote)
duo fiumi uscir d'un fuoco in corpo umano?

VEC. Voi con sospiri e con pietose note
non sol sfogar il duol, ma ancor vi lice
mostrar col pianto il mal che vi percote.
Per troppa doglia il mio cor infelice
l'usat'umor dagli occhi piú non sgombra,
sendo impetrato infin da la radice.

GEL. A voi forse talor nel petto ingombra
un certo non so che, ch'al cor si serra...
non già timor, ma di timor un'ombra.
Io temo il cielo, il mar, l'aria e la terra:
ogni pensier, che nel mio pett'ha loco,
mi fa dí e notte tormentando guerra.

TER. Se quant'è il mio maggior d'ogn'altro fuoco
tant'è men la pietá di chi l'accende,
dunque ogn'altro dolor con quest'è poco.

VEC. Poco il mio pare a chi ben non comprende,
perché de l'alma l'immortal ferita
fa ch'io non curi il mal che il corpo offende.

GEL. Deh, pensi ognun se mia pena è infinita,
che morte non mi vuol, né io vita bramo,
e senza morte aver perdei la vita!

TER. Io sempre morte, che m'ancida, chiamo,
o ancida il morir mio, ch'io moro a torto;
e tant'è sorda piú, quanto piú chiamo.

VEC. Non è dolor uguale al duol ch'io porto,
pensando al stato mio mesto e dolente,
viver per la cagion per cui son morto.

GEL. Questo piú ch'altro par che mi tormente:
perdere cosa viva, amata e cara.
Chi di ciò non si duol, dolor non sente.

VEC. Non è, né fu, né fia mai pen'amara,
se da speranza vien temprat'alquanto,
ch'amor soffrirla dolcemente impara.

TER. Se il maggior ben ch'in me conosca è il pianto,
e questo solo par che mi conforte,
quant'è dunque il mio mal se il bene è tanto?

GEL. Deh, non piangete il mal ch'avete in sorte,
ch'ha nome «mal»; ma il mal che il cuor m'attrista
che nome avrá, s'è mal maggior di morte?

VEC. Che 'l ciel ti renda la perduta vista;
Ma dinne il tuo gran mal, s'ogn'altro avanza,
e qual cagion ti fa l'alma sí trista.

GEL. Ahi dolorosa, acerba rimembranza!
Poi che mi strigni, e la vecchiezza il vuole,
rinoverò il dolor fuor di speranza,
con lacrime assai piú che con parole!

(Racconta il Geloso la causa del mal suo).

Io sconsolato amava
donna che mi mostrava nel sembiante
non aver altro amante, e per lei giuro
ch'io viveva sicuro e sí contento
del mio dolce tormento, e in sí bel stato,
che mai avrei pensato che né sorte,
né sdegno, tempo o morte mai bastasse

a far ch'ella mutasse in altro amore
quel suo fallace core, e quel gran fuoco
ch'in lei durò sí poco. Ed è pur vero!
Da me torse il pensiero, e ad altri diede
la mal promessa fede; e a poco a poco
s'intiepidiva il fuoco al freddo petto,
ond'io pien di sospetto gli dicea
che di ciò m'accorgea. Ella, giurando,
giva sempre negando quel ch'al fine
queste luci meschine vider chiaro!
Giorno infausto ed amaro e pien di noia,
ch'ogni mia festa e gioia, ogni mio canto
ratto voltast'in pianto ed in querele!
Ed a quella crudele è giá palese
che mio cor non l'offese, e men giá mai
col pensier maculai sue voglie oneste.
O potenza celeste! O stelle ingrate
al mio mal congiurate! Ahi lasso, quando
vidi lei pormi in bando ed in oblio,
ponend'in loco mio novello amante,
le lacrime fûr tante, e tal la doglia,
che, con irata voglia fatt'insano,
m'accecai con mie mani ambe le luci,
ché non mi fusser duci né piú scorte
a veder la cagion d'ogni mia morte!

VEC. Ben hai giusta cagion di pianger sempre
e lamentarti d'ella,
se quant'è il tuo dolor, tant'era bella.

GEL. Ahimè, ch'io vidi spesso
lagnarsi tutte donne avanti Dio,
ch'allor quando creò l'alma bellezza,
ogn'altra per costei pose in oblio;
ch'in lor de le sue grazie infuse parte,
e insieme in questa sol fûr tutte sparte.
Ma credo ciò facesse,
che in terra ognun vedesse

del suo fattor il magisterio immenso.
Ed or che tra me penso
la sua tanta vaghezza
con parole ritrarla,
non trovo a qual sembiante assomigliarla,
ch'occhio mortal non è che la discerna.
O pena dentr'al cor, piangendo, eterna!

(Il Geloso dice le bellezze di sua amica.)

Non ebbe mai sí belli
ninfa vaga i capelli; non òr fino,
ma un non so che divino gl'incolora,
qual suol aver l'Aurora, in mille modi,
in mille dolci nodi, in trecce avvolti,
o pur a l'aura sciolti, a l'aura errando,
su le guance ondeggiando o sovra il collo,
da farne invidia al ciel non che ad Apollo.

La sua vaga front'era
pura, serena, altiera, un specchio raro,
d'un aer dolce e chiaro temperato,
donde or dolce, or irato, a tutte l'ore
di mia nimica il core trasparea,
ov'io scritto leggea ogni concetto
ch'avesse chiuso in petto in sul mirare,
sí come, essendo in mare, ved'aperto
vago nocchier esperto in aria i venti,
specchio del mio gioir de' miei tormenti.

Di sue tranquille ciglia
era una meraviglia il vivo nero
de l'ebano piú vero, e il suo colore
ad ogni invitto core ardito e forte
dava segnal di morte, ed io dolente
con l'invaghita mente ciò non scòrsi,
ond'incauto trascorsi presso al varco.
Amor fe' i strali e l'arco a loro essempio,
per far di me piú scempio e piú martiro,
tal ch'ogni cenno e giro che mostrava,

nel petto m'avventava in ogni loco
lance, stral, dardi, folgor, fiamme e fuoco.
A le sue guance intatte,
che son d'un puro latte, dean colore
del sangue del mio core alcune stille,
o sue vive scintille; e se dal petto
nel volto alcun sospetto ella riceve,
sopra falda di neve un vivo fuoco
sorgeva a poco a poco, ed io dicea,
quand'insieme vedea tanti colori,
seder carca di fiori — e ciò sempr'era —
al freddo inverno in grembo primavera.
Ahimè, la dolce bocca!
La morte il cor mi tocca a ricordarla,
ch'ognor vorrei baciarla, e piú diletta
ch'è cosí pargoletta, ond'esce fuore
ogni soave odore, e la natura
ogni suo studio e cura qui sospinse
quando l'uno dipinse e l'altro labbro
non di minio e cinabro, e questo io so,
però che riportò, or quinci or quindi,
in fin da gli ultimi indi peregrini
i coralli e i rubini; ed io vorrei
piú tosto da costei un bacio solo,
che tutto il ben de l'uno e l'altro polo.
Candida e lieve perla,
rara, unica a vederla, era ogni dente,
né giá mai l'orïente alcuna cosa
ebbe sí prezïosa, e se talora
aprono il passo fuora a i dolci accenti,
il ciel e tutti i venti da lor via
restansi a l'armonia; e s'ella ride
mill'alme infiamma e ancide, e ben può dire
chi di tanto gioire il petto accende,
o sue parole intende, o vede il riso,
ch'ascoso in bocca porta il paradiso.

Di bel diamant'un quadro
era il vago e leggiadro, puro e netto,
candido e casto petto: onde poi sorge,
né qua né lá si storce, al mondo sola,
di cristallo la gola, il cui lavoro
a un vago tetto d'oro fa colonna,
ch'egual non ebbe donna in nulla etade.
Qui vera, alma onestade ognor si vede
assisa in ricca sede, e tien in grembo
e sparsi intorno al lembo, in mille giri,
mille santi desiri, e, tutti altieri,
mille casti pensieri e virtú rare.
Di qua scritto traspare intorno al core
timor d'infamia e sol desio d'onore.

Eran sotto un bel velo
dui pomi colt'in cielo le sue mamme,
dolci del mio cor fiamme; e quasi pare,
col bel vago ondeggiare, a tutte l'ore
che uscir vogliano fuore del bel petto
a mal grado e dispetto de la veste.
Amor in la celeste e terza sfera
non ha stanza piú altiera, e in nessun lido
have piú caro nido, o piú bel loco.
Qui tiene il carro e il fuoco, e si trastulla,
e di qua, sendo in culla, prese il latte.
Qui, se la madre il batte, si nasconde,
né sa fuggire altronde, e qui, ch'il brama,
chi lo cerca e lo chiama, il troverá
che assiso a forbir sta l'arco e gli strali;
or si rinnova l'ali, or la sua fiamma,
or scherza sol coll'una, or l'altra mamma.

Di qui per stretto calle
ad una chiusa valle si discende,
ch'a contemplarla accende ogni alma nata;
ma la difficil strata è chius'a tutti.
Qui son gli dolci frutti in l'arbor loro

altro che poma d'oro, né con occhi
visti giá mai né tocchi ancor con mano.
Sol si mostra lontano il vago sito,
come dentro è gradito, e sol ne gode
un troppo fier custode, che mai scorta
fa, né mai apre porta ad uom che sia.
O dolce ombrosa via, via di conforto,
via d'un securo porto a gioia e festa,
ove giá mai tempesta vedi o senti,
né mormorar de' venti; e ne l'entrare
di sopra al limitare avea descritto
per far il cor piú afflitto ognor ch'il pensa:
« Per la dolcezza immensa, che qui piove,
« ambrosia e nettar non invidio a Giove. »

Io so che penso invano,
per somigliar la mano, a mortal cose,
a avorio, a gigli a rose; perché Amore,
quando vuol farsi onore, non può d'ella
mostrar cosa piú bella o rara in terra.
Questa tien pace e guerra, e questa sola
dal petto ogn'alma invola! O man soave,
ch'hai del mio cor la chiave; o man sol cruda,
per me di pace ignuda, o man, tu sei,
carca ognor di trofei, strali e scintille,
la ver'asta d'Achille. Sol si dice
per te il mio cor felice, e tu, cor, sai
nessuna man fe' mai (ond'io ti scolpo)
piú dolce piaga a un cor, né piú bel colpo.

Sotto il suo bianco piede
sempre il mio cor si vede esser calcato,
afflitto e straziato; e ben contento
vive del suo tormento e lieto giace,
ch'ogni sdegno gli è pace. Infiamma i sassi
ovunque ferma i passi, ovunque muove
nascon mill'erbe nuove e mille fiori
con mille nuovi odori. Un lieto aprile

fa con l'andar gentile, se le piante
muove or dietro, or avante accorte e preste
nel bel danzar celeste e pellegrino
con dolc'e grato inchin pien di salute.
Pensa quanta virtute in lor si stende,
che l'erbe, i fior, la terra, i sassi accende.

Eran piú preziose
l'altre sue membr'ascose, che la veste
non vuol le manifeste o le ridica.
Invida mia nimica! Or quel ch'uom vede
faccia del resto fede, e, donne ornate,
dite sua gran beltate. Saria nulla
chi scherza o si trastulla seco al letto
solo per mio dispetto (ahi sorte cruda!)
se per vederla ignuda in fonte o speco
andasse cosí cieco, o fussi stato,
com'Atteon, mutato allora in cervo,
da fieri can straziato a nervo a nervo.

Accolte tutte insieme
queste bellezze estreme in un subietto,
facean il piú perfetto e bel lavoro
che giá mai fuss' in coro alcun del cielo;
giunte poi nel bel velo con tant'arte,
eravi in ogni parte leggiadria,
come in dolce armonia di canti e suoni
soglion diversi tuoni; né s'assembra
alle mortali membra la statura,
con sí giusta misura fatta ell'era,
vaga, leggiadra, altiera; e chiunque sia
giurato certo avria pien d'ogni invidia
l'opra avanzar di Prassitele o Fidia.

Dove pur mi tirate
stanco a parlar di voi, occhi lucenti?
Occhi, di Giove sol folgori ardenti,
occhi, non per oblio di voi tacea,
ma per non sempre far nuova mia doglia,

perché li vostri e miei d'accordo insieme
anciser la mia speme.
Or s'a dir piú m'invoglia
la dolcezza e il gioir che in voi scorgea,
potrá morirne alcun mentr'io ne parlo,
ch'io tremo e moro meco a ripensarlo.
Gli occhi vaghi e leggiadri
eran sí accorti ladri e dolci arcieri,
sí pietosi guerrieri, che fean vaghe
di morte e di lor piaghe ognor mill'alme.
Dentr'eran mille palme e mille spoglie,
di mille accese voglie, con trofei
di mill'uomini e dèi carchi d'ardore,
e tra gli altri il mio cuor quivi vid'io
lasciato in cieco oblio; e per costume
s'intorno il chiaro lume ella volgea,
il mondo tutt'ardea, e sott'un velo
miravi l'uno e l'altro occhio del cielo.
Lasso, piango ch'il cuore
d'un agghiacciat'umore fu composto;
il piú freddo e riposto mont'altiero,
orrido, alpestre e fiero che mai fusse,
dal suo centro il produsse e sol gli porse
d'una tigre e mill'orse, al nascimento,
di latte il nutrimento: e poi crescendo
visse sempre bevendo assenzio e fiele
per farsi piú crudele, e dentr'al petto
di questa ebbe il ricetto. Essendo ignudo,
per coprirsi fe' un scudo poi davante
d'un rigido diamante, ove non vale
d'amor face, né strale, sangue o pianto,
né virtú d'erbe o incanto, o d'altra forza
pungergli pur la scorza; e chiar si vede,
poi che d'ogni mercede è privo e casso,
ch'egli è nato d'un sasso, né mai cria
pensier che basso sia, salvo per sorte
alcun pensier di mia spietata morte.

Il Geloso, finito che ebbe di narrar la cagion del suo male, prega il Vecchio gli narri la sua.

La bellezza è il mio mal, d'altrui la fede
or sai. Per tua mercede,
se non ti spiace, dí, perché ti lagni?
Ché giova assai nel mal trovar compagni.

VEC. Dirmi non è mestier: « Se non ti spiace »:
ché, come il mar per acqua mai non cresce,
dolor non mi rincresce
piú del mal che mi sface,
né omai può dispiacer piú tormentarmi!
Ma se pur il dolore
mi stringe tropp'il core,
non potrá sí noiarmi
che almen non si ricordi oggi la mente
la cagion ch'ir mi fa cieco e dolente.

Il Vecchio racconta la cagione del suo male.

Ahi lasso! io dai primi anni
ne gli amorosi affanni lieto entrai,
ed una donna amai con tant'amore,
ch'un sí sfrenato ardore ugual al mio
mai si lesse né udio; nascosto tanto,
ch'io mi darò pur vanto, e dirò 'l vero,
ch'appen'al mio pensiero osai fidarlo,
non ch'ad altrui narrarlo; e cosí lieto
godea morir secreto, e piú bruciava.
Ed ella ancor m'amava veramente,
credo semplicemente; e in cotal duolo,
con lei send'un dí solo, presi ardire
il mio fuoco a scoprire, e sol dicea
quel che piú non volea, tutto tremante,
come suol ogni amante. Ella sdegnosa,
(qual chi sente dir cosa che l'attrista)
tutta mutossi in vista e i passi volse,
ed al mio dir si tolse con tant'ira,
che l'alma ancor sospira, e si rimembra

come restar le membra mie quel giorno
agghiacciate da scorno e da paura.
O ria disavventura, o crudel caso!
Vedendomi rimaso un freddo sasso,
indi pur mossi il passo ognor piangendo,
mia lingua riprendendo tropp'audace,
che ruppe ogni mia pace; e da quell'ora
tanto piant'uscí fuora dal mio speco,
ch'io ne divenni cieco, e tanto piansi,
che giá molt'anni fansi a questi lumi
mancar gli usati fiumi, e s'or pur vonno,
lacrimar piú non ponno, e sempre l'alma
mi preme questa salma: che in quel stato
la lingua fe' il peccato e li tormenti
soffron gli occhi dolenti (ingiusto male),
perché l'error fu tale e tant'errai,
ch'ogni martír non mi tormenta assai.

GEL. E qual fu la beltade
con sí poca pietade?

VEC. Beltá, se com'in ment'io t'ho scolpita
sapessi con parole oggi ritrarte,
di mia pena infinita
forse scemar potria la maggior parte,
ché tal bellezza o sol mai non vedrai,
men cruda sí di lei, piú bella mai!

Il Vecchio narra la beltá della sua donna assomigliando le sue pene alle pene dell'inferno.

Quand'io vidi costei,
— ch'il crederá giá mai? —
in un inferno di tormenti entrai!
La crudeltá di lei,
che per pietá di me ciascun la biasma,
m'avea creat'in mente un tal fantasma
ch'ognor ch'io lo mirava,
ch'in me l'assimigliava,
ratto m'eran presenti

tutti li fier tormenti,
tutti i martír che son giú ne l'inferno,
ch'essempio altrui mi fen del duolo eterno.
Vidi poi, lasso me, nel primo giorno
ch'incauto corsi al suo vago splendore,
sospesi a le sue dure porte intorno
mille catene, mille ceppi e lacci,
mille cor, mille palme
di mille leggiadr'alme.
D'un abito vestiti di pallore
fean poi le guardie avanti,
con mille accesi ardori
temprat' in freddi ghiacci,
mille schiere d'errori,
mille fermi dolori,
ire, sdegni, furor, sospiri e pianti,
di pensier, di desir mill'ombre smorte,
sotto l'insegna di tormento e morte.
Disposto dunque a entrare
per la dolente porta,
presi il desir per scorta;
Amor mi fu Caronte,
ma non varcommi per l'usato fiume,
ma per la riva sol di Flegetonte;
per l'aria senza lume,
la barca, che nel fondo ognor s'apria,
fu tema e gelosia;
li remi fûr pensier, vela il tormento,
a cui li miei sospir fean sempre vento.
Dirollo o nol dirò? Deh, se con pianto,
ratto che 'l passo sua beltá m'aperse,
la sua durezza incontro mi s'offerse,
che Cerbero latrar con le tre bocche
s'imaginò lo mio fosco intelletto,
ond'anche mi sgomento;
a tal timor par l'alma ognor mi tocche,

ché l'una mi privò d'ogni diletto,
l'altra me pose in mar d'aspro tormento,
la terza poi mi tols'ogni speranza.
Ahi cruda rimembranza!
Senz'altre essequie seppelliro insieme
ogni mio bel piacer, ogni mia speme!
Privo poi d'ogni ben, colmo di noia,
fuor di speranza, in me non vidi cosa
che fusse sí pietosa,
ch'io le potessi dar altro che pianti,
e per passar piú avanti,
di pena in pena e d'un in altro ardore,
alfin carco d'orrore
in bocca gli gittai per pasto il core,
e non giá per saziar l'ingorde brame,
ch'era troppo poca esca a tanta fame.
Passando vidi l'òr de' suoi capelli
ch'in trecce parte, e parte a l'aura sparsi,
vivi fûr de le furie i fier serpenti,
e 'n mille nodi gli vedea girarsi,
ch'ognun mille spaventi
di paura e sospetto
m'infuse dentr'al petto,
con tant'orror ch'io venni, o caso strano,
in un momento furïoso e insano.
Quando poi giunsi a la serena fronte,
da l'aura sua pareami a ciascun passo
giá giá cadermi in su la testa un sasso.
E mai d'una tal selce il fier spavento,
o lungi o presso stia,
da me non si divide;
né cade, né m'ancide,
acciò che col timor cresca il tormento.
Or, qual vita è la mia,
vedermi minacciare (ahi cruda sorte)
sempre ruina al capo, al cor la morte?

Poi rivolgendo gli occhi
de le superbe ciglia al vivo nero
tinto in l'onde d'oblio,
d'ogni mio bel pensiero
le tenebre vid'io,
ove sommerse questa vita oscura
l'empia sua crudeltate e mia sventura.
Seguend'il van disire
a gli occhi miei s'offerser le due stelle,
che il ciel non ha di lor cose piú belle.
Vedea nel contemplar suo chiaro lume
tutte l'empie sorelle
invan empir lor urne (e per costume)
di mie lacrim'al fiume.
Né alcuna mai si stanca,
e il pianger mai non manca,
anzi ognor cresce tanto
quant'esce piú da l'urna fuori il pianto,
né placar può, quantunque assai n'asperga,
la crudeltá ch'in suoi begli occhi alberga.
Quand'in li giri carchi ognor di fiori
di sue leggiadre guance,
con mille scherzi e ciance
vidi nudi scherzar ben mill'amori,
in una ruota allor sentii legarmi,
e sí forte voltarmi,
ch'io non avea di pace un sol momento.
Inaudito tormento,
ch'altro non m'è concesso,
che fuggire e seguir sempre me stesso!
Da la sua dolce bocca
uscío il crudel, rapace e fier augello,
che del mio sangue ognor si fa piú bello.
E in su le fibre del mio nudo petto,
senza riposo mai dargli, si pasce.
Poi sol per piú dolor, per piú dispetto

ciascuna piú feconda ognor rinasce;
né mai sazia sua fame,
ma con piú ingorde brame
le fibre e 'l petto insieme snerva e straccia,
né mai d'altrui pietá d'indi lo scaccia.

La sua gola mirando
mi si fe' ratto a fronte
di Sisifo il salir il sasso al monte:
poggiar pareami per la bianca gola
il peso d'un pensier insin al mento.
O fatica mia sola!
Poi ch'egli sdruccioland'era giú scorso,
per mio doppio tormento,
senza speme o soccorso,
mi convenia poi giú scender al basso
e ripoggiar in su la cima il sasso.
Cosí vagando, ahi lasso,
per l'usato cammin or basso, or alto,
l'ultimo sempre m'era il primo assalto.

Nel bel giardin del petto il rivo e i pomi
tanto mirar mi piacque,
ch'io fui Tantalo allor fra i pomi e l'acque;
poi s'io stendea la bocca o pur la mano
per saziar la gran fame o sete ardente,
ratto fuggiano l'onde e i frutti insieme.
O mia fallace speme!
E pur l'alma dolente,
per piú duol sempre in vano
l'odor de' pomi e il suon de l'acque sente;
onde la fame e sete che l'ingombra
pasce di vento e d'ombra.
O fier destino, o sempre nuova doglia!
Né per piú non poter manca la voglia.

Al fin poi giunto a la secreta via
che scendea giú dal petto,
fu chiaro a l'intelletto

ch'era il cammin de' vaghi Elisi Campi
ove nessun mai piede
vestigio par che stampi.
In cosí lieta e fortunata sede
l'intrar mi fu interditto!
Ahi sconsolato, afflitto
chi tropp'in altrui crede!
Qui mi lassò la mia fallace scorta,
che sen gí dentro e a me chiuse la porta.
Poscia smarrito, senza guida o speme,
né per preghiere spesse
o batter ch'io facesse,
impetrar mai potei ch'ella m'aprisse.
Intesi ben che disse:
— Non sperar teco piú vedermi mai! —
Ond'io, carco di guai,
rimasi sol co' miei pensieri insieme,
d'amor mi lamentando sempre meco,
sepolto nell'inferno e vivo e cieco.

Il Geloso comincia a pregare il Terzo cieco gli voglia narrar la cagion del suo lamento.

GEL. Tu che piangendo pur cieco e dolente
udito hai 'l mal ch'ognun di noi sopporta,
or dinne il tuo, se forse il tieni a mente.

Narra il Terzo la causa del suo male.

TER. A mente?... Ahimè, ch'ovunque io vo' m'è scorta,
dal dí fu meco ogni mio ben sepolto,
fulminato il desir, la speme morta.
Pur s'ogni senso m'have il pianger tolto,
per far mio duol piú grave il vo' pur dire,
ben che piú chiaro scritto il mostr'il volto.
Non lingua o gelosia, ma tropp'ardire
de gli occhi, che tradîr sí tosto il core,
fu la prima cagion del mio morire;
bramand'un dí fissar l'alto splendore
d'una ch'ha il cor di ferro o pur di smalto —
ma la pena è maggior piú che l'errore, —

ratto perderno il lume al prim'assalto,
onde di loro il cuor sempre si duole
ch'ebbero ardir mirar lume tant'alto.

Ahi quante volte il dí, mirando il sole,
dico: La tua virtú non fe' giá mai
l'opra ch'oprorn'in me due luci sole!

Guarda col lor splendor tuoi foschi rai
non pareggiar, ché giá di veder parmi
che, com'io cieco, ancor tu cieco andrai.

Ma non debbo sí a torto lamentarmi
del mio dolor, né del spietato oggetto,
se fûr contra di me le mie stess'armi.

Albergar non dovea nel mio ricetto
nemici del mio cor, e ch'in un punto
tradissen poi la rocca del mio petto.

Occhi miei ciechi, a tal per voi son giunto,
ch'indarno piango, indarno mi lamento;
per esser dal desir troppo compunto,
ecco qui il premio e il guiderdon ch'io sento!

VEC. Com'esser può (ahi dispietata sorte!)
da sí belli occhi uscir sí oscura morte?

TER. Ahimè, che per pietade
che d'altrui ho, tacer sol vorrei meco
l'alma sua gran beltade;
ch'altri, com'io, venirne potria cieco.
Pur dirò, pien di guai,
come a quest'occhi miei
s'offerse il primo dí ch'io la mirai,
in un bel, vago tempio
ch'era di sua bellezza vero essempio.
E chiamo in testimoni uomini e dèi,
che dican s'ho ragion morir per lei!

Narra le bellezze della sua donna, assomigliandola a un tempio.

Un tempio di beltá ch'ogn'altro eccede,
dal celeste architetto fabricato,
era il bel corpo, ché qualunque il vede
conosce in paradiso esser formato.

Sovra de l'uno e l'altro bianco piede
stabile e fermo tutto era fondato;
e facean basi, ancor di nuovo essempio,
a due colonne che reggeano il tempio!
  Eran scolpite in su l'eburnea porta
di fuora con mirabil magistero,
in grembo di pietá speranza morta,
ch'a ciascun d'ivi entrar togliea il pensiero,
e fean d'ogni amator la vista accorta
per raffrenare il suo desir altiero,
note per man d'Amor scritt'e segnate:
« Lassat'ogni speranza, o voi ch'entrate ».
  Il prezïoso, vago e bel lavoro
che fiammeggiava nel superbo tetto,
eran li crini avvolti in gemme e in oro,
che fean sovente al sol onta e dispetto.
Del tempio l'onorato e sacro coro
era il leggiadro adamantino petto,
ove si forma l'armonia celeste,
che spira fuor parole alte ed oneste.
  Le prime sedi, al bel coro leggiadre,
eran le dolci mamme al mondo sole,
ch'in l'una Amor, in l'altra la sua madre
lieta seder di tanta gloria suole;
di pargoletti amor mill'altre squadre
sedean d'appresso, e parte par che vole
d'intorn'a lei, con mille vari scherzi,
ed ella or par gli accoglia ed or gli sferzi.
  Il cammin de l'occulta sacrestia,
che per intrar non ha guida, né scorte,
era quella secreta e dolce via
che l'ave in guardia una soave morte.
L'entrar non sol si vieta a chi 'l desia,
ma non pur a' pensier s'apron le porte,
e se d'andarvi invan alcun s'accende,
armata castitá l'uscio difende.

Chi vuol fissar suoi raggi indarno scampa,
ché o cieco resta, o in quel momento more.
E chi non crede il gran valor ch'han seco,
miri qui morto me, sepolto e cieco.

Il titol che d'intorno a loro stava,
con frontespizio d'alta meraviglia,
era la chiara fronte u' si specchiava
Vener che sua beltá seco consiglia:
poi la cornice e l'arco, il qual formava,
eran le sue stellanti, altiere ciglia.
Sopra era scritto a tal ch'ognun discerna:
« Essempio sacro a la bellezza eterna ».

L'ali de l'uno e l'altro lato adorno
divise con egual giusto intervallo,
eran le braccia che mi fen quel giorno
catene entrando a l'amoroso ballo.
Le mura che il cingean tutto d'intorno
mist'eran d'alabastro e di cristallo;
e di fuor tralucean senz'altro velo
come per l'aria a noi le stell'in cielo.

Li sacerdoti poi che stan davanti
al divin culto vigili ed intenti,
eran casti desiri e pensier santi,
omicidi d'altrui folli ardimenti;
e grazia e cortesia lieti sembianti
erano i vaghi fregi e gli ornamenti
del tempio; il bel custod'era il suo core
che non scaldò giá mai fuoco d'amore.

Vedeasi ne l'uscir le vaghe mura
un'urna fabricata di martíri,
ove mia fé piangendo in veste scura
facea l'essequie ai morti miei desiri;
senz'alcun fregio, o pompa di scrittura,
nera dal fumo sol de' miei sospiri,
e serbat'era ancor credo per sorte
riposo a l'ossa mie dopo la morte.

Miracol or non è s'un sí bel tempio
ratto a l'intrar al piè fu laberinto,
e s'ivi Amor di me fa sí gran scempio
come d'un suo prigion per forza vinto;
né men s'io vivo a tutto il mondo essempio
per mio soverchio ardir di lumi estinto,
perché la sua beltade è tanta e tale
da infiammar Giove in ciel, non ch'un mortale.

VEC. Creder non posso, né pensar che i fati
abbian indarno, pur senz'altro effetto,
tre ciechi insieme qui giunti e guidati.

GEL. Or pensi tu che d'un sí vil soggetto,
o del nostro languir abbia il ciel cura,
s'al mondo siamo noia, ira e dispetto?

TER. Quanto saria per noi miglior ventura,
che n'andassimo a por tutti tre insieme,
cosí mal vivi e ciechi, in sepoltura!

VEC. Per l'incurabil mal che il cuor mi preme
son ben contento.

TER. Ed io.

GEL. Dunque che resta,
se non morir all'uom ch'è fuor di speme?

VEC. Ma pria con voce lacrimosa e mesta
facciam, come li cigni in la lor morte,
l'essequie a nostra vita atra e funesta.
E s'alcun fia che 'l piè per caso porti
al comune sepolcro, ovunque ei sia,
sappia che fu cagion di nostra morte
ardir di lingua, d'occhi e gelosia.

Qui cominciano le essequie, deliberando tutti tre di morire.

CORO Andiam lieti al morire
poi che in la nostra morte ascosa giace
insieme e vita e libertate e pace.
Quale gloria, qual palma o qual corona
si può di questa aver che sia piú bella?
Quel che perdiamo agli anni, oggi si dona

a fama tale, ch'or si rinnovella,
e ne sarem cagion d'eterno onore
morend' insieme martiri d'amore.

GEL. Sará pur fors'un giorno,
chi 'l nostro sasso vede
serbar una tal fede:
« Cortes'urna — dirá non senza pianti —
ch'accoglie insieme sí felici amanti!
Felici amanti: poi che vostra sorte
vi giunse in pena, in vita, in gloria e in morte ».

TER. Deh, s'or questi occhi miei morte chiudesse —
io so che parlo invano, —
quella che me li tolse amica mano,
quanto saria qua giú mia vera gloria,
sentendo la novella,
che una mano sí bella
ebbe di questi pur qualche memoria?
O mia lieta ventura,
se tant'onor portassi in sepoltura!

GUI. Dá per mercede, Amore,
a questi poi l'essequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godere un bel sereno.

VEC. Deh, fosse or qui madonna,
poi ch'ogni ben m'è tolto,
ch'avanti al suo bel volto
le chiedesser mercé tutti i miei sensi
con l'umiltá ch'al suo valor conviensi:
e pria del suo languir l'alma dolente,
poi di sue fiamme il core,
la lingua del suo errore,
e la memoria del dolor che sente,
gli occhi con maggior fede
de le tenebre lor qualche mercede.

GEL. Tant'è mio fier tormento,

che quello del morir il prendo in gioco,
e spero nel sentir che sará poco.
Deh, venga presto il fine
del duol che sta ne l'alma e l'alma accora.
Mai senza l'alma uscir non potrá fuora.
Va, spirto lieto, a morte,
perché fin che mal vivi, d'ora in ora
cresce doglia infinita:
Che piacer prender puoi d'una tal vita?

TER. Crudel, bench'oggi io muora,
non mi può morte far l'alma sí trista
che piú non sia il gioir d'avervi vista:
dogliomi sul morire
ch'io vorrei sempr'avesse
dolor chi tormentare,
e voi, crudel, chi ancider e ferire,
ed io sempre cagion di lagrimare;
ma temo che la gloria del pensiero,
mai non vorrá ch'io sia di vita spento
acciò che viva eterno il mio tormento.

GUI. Dá per mercede, Amore,
a questi poi l'essequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godere un bel sereno.

VEC. Fra tante schiere, io sol cerco una schiera
di miei sospir, che sí secreta sia,
che non palesi mai la morte mia.
Ma non poss'io morire,
né uscir giá mai di pene,
ch'ove vita non è, morte non viene.
Vivo non fui giá mai,
ch'io spererei finire,
(tal è mio gran martíre)
e quest'è morte, e tu martír, lo sai.
Ma s'è mestieri omai,

e convien far di qui presto partita,
ditemi voi, sospir, dov'è la vita?

GEL. Ecco, crudel, ch'io moro,
né morte esser mi può tanto spietata
quant'è dolce la gloria avervi amata.
Parmi la carne a poco a poco moia,
e sento insieme i spirti e il cor e l'alma
uscir con tanta gioia
che non mi preme d'alcun mal la salma.
E s'or, del morir mio mentre ragiono,
una dolcezza tal pur mi conforte,
or che sará la morte?
Crudel, quanto mi feste vi perdono,
se il ben ch'in vita non potei sentire
trovo or nel cominciar del mio morire.

TER. Morte aspettata, vieni,
ma fa che venga sí secreta e lenta
che il tristo cor il tuo venir non senta,
perché cotanta gioia
avria del tuo venire,
che non potria morire,
e tornarebbe a la sua prima noia;
ma vien con quella fretta
come dal ciel saetta,
che tuona, lampa e fulmina in un punto;
cosí da te sia, morte, il mio cor giunto.

GUI. Dá per mercede, Amore,
a questi poi l'essequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
goder il bel sereno.

VEC. Dammi il premio, cor mio, che dar si deve
a chi suol apportar lieta novella.
Ecco che in tempo breve
morte giá ne rappella,
e il suo correr ne aita,

sol per finir la vita;
né alcun pianga tal sorte,
perché con nostra morte
sará sepolto un male,
il qual era immortale.

GEL. Poi che il mio duol è tanto,
deh, come il cielo almen non mi concede
ch'io possa mutar cor, com'ella fede?
Crudel, or come il festi?
Te senza fé mi desti.
Ah fede, fede, sol di te mi doglio,
di me non posso, e d'altrui non mi voglio.
Ecco, oggi l'alma scioglio,
e vi farò, crudel, nanti al cospetto
vittima del mio cor, urna del petto.

TER. Dicesi che la morte
un'ombra è ne la vista tant'orrenda,
che il nome teme ognun sol che l'intenda;
ed io che d'ora in or la mia giá sento
nascer di mia nemica,
non è mestier ch'io dica
quanto sia il cor del suo venir contento.
Né dar mi può spavento,
ché da sí bell'oggetto
cosa nulla deriva
che faccia l'alma trista,
che non sia come lei sí dolce in vista;
e giá ne l'intelletto
sí bella me la pinge il mio desio,
che il pregio d'ogni vita è il morir mio.

GUI. Dá per mercede, Amore,
a questi poi l'essequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
goder il bel sereno.

GEL. Io vi chieggio, crudel, nanti al partire,

acciò possa morire,
che mi rendiate il core,
sol per mercé d'amore,
ché pria che sia sepolto,
ancor vi renderò quel ch'io v'ho tolto.

Mostra il Geloso li guanti tolti alla amica sua.

Dolci, leggiadre, e prezïose spoglie,
mentr'Amor volse il mio perduto sole,
udite voi l'acerbe mie parole,
poi ch'egli con Amor cangiat'ha voglie.
È ver che dal bel nodo ognor si scioglie,
né mai del mio languir si dolse o duole?
Arde suo petto forse? O, come suole,
pur nuovo ghiaccio sovra ghiaccio accoglie?
Di me sovvienle mai come sia vivo
fra tanti pianti? che sia giunto a tale,
del suo chiaro splendor vedermi privo?
Se fu poca sua fé, se finta o frale,
il fuoco del mio cor d'ogn'altro schivo
sará col mio desio sempre immortale.

A che per mio dolor pur meco state
tolte al mio cor, leggiadre e care prede,
ch'ognor ch'in mente il dí di voi mi riede
sete del pianto mio tutte bagnate?
Ite a covrir, s'in voi regna pietade,
de la sua bianca man la rotta fede,
ch'altri non sappia, almen se pur la vede,
sí poca fe' macchiar tanta beltade.
Benché in la fronte ancor chi mira fiso
vedrá gl'inganni ordire 'l cieco errore,
il finto sguardo e il suo fallace riso.
Ond'io mi dolerò sempre d'amore,
che mentre contemplava il paradiso
sotto la fede sua mi tolse il core.

Il Terzo mostra un velo di sua amica.

TER. Caro, leggiadro velo,
tu sol mi resti in segno di mercede,
testimon del mio amor, de la mia fede.
Velo, s'addietro m'asciugasti il pianto
con sí pietoso affetto,
deh, rasciuga oggi il sangue del mio petto.
Velo, s'un tempo quei crin d'òr covristi,
che in mille nodi il cor ciascun m'allaccia,
oggi, deh, non ti spiaccia,
rimasta che sará mia spoglia essangue,
bagnato del mio sangue,
per tua mercede e mia lieta ventura,
coprirmi il volto e gli occhi in sepoltura!

VEC. Altro di lei a me non è rimasto,
che sospiri e tormenti
e lagrime cocenti,
e queste tolte m'ha pur la mia sorte,
ch'eran il mio diletto,
perché sospiri e pianti
son li piacer d'amanti;
ma tôr non mi potran oggi la morte
che d'ora in ora aspetto.
Deh, rendami oggi il core
almeno un tant'umore,
ch'accompagni quest'alma all'uscir fuore.

GUI. Ecco, sará pur, donne,
di vostra crudeltá, ch'ogn'altra eccede,
memoria eterna la lor tanta fede.
E s'oggi il pianto altrui sovra la terra
occupato ha con sangue un spazio poco,
la crudeltá ch'in voi, crudel, si serra,
occupará del mond'ogni gran loco.
Quantunque sconsolati
non si debban lagnar di sua sventura,
se non sol di natura

che fu sí intenta a far vostra beltade,
che si scordò nel fin darvi pietade.

VEC. Compagni, fuor di speme
il mal senza refugio
non dee cercar piú indugio.
Se n'è forza trovar la mort' insieme,
andiam or dunque presto,
ché non sará il morir punto molesto,
ma per maggior pietade
di baci estremi 'n gli ultimi abbracciari
tra noi non siamo avari.
E se di lá veder la tua non lice
a quest'alma infelice,
ricordati com'ei ti fu consorte
in cieca vita e in sconsolata morte.

Qui si baciano insieme per andare a morte.

GEL. Compagni, eccovi il pegno
tal che l'un l'altro aspetti
nel regno de gli eletti.

TER. Or ci conceda il cielo
possiam con tal amor, poi tal partita,
vederne piú contenti in l'altra vita.

GUI. Di questi ciechi i pianti
muoven a compassion arbor e sassi,
e di lor mal sí fredda ognuna stassi!
Volgiam altronde i passi,
poscia ch'in queste strade
è morta ogni pietade.

VEC. Cammina, o fida scorta,
ché n'è doglia infinita
indugiar piú la vita.

GUI. Ecco ch' io m'apparecchio;
cammina, cieco e sconsolato vecchio.

Voltasi la Guida al Terzo.

E tu con tanto duolo
come saprai la via, se resti solo?

TER. Solo non resto no, ben ch'io sia cieco,
ché i miei tormenti ognor ne verran meco.
La via che mena a morte
non tien mai chiuse porte;
ovunque vorrò gire,
saprò ben il cammin del mio morire.
Va pur, va pur, perché l'immensa luce,
che luce nel mio bello, alto pensiero,
per ogn'erto sentiero
fida mia scorta e duce,
l'inferno allumeria
non che sí poca via.

GEL. Io seguirò la traccia
del pianto e spesso fumo de' sospiri,
né sia mestier ch'appo di te mi tiri;
e s'alcun forse i passi
drizza tra questi sassi,
sappia, se correr mai ne vede un rio,
che fu del pianto mio.

GUI. Deh, se di qua d'intorno
si duol alcun di sí spietata morte,
dogliasi ancor di mia dolente sorte.
Fu visto mai da l'un a l'altro polo
sí nuovo caso, o forse piú dolente:
un misero figliuolo
guidar a morte tre, sí crudelmente?
Ah ciel, se piú il consenti,
credo n'hai tanto duol che il mio non senti.
Deh, questo pianger mio
s'altri non vuol veder, vedil tu, Dio.
Or su, mia voce, esclama
che tal premio si rende a chi ben ama!

ATTO SECONDO

(ILLUMINAZIONE DELLI TRE CIECHI)

SCENA I

Il Vecchio, la Guida, il Geloso, il Terzo e un Sacerdote d'amore.

Sac. Chi siete voi che sí dolenti e lassi
gite piangendo? Deh, vogliate alquanto
dar loco al gran dolor, fermare i passi.
Ahimè, com'esser può vi stringa tanto
la lingua il duol, il cor gli aspri tormenti,
ch'invece di parlar risponde il pianto?

Vec. Fermar potresti pria mille torrenti
ch'una lagrima sol che l'alma attrista,
o pur un sol de' nostri empii lamenti!

Sac. Ahimè, voi siete tutti ciechi in vista.

Ter. Ciechi, come ne vedi.

Sac. Or ove andate
con faccia di pallor sí tinta e mista?

Ter. Gimo a trovar di morte la pietade,
sí com'al volto e a' panni si comprende;
se non c'è speme, il duol chiude le strade.

Sac. Se te speranza cuopre, or che t'offende?

Ter. Che piú quest'è signal di presta morte,
che non sempre un color suo effetto rende.

Sac. *(al Vecchio)*
A te che mostri un duol sí acerbo e forte,
dimmi, che n'è cagion?

VEC. Mia vera fede,
la morte, vita e mia dolente sorte.

SAC. *(al Geloso)*
O miser, il tuo mal donde procede?

GEL. Da quel morbo infernal di gelosia,
che tanto cresce piú quanto l'uom vede.

SAC. Pensandol sol è piú la pena mia,
che no 'l vostro martir, che cosí guida
giunti tre ciechi in disperata via.

TER. Deh, la tua gran pietá non ci divida
dal proposto cammin; deh, piú non voglia
per troppa compassion farsi omicida.

SAC. Fatemi almen saper di vostra doglia
piú chiara la cagion che v'arde il core,
a tal che qui con voi pianga e mi doglia.

TER. Del nostro mal n'è sol cagion amore!

SAC. S'amor è cosí nobil accidente,
com'apportar vi può tanto dolore?
Amor tutt'alme fa liete e contente,
ed in un punto amor sol fa sentire
mille dolcezze al cor, mille a la mente.

TER. Dolc'è il suo nome, dolce il suo desire,
ma ogni effetto suo pien è d'amaro;
brev'è sua pace, eterni i sdegni e l'ire.
Di morte liberal, di sangue avaro,
tutti suoi servi lascia in cieco oblio,
com'or costoro ed io morendo imparo.
O cieco errore, o pensier falso e rio,
a chi di vita ognor par che te sfide
sacrargli 'l tempio, e poi chiamarlo Iddio!
Iddio aiuta i suoi, questi gli ancide,
fere chi gli offr'il cor o voglie rare,
del mal di chi l'adora ognor si ride.
Ferita del suo mal, né piaga appare;
anime e cori son d'afflitti amanti
la lingua di sue fiamme in su l'altare.

Ministri di dolor son tutti quanti
li suoi piacer, di cui poi sol t'avanza
vergogna al fine, penitenzia e pianti.

O sol nemico a' tuoi, per lunga usanza
dirsi altro il tuo soggetto non si puote,
ch'un van desir temprato di speranza.

SAC. Non t'adirar con sí sdegnose note,
tempra, tempra il dolor.

TER. Dimmi chi sei.

SAC. Io son d'Amor ministro e sacerdote,

e provat'ho suoi sdegni acerbi e rei,
li strali, il foco, e mai non ebbi gioia
fin che in sue man per vinto mi rendei.

Dunque pria che la stanca carne moia,
vogliate pur a lui drizzar il corso,
se pur bramate uscir di tanta noia.

VEC. È giá sí avanti 'l nostro mal trascorso,
ch'in su la riva siam de l'ore estreme!

SAC. Deh, sperate in Amor trovar socoorso.

VEC. S'Amor ne guida a morte, affligge e preme,
or come dunque vuoi ch'Amor n'aite,
e riponiamo in lui la nostra speme?

SAC. O martiri d'Amor, o ben gradite
alme lá su, ché qui di fede essempio
seran le vostre fiamme e le ferite,

deh, se dar fin cercate al vostro scempio,
or venite appo me, che gli è qui presso
del mio Signor il venerando tempio.

GEL. Deh, se tal don a noi fosse concesso,
ch'Amor rendesse a noi la cieca luce
ed a me gli occhi che mi tolsi io stesso!

TER. Andiam, perché costui ne sará duce.

SAC. Venite pur, ch'io son vero presago
che il mal vostro a pietá certo l'induce.

Con l'acqua t'aspergo io del santo lago
di lagrime d'amanti; or in presenza
sête di sua pietosa e diva imago.

Pregate pur con fé sua gran potenza,
che mai di qui non torna chi l'adora
di mercé vôto o di sua grazia senza;
ch'io qui con voi piangendo il prego ancora.

Onnipossente Amor, o almo padre
de gli altri dèi, ch'in ciel reggi e governi,
trïonfo e gloria di tua bella madre;
temono il fuoco tuo gli spirti eterni.
Non sol lá su, ma 'l tuo valor s'estende
ne i piú profondi abissi e lochi inferni.
L'invisibil tuo ardor ogn'alma accende,
ogni cosa qua giú sostiene e cria;
ciascun la forza tua lodando intende.
Ogn'alma qui t'invoca e ti desia,
talor ei te conosce e benedice
e per servirti ogn'altra cosa oblia.
Tu fai nel regno tuo viver felice
un'anima in duo corpi col tuo fuoco,
d'ogni effetto gentil prima radice.
Tu pace e guerra in un medesmo loco
fai tra speme e timor, fra risi e pianti,
e tempri ogni gran duol con piacer poco.
Signor, essaudi questi ciechi amanti;
vedi che son tuoi servi e tuoi soggetti,
mira con quanta fé stan qui davanti.
Infondi la tua grazia in li lor petti,
non li sian tue parole oggi interditte,
ma fa palese a' lor foschi intelletti
come le sorti sue sian qui prescritte.

VEC. Invisibil Signor, principe eterno,
che l'aria, il mar, la terra e ciò ch'è in lei
vive contento sotto il tuo governo;
o sol trïonfator che in tutto sei,
tu con la face e col tuo aurato telo
feri ed uccidi e scaldi uomini e dèi.

Eccom'a te, Signor del terzo cielo,
muovati 'l mio dolor ch'ogn'altro eccede,
la cieca vista, e il mio cambiato pelo.
O lume, o meraviglia, o specchio e fede
di ciechi amanti, è pien d'ogni diletto
l'occhio ch'in te s'interna e che ti vede.
Signor, fa chiaro al mio fosco intelletto
s'avrá mai fine il mal che mi tormenta,
ch'io, qui prostrato, sospirando aspetto,
fin che il responso di tua bocca senta.

GEL. S'io t'ho, Signor, in mille modi offeso,
spregiando il tuo valor, curandol poco,
non merto dal tuo nume esser inteso.
Tua bella madre al mio soccorso invoco,
ch'ogni lode che a lei si rende o canta
è la gloria e l'onor del tuo bel foco.
Madre del mio Signor, leggiadra e santa,
del terzo ciel regina e imperatrice,
che la tua gloria tutt'il mondo vanta;
d'ogni ferito cor vera beatrice,
in te s'appoggia, e per te vive e scampa,
speme d'ogni amator lieto e felice.
O dea che di beltá sei specchio e stampa,
o fiume di dolcezza, o mar di gioia,
tra li lumi del ciel piú chiara lampa;
ride la terra, il mar, fugge ogni noia
nanzi 'l tuo lume, e nanzi 'l tuo bel viso
convien ch'ogni dolor sparisca e muoia.
Fai sempre, ovunque alberghi, un paradiso,
ove con mille Amor scherzando arriva
festa, canto, piacer, dolcezza e riso.
O nata in mar, notrita in fiamma viva,
tu sola eletta dal troian pastore
tra le piú belle dee, piú bella diva;

deh, s'ancor vive in te parte d'ardore,
del giovinetto volto, il fior sanguigno
che ti lasciò spirando in grembo il core,
prega tu, madre, il tuo figliuol benigno
faccia sua voce chiara a l'alma trista,
non risguardando al mio peccar maligno,
s'io mai spero d'aver l'amata vista.

TER. Ed io davanti al mio vero Signore
come potrò con prieghi rivoltarmi,
pensando al troppo ardir del primo errore?
Né voi potreste, invitte luci, darmi
tempra sotto tal corso di tal stella,
come d'Achille l'asta risanarmi.
O valid'arco, o sacre auree quadrella,
o preziosa faretra, ardente face,
che festi nel mio cor piaga sí bella,
a voi ricorro, cui soggetto giace
l'aer, la terra, il mar, e far potete
ratto di mortal guerra eterna pace.
E voi che sempre insieme giunte siete
fide ministre al mio dolce Signore,
che sol di caritá nome tenete,
unanime sorelle in trino amore,
come noi qui tre ciechi in un disio
d'un foco, d'una pena, e d'un ardore;
deh, mirate 'l mio duol, il pianger mio,
deh, grazia m'impetrate avanti a questo,
a questo invitto mio Signor e Dio;
tal che a l'orecchie mie sia manifesto
s'io sarò sempre essempio della gente,
ch'io qui, facendo un mar di pianto, resto
con le ginocchia in terra, e con la mente.

SCENA II

AMORE e detti.

Responso di Amore.

Quel ch'a morir v'induce
vi renderá la luce.

VEC. Se 'l pianto fu cagion serrar quest'occhi,
come render potralli al suo splendore,
sendo impetrato il core
in modo tal che pianger mi si vieta?
O mio fiero pianeta,
dunque fia pur mestier ch'in vita oscura
mi doglia come pria di mia sventura?

GEL. Se gelosia mi strinse a cavar gli occhi,
come render potrammi gelosia
la luce ch'avea pria,
s'io veder piú non voglio
la cagion del mio mal, ond'io mi doglio?
Occhi miei, per piú duol intender vuolsi
che mai non tornerete ond'io vi tolsi.

TER. Se lo sfrenato oggetto
de l'una e l'altra sfera
de l'empia mia guerriera,
che strusse la potenzia del mio lume,
il rimedio sará contr'il costume,
perch'è il suo proprio effetto
disfar minor soggetto;
or resta come prima insieme unita
de gli occhi con le lagrime la vita.

SAC. O veramente ciechi,
di cuor, di vista e d'intelletto stolti,
se gli occhi vi fûr tolti
non fu di pianto o gelosia passione;

ma la prima cagione
ch'Amor vuol che vi dica
è di ciascun a voi dolce nimica.
Ite, dunque, e trovate
la lor vera pietate.

TER. Andiamo, e sol Amor con la sua luce
sia nostra scorta e duce.

SCENA III

I CIECHI, le loro DONNE, il SACERDOTE e la GUIDA.

VEC. O che splendor di luminosi rai
sento ferirmi gli occhi;
e par che il cuor mi tocchi
una dolcezza smisurata e nuova.
Credo che qui si trova
la cagion del mio male,
ché certo un lume tale
con sí strana dolcezza,
non puote uscir se non di sua bellezza.

GEL. Io debbo esser vicino all'ore estreme,
ché 'l fuoco e 'l ghiaccio insieme,
pugnando dentro al core,
me fan tremar d'orrore;
e giá la piaga del mio petto essangue
comincia a buttar sangue;
giá sento un freddo gel correr per l'ossa,
e par ch'a pena possa
tenermi sopra i piè senza fatica.
Qui certo è la mia morte o mia nimica.

TER. Io sento qui d'intorno
spirarmi al volto un'aura
d'un odor che ristaura,
non saprei come dirti,

tutti i miei sensi e gli affannati spirti.
Certo penso che sia
l'aura che suol spirar la vita mia.

VEC. Pensar non posso e presagir l'effetto
di questi vaghi segni;
fors' il ciel ne fa degni
di quel ch'Amor ne ha detto.
Restamo or qui con le ginocchia inchine,
ché le bellezze vaghe e pellegrine
certo son qui presenti,
e potranno ascoltar nostri lamenti.

GEL. Donna pietosa e bella,
se volesse mia stella o mia fortuna
che da voi grazia alcuna avessi mai,
mi saria cara assai piú d'ogni gioia,
ché giá con maggior noia e piú lamenti
e con maggior tormenti acerbi e rei
racquistata l'avrei con molto ardire.
Oggi avrò da venire con miei pianti
a' suoi begli occhi avanti, e pregar quelli
de' miei preghi ribelli; al suo splendore
l'oracolo d'Amore mi fa scorta,
e la mia fé mi porta a sua pietate,
pregandovi rendiate a l'alma trista
la vita con la vista, e ch' in oblio
poniate 'l fallir mio, ché fu cagione
di gelosa passione il duol pungente,
vedere falsamente, lamentarmi
e, per voler, cecarmi ambo duo gli occhi.
Tu, gelosia, trabocchi i ciechi petti
in mille empi sospetti, o turbatrice
d'ogni stato felice, o sepoltura
d'ogni vita secura, e sempre avvezza
mutar ogni dolcezza in stato amaro,
un gioir sempre raro, in pianto un gioco
e in freddo ghiaccio il fuoco, in un momento
togliendo il sentimento ad ogni amante.

fido albergo d'Amor, sostegno vero,
occhi degli occhi miei, sol, calamita,
a voi mi volgo, in voi confido e spero,
da voi del mio languir mercede aspetto,
o luce e confusion d'ogni intelletto.

Deh, non voler davanti a queste porte
ch'ornai di mille fior per ogni banda,
oggi veder, per piú dolente sorte,
di questa spoglia mia farli ghirlanda;
né che mia disperata e cruda morte
la vaga fama intorno a tutti spanda,
che s'Ifi oggi sarò per troppo amarte,
potrai tu ancor venir come Anassarte.

GEL. O leggiadra e gentil e ben nat'alma,
che sempre alberghi in cima al mio desire,
poi che ti piacque aver de gli occhi palma,
non la bramar ancor del mio morire;
sgombra dal miser cor la mortal salma,
ch'io soffro a torto 'l mio crudel martíre.
Deh, rompan del mio pianto le trist'onde
quel duro scoglio che 'l tuo petto asconde.

E tu, pietá, con l'ale del tuo Amore
le vola per pietad' in mezz'al petto,
scaldale col mio fuoco 'l freddo core,
ponele 'l mio languir nel suo cospetto,
e dá de li occhi miei parte d'umore
cagion a' suoi d'un sol pietoso effetto.
Bagnala poi nel fonte di mercede,
ché la legge d'Amor serbe e la fede.

TER. Ecco ch'io vengo a te col corpo afflitto,
col cor ferito e l'alma in fuoco accesa,
poi ch'è in quegli occhi 'l mio viver prescritto,
che fûrno a gli occhi miei tropp'alta impresa;
deh, non mi sia almen oggi interditto,
che fia da te la mia preghiera intesa.
Rendimi 'l lume, e non far te immortale
con tua crudel beltade e con mio male.

VEC. O miei cari consorti,
carchi di fede e speme,
gridamo tutti insieme
con umil viso in terra:
« Pace, pace e pietá di nostra guerra »!

GEL. Veggo, sí o no? gli è vero?
non me inganna il pensiero?

TER. Par che madonna io veggia,
se 'l desir non vaneggia.

VEC. Son ne l'inferno, over nel paradiso,
o son da me diviso?

GEL. Donna, vostra mercede
ogni pietade eccede,
ma miracol non è di mia salute,
perché la gran virtute
e lo splendor che ne' vostr'occhi è fisso
può illuminar l'inferno e 'l cieco abisso.
Pur a tanta pietade
che grazie mai potria
render la lingua mia?
O celeste beltade,
in scambio sol d'incensi
l'anima vi consacro, il core e i sensi.

TER. Luce ch'avanzi il sole
di virtú, di splendor, di meraviglia,
qual miracol a questo oggi somiglia?
Sia benedetto il giorno
ch'a quel bel lume adorno
prima quest'occhi apersi,
quando 'l mio cor gli offersi.
Sia benedetto Amore
e 'l passato dolore,
benedetto il penar, la lunga noia,
poi che ogn'altro martír rivolt'è in gioia.

VEC. O potenza infinita
di Madonna e di Amore,
o vecchiezza felice,

ecco ch'omai ti lice
col bianco pel godere
quel ben ch'in gioventú non pôsti avere.
Giorno beato e fausto,
io v'offro in olocausto
l'anima a te Signore,
e a te, Madonna, 'l core.

GEL. Dunque torniamo lieti
a dar grazie ed onore
nanzi a l'altar d'Amore.

VEC. Donne pietose e belle,
a noi or gir conviene
a dar grazie ad Amor di tanto bene;
al vostro lume adorno
vi daremo ancor poi grazie al ritorno.

SAC. Ecco ch'al vostro pur fosco intelletto
grazia v'infuse 'l mio celeste nume;
ecco l'oracol chiaro, ecco l'effetto.

Veggio a te gli occhi, a voi ridotto il lume;
Amor, tu sempre fosti (ond'io t'adoro)
un mar di caritá, di grazia un fiume.

Te solo esalto, benedico e onoro;
o sol beato ch'in te spera e crede,
o d'affanni e martir dolce ristoro.

Seguite 'l mio Signor con ferma fede,
che tutto egli è di gioia e fuoco adorno,
tutto ben, tutt'amor, tutto mercede.

Mille tavole affisse qui d'intorno
miracoli son pur di mille amanti,
che fa maggior sua fé di giorno in giorno.

Dunque, voi Sacerdoti sacri e santi,
rendete al nostro Iddio onor e gloria
d'un miracolo tal con suoni e canti,
fando del suo valor sempre memoria.

MIRZIA

FAVOLA BOSCARECCIA

INTERLOCUTORI

TREBAZIO, pastore.

FILERIO, pastore.

OTTIMIO, pastore.

MIRZIA, ninfa.

ANTINIANA, ninfa.

VENALIA, ninfa.

DIANA, dea.

UN SATIRO.

UNA SIBILLA.

ATTO PRIMO

SCENA I

TREBAZIO.

Fiorite valli, verdi, ameni colli,
or quando mai potrò vedervi, ahi lasso,
che non sian gli occhi miei di pianto molli?
Quest'è quel loco, ohimè, quest'è quel sasso,
onde a mirar stav'io Mirzia mia bella,
che quinci fior cogliea di passo in passo.
Miser, ch'inanzi a gli occhi ancor par ch'ella
scolpita io veggia, e che quest'aria sone
d'intorno ancor l'angelica favella.
Or la mia vita in pianto si dispone;
ma chiunque poi saprá per cui languisco
dirá che ho di languir giusta cagione.
E se d'ardente fiamma io mi nutrisco
qual salamandra, che la donna mia
oltra le belle sia ben dire ardisco.
Deh, perché fra cotanta leggiadria
pietá non trovo? Amor, come consenti
ch'in sí bel petto tant'asprezza sia?
Qual fier aspide, ognor a' miei lamenti
chiude l'orecchie, e piú si prende gioco,
quanto piú scorge in me pena e tormenti.
Io son di solfo e d'esca in mezzo al fuoco,
ella di ghiaccio nel piú crudo verno
che del sol le percosse stima poco.

Altro non è il mio cor, che un proprio inferno
d'angoscia, di sospir, di pianti e d'ire,
e d'ogni altro supplizio albergo eterno.
A che, dunque, ricuso di morire,
a che indugiar piú cerco, se con breve
dolor potrò perpetuo duol fuggire?
Né giá la morte rifiutar si deve,
ché chi è sepolto in amorosi affanni,
per non sempre morir, morte riceve.
Ma son sí dolci gli amorosi inganni,
che mi dimostran per migliore il peggio,
e soavi i martír, utili i danni.
Onde tra 'l senso e la ragion vaneggio:
quello a morir m'invita, a viver questa;
io morir non vorrei, né vita appreggio.
E veggio pur ch'ancor piú mi molesta
con duri strazi Amor, mia Ninfa e l'empia
fortuna, che al mio mal sempre è sí presta.
Ma pria che primavera i suoi prati empia
di nuovi fiori, o grato Amor mi sia,
o vo' che 'l saggio mio pensier s'adempia.
Oh, il bel tugurio scorgo, ove la mia
pena meglio disfoghi qui rinchiuso,
senza timor che d'altr'inteso sia.
Tugurio ad udir suoni e frottol'uso,
meco languir non ti dispiaccia alquanto
mentre che invan mia dura sorte accuso.
Forse tempo verrá ch'in riso il pianto
fia volto in grazia di mia ninfa; allora
lieto dirò: Qui dove piansi, or canto.

SCENA II

VENALIA, FILERIO.

VEN. Oh fortunato incontro, oh felice ora,
ecco il mio buon pastor, ecco ch'io veggio
il mio bel sole.

FIL. Ed io la bella aurora.

VEN. Tanta gioia ho nel cor, ch'a pena creggio
quel che con gli occhi scorgo.

FIL. Ed io, mia diva,
per soverchio piacer quasi vaneggio.
Ma poi che il loco e la stagione estiva
n'invita al fresco, pur che non ti spiaccia
posiamci all'ombra in questa verde riva.

VEN. Or ben desti, pastor, non poca traccia
all'amicizia nostra, a cui conviensi
che quanto piace a te tanto a me piaccia.
Né creder ch'altro brami, o ch'altro pensi,
che cercar aggradirti, e che i miei giorni
tutti ne' tuoi servigi opri e dispensi.

FIL. Quanti bei rivi questi poggi adorni
bagnando van con dilettosi giri!
qui par che Genio con Amor soggiorni.
Ahi fortuna crudel!

VEN. A che sospiri?

FIL. Deh, non cercar, Venalia mia, ti priego,
l'alta cagion saper de' miei martíri.
Che se a l'occolto duol la voce spiego
potrei noiarti.

VEN. Or che d'altro farei
se a sí vil grazia il tuo voler non piego?

FIL. D'amorosi pensier son, Ninfa, i miei
sospir prodotti, e ciò piú mi tormenta,
che senza lingua inteso esser vorrei.

VEN. Cosa fuor di ragion par ch'oggi senta,
che 'l piú saggio pastor ch'abbia Sebeto
in preda al cieco Amor dar si consenta.
Dogliomi assai del tuo stato inquïeto;
ma non celarmi di tua amante il nome,
se 'l ciel sempre ti fia benigno e lieto.

FIL. Il nome non dirò; ma l'auree chiome
di colei ch'amo, e la serena fronte,
gli occhi onde porta Amor sí ricche some,
l'angelico e bel viso, in cui son pronte
quante grazie fra noi Giove diffonde,
vedrai, Ninfa, mirando questo fonte.

VEN. Come possibil fia che sotto l'onde
sian poste ad albergar bellezze tante?
Scherzi? Ché questo al ver non corrisponde.
Pur vo' mirarvi; ov'è sí bel sembiante
qual giá dicesti?

FIL. Chiaro ivi si vede.

VEN. Quella è l'imagin mia.

FIL. Quell'è mia amante!

VEN. Questa è dunque, pastor, la casta fede
che mi mostrasti? è questo il puro affetto?
Infelice colei ch'in uom mai crede!

(Qui la Ninfa fugge.)

SCENA III

FILERIO.

Miser, non debbo ormai l'uscio del petto
aprire alla mia grave ed incurabile
piaga d'amor, onde sol morte aspetto?
Ma in ciò mi confidai, che troppo affabile
la mia Ninfa vedea, e perché sogliono
esser le donne di natura labile.

Tai frutti, ohimè, di ben servir si cogliono?
Tal premio acquisto di sí lungo strazio?
Questo d'amor le dure leggi vogliono?
Ma godi, fiero Arcier, ch'in breve spazio
tingerò di me l'erba, acciò che scarico
resti io di duol, tu del mio sangue sazio.

SCENA IV

OTTIMIO, e FILERIO.

OTT. *(fra sé)*
Ai gesti ed al parlar, s'io non prevarico,
Filerio par costui che sparge all'aria
sí meste voci ed orrido rammarico.
(a Filerio)
Dimmi, Filerio mio, qual sí contraria
sorte t'induce a star cotanto erronico
e dal dritto sentier tua mente varia?
Iersera insieme con Dameta e Clonico
cantando givi canzonette e frottole:
or languido ti veggio e melanconico.

FIL. Ottimio, da qui 'nanzi in queste grottole
farò mia vita solitaria ed aspera
fra mal presaghe e spaventose nottole;
poscia ch'ognor il ciel vêr me si essaspera
e quanto può con nuovi affanni pungemi,
tal che a morir, non che a languir m'inaspera.

OTT. Di meraviglia e di pietá compungemi
il tuo parlar, mio caro antico sozio,
e dal petto pel duol l'alma disgiungemi.
Ma dimmi, qual sí fiero, aspro negozio
fu la cagion ch'a lagrimare e stridere
t'ha spinto, ed interrotto il tuo dolce ozio?

Modo non trovo onde 'l tuo mal considere.
Tu giovane, tu bello e tu ricchissimo,
tu far mai non dovresti altro che ridere.

FIL. Che giova a me l'esser d'infinitissimo
gregge signore e ch'altri me poi domini
ch'ognor fa del mio cor scempio durissimo?
Poco mi val che tra pastor si nomini:
Troppo si mostra il ciel largo a Filerio, —
se poi convien che me medesmo abomini.
Il piangere è il mio spasso e refrigerio;
or giudicar ben puoi se di me trovasi
il piú infelice in tutto il grembo esperio.

OTT. Piú cresce il duol quanto piú occolto covasi;
fanne dunque al fedel tuo sozio copia,
ché rimedio parlando al mal ritrovasi.
E ben ch'in te non sia d'ingegno inopia,
pure in ciò non ti déi fiducia prendere,
ch'ognun si perde ne la causa propria,
né alcun di sé può buon giudizio rendere.

CANZONE DI FILERIO

Ottimio, io ti dirò: Gran tempo Amore
d'una leggiadra Ninfa
mi tenne acceso occoltamente il core;
e venni a tal che spesso,
con lei solinga, appresso
a qualche fresca e mormorante linfa,
senza sospetto alcun lieto mi stava,
e seco dolcemente ragionava,
che ognun pensato avria
ch'ella dentro al suo petto
non minor fiamma avesse de la mia.
Poi, lasso! ritrovai contrario effetto;
ché quando volli la mia pena dirle
ed il celato mio foco scoprirle,

tosto turbar la vidi ne l'aspetto,
e con aspra favella
fuggir come fuggir suol lupo agnella.

CANZONE DI OTTIMIO

Sempre nel primo assalto ha per natura
la donna di mostrarsi
alquanto schiva, sdegnosetta e dura;
ma subito in pietate
volge la crudeltate,
e come suol d'estate il ciel turbarsi,
e quinci e quindi tuona, e lungi senti
fremer per l'aria tempestosi venti,
e in un momento poi
si scorge in ogni parte
il ciel sereno, e i chiari raggi suoi
il vago sol tra noi lieto comparte:
cosí talor avvien ch'orribil ombra
di fiero sdegno il petto e 'l viso ingombra
de la tua ninfa, e poi tosto si parte,
onde, colmo di riso,
dirai: Volto è l'inferno in paradiso.
Come in tutto al dolor vincer ti lasci?
Pon freno al sospirare, e meco alquanto
l'alma di gioia e d'allegrezza pasci.

FIL. Ahi lasso! qual piacer potrò, qual gioco
prender giá mai se l'alma mia nodrisce
mille saette d'amoroso foco?
Ovunque io vo' negli occhi mi scolpisce
amor mia ninfa, onde l'afflitto core
lunge dal proprio ben sempre languisce,
né trova altra quïete che a tutt'ore
sparger sospiri ardenti; e teme e spera,
e mille volte al dí rinasce e muore!

OTT. Ciascun ne la stagion di primavera
sa far ghirlande; ma ne' casi rei
sol conoscer si può la mente altiera.
Sai ben quante l'altrier capre perdei
per quell'orrendo tuono, e pur si vede
che l'alt'ira del ciel lieto soffrei.

FIL. Capre? Che capre! fosser tutte prede
le mie greggi di lupi, ohimè, ché 'l duolo
d'amore è quel ch'ogni altro duol eccede.

OTT. In ciò non sei giá tu primo, né solo,
ch'in ogni loco la sua forza estende
questo di Vener cieco, empio figliuolo.
Ma quanto piú vi pensi, piú s'accende
dentro la fiamma. Or l'alma sciogli omai
dal tenace pensier che sí t'offende,
e quivi a l'ombra, mentre i caldi rai
affrena il sol, vo' che cantando porgi
quïete alquanto a gli amorosi lai.
Oh, oh, mira, Filerio; non t'accorgi
del nido di colombi?

FIL. Ov'è? nol veggio.

OTT. Tra que' due rami sta; né ancor lo scorgi?

FIL. Piú cari assai d'un gran tesor gli appreggio
per donarli a mia ninfa, ed or pian piano
senza piú dimorar salir vi deggio.

OTT. Pan faccia sol che non t'affanni invano.
Sagli, ch'io ti terrò sopra le spalle.

FIL. Sostienmi il piè con l'una e l'altra mano.
Creggio vi sian, se l'occhio non mi falle,
e giá gli prendo. Ohimè, Ottimio, aita!

OTT. Tu lunge rimbombar fai questa valle.
Nova pazzia d'amor forsi t'invita
a gridar qual fanciullo? Ancora langui?
Mira che fronte pallida e smarrita!

FIL. Non vedesti cader quei tre fieri angui
ch'ho su trovati? E tal timor n'ho preso,
che tutti i membri miei son fatti essangui.

OTT. Se pur non t'hanno in qualche parte offeso
sta lieto, che le serpi augurio buono
soglion portar, com'ho piú volte inteso.

FIL. Ma di nuovo a salirvi io mi dispono
e meglio rimirar forse per caso
senza offender gli augei fuggiti sono.

Non altro giá che il sangue vi è rimaso...
Oh dilettosa vista, or ben mi pare
star nell'altiero monte di Parnaso!

Quinci bei colli scopro, e quindi il mare;
sagli tu ancora, Ottimio, e con diletto
stiamci fra queste frondi a ragionare.

OTT. Vo' piú tosto salir su l'altro olmetto,
ché un picciol arboscel mal creder deggio
che duo sostenga. Oh che leggiadro aspetto!

Pozzuol, Cuma, Ischia e ancor Miseno veggio,
ov'è del gran Toledo il bel giardino,
che a quel d'Alcina ha tolto il nome e 'l preggio;

piú in qua gli Astroni e 'l Colle Terracino,
Torre di Mezza Via, Nisida, Agnano,
Serena, Pausilippo e Mergellino.

FIL. Ed io Vesuvio scorgo, 'Orio a Cremano,
Sebeto, Leucopetra, ed ivi appresso
l'Aretusa gentil del mar Sicano.

OTT. Taci, che piú parlar non ci è concesso;
mira Diana che va quindi a caccia,
e in questo fonte suol posarsi spesso.

FIL. Non ti mover d'un punto, acciò non faccia
di noi quel che d'Atteon.

OTT. Ecco mi celo
tra questi rami, e ciò tu ancor procaccia.

SCENA V

ANTINIANA e DIANA con MIRZIA e con VENALIA, e detti.

ANT. Sacra nostra Dïana, ora che in cielo
suoi rai rinforza il sol fuor di misura,
fermiamci sotto a quest'ombroso velo.

DIA. Ben si conosce tua debil natura,
ch'una disposta e vera cacciatrice
poco ha di freddo e men di caldo cura.

ANT. Giá questo ancor farei, ch'allor piú lice,
se dopo lungo affanno avessi speme
di ricca preda alfin esser felice.
Ma or ch'ogni animal pel caldo teme
uscir dalle sue grotte, in vano parmi
soffrir cacciando sí fatiche estreme.

DIA. Non vo' dunque scortese dimostrarmi
a tua giusta dimanda. Ognuna quivi
tosto a seder si ponga e si disarmi.
Era certo gran mal che di noi privi
fosser sí vaghi e dilettosi poggi,
sí mormoranti, freschi e chiari rivi.
Mai dí non vidi piú tranquillo d'oggi...
Mirzia fatti piú in qua, porgimi il seno,
ove la testa per dormire appoggi.

SATIRO

Stanco omai di girar per queste piagge
dietro una ninfa fuggitiva e snella,
che con rapido corso
s'è involata a' miei lumi,
per fuggire del sole il maggior caldo
fia ben ch'io mi rinselve:

forse piú allegro e baldo
a miglior tempo a questa cruda e bella
farò provare il mio soave morso.
Vendicherò quel che dagli occhi tragge
umor dolente, ond'è ch'io mi consumi.
Ella vaga di belve,
la bella mano armata,
quinci e quindi saetta
gli animali feroci in queste selve;
e nel ferir sí m'ha l'alma piagata,
che se il mio cor non fa dolce vendetta,
son per lasciar, misero, l'alma e il sangue.
Ma che veggio? Qui langue
piú d'una vaga ninfa.
Che far mi deggio, Amore?
Cangerei quest'ardore
che mi tormenta l'alma
in queste, se sperar potessi alfine
trarne vittoria e palma:
segua quel che si vuol, vaghe rapine
io ne vuò far. Che scorgo?
Ohimè, sta qui Diana, e se si desta,
non avrò per fuggir la gamba presta:
ond'io sarei di mente poco sana,
se qui fermo attendessi il loro orgoglio
c'ha negli occhi l'ardor, nel seno un scoglio.

ATTO SECONDO

SCENA I

DIANA, MIRZIA, ANTINIANA e VENALIA.

DIA. Come vi è parso, o ninfe, il sonno ameno?
Su, destatevi omai, ch'a' suoi destrieri
il caro Febo ha giá ristretto il freno.

MIR. Fra quanti travagliosi, alti pensieri
era sognando la mia mente involta,
che membrandoli ancor mi paion veri.

ANT. Ed io tutta gioisco, che disciolta
mi trovo dall'orribil visïone
che in gravi affanni mi tenea sepolta.

VEN. Come oggi il cielo eguali ne dispone!
Ed io medesma ho visto nel dormine
cos'aspre, strane e fuor d'ogni ragione.

DIA. Avrei molto a piacer tai sogni udire.
Ognuna a mano a mano il suo racconti;
comincia, Mirzia, il tuo primo a scoprire.

MIR. Pareami star fra certi alpestri monti,
ove un bel gregge e duo lupi rapaci
scorgea d'intorno a divorarlo pronti.
Ma alfin restâro i suoi desir fallaci,
ché per la tema del pastor ch'ivi era,
non fûr mai d'accostarsi a quello audaci.

ANT. Ed io, smarrita da l'amata schiera,
fra duo satiri in mezzo, una donzella
vedea con mesta e lagrimosa ciera.

VEN. Io temo forsi che la mia favella
l'orecchie offenda a l'alma nostra dea,
ché tutto il sogno mio sol tratta d'ella.

DIA. Di' pur ciò che ti piace.

VEN. Mi parea,
cosa mirabil certo, che un pastore
dell'amor vostro follemente ardea.

DIA. Agli affannati spirti, a lasso core
suole il sonno apportar tanta dolcezza,
che sovente l'induce a vano errore.

Onde a chi piú di voi sentia stracchezza
piú dolce fu il dormir, e piú le parve
veder quel che veder mai non fu avvezza.

Ma poi che qui siete oggi per pigliarve
spasso ridotte, con onesto gioco
vogliate insieme refrigerio darve.

ANT. Giochiamo a trar con l'arco in qualche loco,
per veder chi di noi meglio s'adopra.

VEN. Un continuo essercizio aggrada poco.

Ma che piú onesta e dilettevol opra,
che cantando mostrar chi contra 'l fiero
nostro nemico Amor piú ingegno adopra?

DIA. Egli è lodato e ben saggio pensiero;
ciascuna dunque il suo parlar rivolga
contra l'alato e ignudo e fiero Arciero.

E pria Venalia a ciò la lingua sciolga.

VEN. Crudo, iniquo, malvagio, empio tiranno,
ch'altro non rendi a chi ti segue merto,
ch'ire, sdegni, sospiri, infamia e danno,
e dubbiosa speranza e dolor certo,
talché lo stato uman, senza l'affanno
per tua cagion da lui ogn'or sofferto,

saria tanto piú lieto e piú giocondo,
quanto sarebbe senza morte il mondo.

ANT. Venenoso, spietato e rigid'angue,
che il capo tieni fra bei fior celato,
per cui si vive a un tempo e stassi essangue,
e mel si prova con venen mischiato,
s'agghiaccia e s'arde, si gioisce e langue;
che pregio dunque a castitá fia dato,
che onor, che gloria a nostra Dea riluce,
se 'l suo contrario tanto mal n'adduce?

MIR. Fetida, ingorda, orrenda e brutta arpia,
che le belle vivande ammorbi e guasti;
desio che fai del ben l'alma restia
e priva di pensier benigni e casti;
empia furia infernal, che in compagnia
di morte a ruinare il mondo entrasti;
ma piú di lei crudel, ch'il suo furore
sol di vita ne spoglia, e tu d'onore...

DIA. Tutte arrivate ad egual segno siete,
e non mancò nel dir vaghezza nuova,
ché vero e casto cor mostrato avete.
Ma incominciar degne opre poco giova
senza di poi seguir, ché 'l fine è quello,
non il principio, che la vita approva.
Dunque fuggite questo fiero augello,
che par sí dolce in vista e sí pietoso,
in atto è poi d'ogni pietá rubello.
Ma mentre passa il caldo aspro e noioso,
vi concedo che possa tra voi farsi
qualch'altro nuovo gioco e dilettoso.

MIR. Or un me ne sovvien, ch'imaginarsi
non potrebbe il piú bello. Una di noi
bisogna a gli occhi un vel prima legarsi;
l'altre si asconderan d'intorno, poi
batteran con due pietre, e dove intende
il suono, ivi ella drizzi i passi suoi,

e chi di lor, per sua disgrazia, prende,
sia a velarsi costretta. Antinïana
ben conosco io che 'l mio parlar intende.

(ad Antiniana)

Vuoi tu legarti pria?

ANT. Quando a Diana
non dispiaccia, il farò.

DIA. Contenta sono
se non è cosa disonesta e vana.

MIR. No, no; chi ha quivi un velo? Il mio fia buono?

(Mirzia benda Antiniana.)

Vedici?

ANT. Nulla veggio.

MIR. Or n'ascondiamo.
Vieni a tua posta.

ANT. Quivi ho inteso il suono,
altrove l'odo, e qui trovar lo bramo.
Ferma, Venalia, ecco che in man t'ho presa.
Lassa! questo è d'un arbor tronco o ramo.

(Qui Mirzia ride.)

Quivi di Mirzia ho giá la voce intesa;
seguire il vento fia pur troppo scorno,
e ben pazzesca e mal lodata impresa.

(Qui la ninfa si scopre il velo.)

MIR. Perché ti scopri?

ANT. E voi fuggite intorno?

MIR. Di ciò non ti turbar, ché promettemo
fermarci a un luogo.

ANT. Ecco a coprirmi torno.

(Quivi si parte Diana con le ninfe e lascia Antiniana sola cosí coperta.)

SCENA II

FILERIO, OTTIMIO e ANTINIANA.

OTT. Partite sono, o sozio, che faremo?
FIL. Scendiamo giú pian pian, ch'ella è velata
e seco gran piacer prender potremo.
(Discendon i pastori da gli arbori.)
ANT. Voi pur fuggite, ed io sempre ingannata
al fin rimango; hai... che mi pare avere
come una barba squallida toccata...[1]
(La ninfa fugge dicendo:)
Ohimè, Diana, aiuto!

SCENA III

FILERIO e OTTIMIO.

FIL. Oh, bel piacere!
OTT. Anzi noia.
FIL. Ti duol forse che sia
ella scampata fuor del tuo potere?
OTT. Poco di ciò mi cale, e ben saria
male, quel che di' tu, lieve e patibile;
duolmi d'amor la nuova piaga mia.
(Trebazio nel tugurio dice:)
TRE. Sonno fugace!
OTT. Or un'afflitta e debile
voce udir parmi, ch'amoroso strazio
dimostra fuor nel suon doglioso e flebile.

---

[1] [I pastori scesi dagli alberi per trastullarsi con Antiniana, si avvicinano a lei, e Filerio, a cui evidentemente appartiene la barba toccata dalla ninfa, si è lasciato toccare. A questo punto è naturale immaginare che la ninfa si leva la benda. (Nota dell'ed. Palmarini).]

TRE. Fugace sonno, ch'in sí breve spazio
del dolce vaneggiar privo facestimi,
teco portando ogni mio bel solazio,
poi che, di me pietoso, concedestimi
che alquanto dessi all'afflitt'alma requie,
non giá sí tosto abbandonar dovrestimi.
Quando fia il dí che gli occhi e 'l cor arrequie,
questo da sospirar, quelli da lugere?
Non mai finché di me non fien l'essequie!
Convienmi, ahi lasso, per chi m'odia struggere,
e che, contra mia voglia, ognor me inanime
di voler per altrui me stesso fuggere?
Ove son l'opre mie sagge e magnanime?
In man d'Amor che furibondo dicemi:
Suda, trema, ardi, agghiaccia, vivi essanime!
Ma ben mi ditta la ragion, che licemi,
per te, Mirzia crudele, a morte correre,
poi che sol morte il nome tuo predicemi.

FIL. Or non tardiamo piú girlo a soccorrere,
ch'egli giá minacciò volersi uccidere,
e facilmente vi potrebbe incorrere.

SCENA IV

TREBAZIO e detti.

FIL. Credo che, nati in un medesmo sidere,
siam, caro amico, in questo strano ed orrido
mondano albergo per languire e stridere.
Felice etá godeano e Tirse e Corido
che con lor dolci ninfe in gran delizie
trapassavano il tempo vago e florido.
Ma queste d'oggi han pur troppe nequizie;
non braman nostro ben, anzi gioiscono
di duol carchi vederci e di mestizie.

E se conoscon che i pastor nodriscono
occulto foco, non saperlo fingono,
e peggio fan se di scoprirlo ardiscono.

Ma pur, con tutto questo, il cor mi stringono
d'amore i lacci, e sí mi han tolto ogni ozio
che vicino al morir talor mi spingono.

TRE. Dunque Amor segui?

FIL. Amore!

TRE. E questo sozio?

FIL. Anch'egli Amor, ma non sí strano ed aspero;
novellamente è intrato in tal negozio.

TRE. Ancorch'assai mi sia grave ed essaspero
il vostro mal, pensando che tre simili
congiunti siamo, il mio martir disaspero.

Quantunque siano i nostri ardor dissimili,
ché tale è il mio (ché fo vero giudizio),
che ritrovar non posso a chi l'assimili...

FIL. *(interrompendo)*

Questo non dir, ché il grave mio supplizio
non sol cred'io che il tuo di lungo superi,
ma quel di Efialte, di Flegia e di Tizio.

OTT. E benché Amor novellamente adoperi
in me le fiamme, non però concedovi
che voi d'affanni maggior nembo coperi.

TRE. Che abbiate gran dolor per certo credovi;
ma quanto de le vostre è via piú bella
la ninfa mia, tanto di pena eccedovi.

FIL. Di beltá, lasso, non parlar, ché a quella,
che 'l mio cor strugge, ogn'altra ceder sôle,
non men che a Febo cede ogni altra stella.

OTT. Deh, s'esprimer potessi con parole
della mia Dea l'estrema leggiadria,
so che farei parlando oltraggio al sole.

TRE. Ben giudica ciascun quel che desia,
e spesso il sangue ti fará parere
bella una ancor ch'in sé deforme sia.

Ma chi è fuori del laccio può vedere
e meglio giudicar la differenza
tra le finte bellezze e tra le vere.

FIL. So che la mia non è folle credenza,
ché ognuno in lode di mia ninfa parla,
e raro falla universal sentenza.

E se fosse mia lingua atta a ritrarla,
e come l'ho scolpita ognor nel petto
cosí bella potessi a voi mostrarla,

forsi v'infiammerei di tal diletto,
che chiar v'accorgereste che 'l mio strale
vien da troppo divin, alto soggetto.

Dunque per esser la beltá sua tale
che al mondo par non ha, potrò ben dire
che non è pena alla mia pena eguale.

Lasso, che quando acceso di desire
gli occhi rivolgo a rimirare i belli
aurati suoi capelli,
sento nel core un sí dolce martire,
che trasformar mi sento in gioia e in foco.
E tra la pena e il gioco
meco dir soglio: o ricco mio tesoro,
ove mai sí fin oro
possibil fia nel mondo ritrovarsi
che di bellezza a voi possa agguagliarsi?

Se la serena fronte miro poi,
in cui fa sempre amor suo lieto seggio,
ivi unite star veggio
quante grazie disperge il ciel fra noi.
Se le due luci scorgo, paion quelle
due rilucenti stelle;
e quante volte avvien ch'ella mi guardi,
tant'infiammati dardi
m'avventa al petto, e tal piacer ne sento,
ch'arder mi veggio e son d'arder contento.

Che dirò de le gote e del bel naso?
Che de la dolce bocca? Or qui ben vile
sarebbe ogn'altro stile
o del dolce Elicona, o di Parnaso.
Qui ben dirò ch'ogni arte ed ogni cura
pose l'alma natura;
quinci le soavissime parole
escono, e quivi suole
formarsi quell'angelico sorriso
che mostra in terra un altro paradiso.
Soggiunge appresso, piú che neve bianco,
il delicato collo e 'l dolce petto
colmo d'alto diletto,
onde mi punge amor sovente il fianco.
Quivi ondeggiar si veggon poi due belle
e candide mammelle,
che mirand'io piú volte dissi: O dèi,
ivi morir vorrei!
Giudicate voi dunque se 'l mio duolo
per unica beltade è al mondo solo!

TRE. Deh, per Dio, non vogliate ch'io rinovi
l'antico mio dolor senza aver speme
ch'alcun rimedio a le mie piaghe trovi.
Ch'io sento giá che si dilegua e freme
in mezzo al petto il cor, e, in pensar l'alma,
la lingua in dir tant'alte cose teme.
Pur de la sua beltá divina ed alma
qualche parte dirovvi, ancor ch'io veggia
che troppo alle mie spalle è grave salma.

Se l'aurea chioma di mia diva ondeggia
sopra del vago suo leggiadro collo,
e coi raggi d'Apollo
dolcemente s'affronta ed appareggia,
talmente lampeggiar l'aria vedrai,

che fra te ben dirai
col cor d'eterna gioia pieno allora:
Ecco la bella Aurora
che li dorati crin gira d'intorno,
e fa piú illustre il ciel, l'aer piú adorno.

La sua serena ed onorata fronte
di cristallo è formata, dove uniti
si veggono scolpiti,
come in un puro e trasparente fonte,
quanti vera beltade ha fiori e frutti.
Ivi ritrovo tutti
i miei piaceri impressi e le mie gioie,
i martíri e le noie,
ché, secondo è turbata o pur serena,
cosí sente il mio cor diletto o pena.

Gli arcati cigli son di vivo e nero
ebano fatti, a' quali ancor sovente
conosco apertamente
ogni pietoso od empio suo pensiero.
Qui sotto due begli occhi son che soli
somiglian veri soli,
spargendo all'aria vaghi rai d'amore,
dal cui almo splendore
un sí gran nembo di dolcezza piove,
che accenderebbe in ciel Mercurio e Giove.

Quivi congiunto, e con egual misura,
il bel formato naso poi discende;
ove chiar si comprende,
ch'arte imitar non basta a la natura.
Da l'uno e l'altro canto son due rose,
fra bianca neve ascose,
fresche sempre e vermiglie, che ben dire
potrai pien di desire:
venga quivi a mirar chi brama e spera
trovare a mezzo inverno primavera.

Ohimè, che giunto sono a quel divino

fonte, di elette perle circondato,
ch'è aperto e serrato
da due margini belli di rubino,
il qual d'angusta porta manda fuore
un sí dolce licore,
che il nettare e l'ambrosia vil s'apprezza.
E se per allegrezza
piú dell'usato s'apre, ben t'avviso
che vedi aperto in terra un paradiso.
  Di candido alabastro una sottile
e lucida colonna sostien sopra
la bella e leggiadr'opra
che giá vi ho conta, al cui color simile
trovi un'amena e spazïosa valle
ch'ha in mezzo un stretto calle;
e quinci e quindi duo pomi di latte
ch'ognor l'un l'altro sbatte,
tra' quali Amor scherzando in dolce modo
mill'alme allaccia d'insolubil nodo.
  Ahi, che dirò di quelle bianche mani,
man che tengon d'Amor gli strali e l'arco,
onde di preda carco
a tutte l'ore il fan di cuori umani?
Che dirò di que' snelli e leggiadretti
piè, cui mille fioretti
nascon sotto e mill'erbe fresche e nove,
ovunque ella gli move,
che sempre trovi appresso 'l suo viaggio
un vago aprile, un dilettoso maggio?

  Maraviglia non è dunque se meco
soglio, miser gridando, dir talora
che per troppo mirar divenni cieco.
  Ma perché a nostra voglia è breve l'ora,
dare ad Ottimio loco mi conviene,
stanco di raccontar, non sazio ancora.

OTT. Lasso, ché a palesar l'eterno bene
de l'onorata dea, ch'in terra adoro,
parlar di perle e d'oro,
di cristalli e di fior si disconviene,
ch'a le cose divine le mortali
non han giá forme eguali,
e tutti insieme quelli onor congionti
che avete qui racconti
di vostre ninfe, e mille volte tanti,
a mostrar sua beltá non son bastanti.

Anzi, unite in un luogo tutte quelle
ch'han per il mondo di bellezza il nome,
a lei sarebbon come
a rispetto del sol tutte le stelle;
onde sol questa laude a lei può darsi,
che non basta lodarsi,
ch'ogni ben colto ed alto stile avanza;
perché la sua sembianza
è di sí estrema ed alta meraviglia,
che sol se stessa e null'altra simiglia.

TRE. Ognun la mente e 'l suo desire appaga,
e raro avvien che chi ama una donzella
lei non istimi piú d'ogn'altra vaga;

e voi le vostre, ed io la mia piú bella
giudico, altri la sua; e cosí alfine
convien che ciaschedun segua sua stella.

Ma se il ciel lieta sorte ne destine,
diciamo i nomi lor, ché fia talvolta
ch'a piú dritto giudizio alcun s'inchine.

FIL. Contento son.

OTT. Ed io; ma acciò sia tolta
ogni suspicïon, giuriamo insieme
che cotal cosa qui resti sepolta.

FIL. Questa medesim'ombra assale e preme
non men che te ciascun altro di noi,
ch'ognuno il biasmo di sua ninfa teme.

TRE. Ben sarei sciocco se i secreti tuoi
altrui manifestassi, essendo certo
che tu di colpo egual gravar mi puoi.

FIL. Ed io voglio esser primo a farvi aperto
di colei il nome, a cui, tant'anni sono,
ho il miser core in sagrifizio offerto.

Venalia è quella ove 'l mio amor ripono,
che Venere e leon m'assembran fuore
nel suo pria dolce e poscia amaro suono;

perché, sí come dare il primo onore
a Venere si suol di leggiadria,
ed al leon di fiero ed aspro core,

cosí ben puote ancor Venalia mia
la piú leggiadra ninfa oggi nomarsi
e la piú cruda che nel mondo sia.

TRE. Colei per cui tante io lagrime sparsi,
è talmente da sé nota per fama,
ch'ognun di voi chi sia può imaginarsi.

Pur dirò il nome, Mirzia ella si chiama,
qual non per altro fin sí bella nacque,
che per dar morte ad un che tanto l'ama.

OTT. Tra basse cose il vostro foco giacque,
ma io tant'alto il core affissi e gli occhi,
che ciò ch'io vidi dopo lei mi spiacque.

Diana amo io!

TRE. Diana?!... Ahi, troppo sciocchi
son tuoi desiri, Ottimio, e mira bene
ch'in qualche duro scoglio non trabocchi.

Oh quanto a un nostro par si disconviene
voler in cosí degna e nobil dea
ponere, amando follemente, spene.

Onde tanta pazzia? ché ognun dicea
che 'l piú intiero, il piú casto e 'l piú perfetto
pastor di te l'Esperia non avea.

OTT. Per Pan oggi vi giuro che al mio petto
altra fiamma d'amor mai non s'accese;
questo fu il primo e fia l'ultimo affetto.

FIL. Ora conosco ben chiaro e palese
che non basta uom, sia pur saggio e discreto,
a gli amorosi colpi far difese.
E con questo il tuo errore e il nostro acqueto,
ché, per seguir Amor, cotanti dèi
ebber via piú di noi stato inquïeto.
Ma tu Mirzia ami? Qui, poco ancor, lei
vedemmo con mia ninfa e con Diana,
ed un suo vel mostrarti anco potrei,
che all'altra sua compagna Antinïana
prestò, che per timor da noi fuggendo,
ivi lasciollo presso alla fontana.

TRE. Mirzia qui dunque fu? Lasso, che intendo!
E dove er'io?

FIL. Tu stesso il sai!

TRE. Ben veggio
che nel tugurio mi trovai dormendo.
O fiera sorte, ognor di male in peggio,
di fiamma in foco, di Cariddi in Scilla,
senza potermi aitar cader mi veggio!

FIL. Ma ecco il vel.

TRE. O vel, che la tranquilla
fronte di lei toccasti e quelle chiome
per cui tanto il mio cor arde e sfavilla,
te stringo e bacio, a te m'inchino, e come
sacro t'adoro, riverisco e còlo,
carco d'affanni e d'amorose sòme.
E se pria fosti con mio grave duolo
tutto de' bei crin d'oro, or vo' che sii
delle lagrime mie ricetto solo.
Deh, che i fati volessero e gli dii
che per te quivi Mirzia oggi tornasse,
onde adempissi in parte i miei desii!

FIL. Esser potria, dopoi ch'ella avvedrasse
del suo perduto vel, che a ritrovarlo
di nuovo qui bramoso il piè spronasse.

TRE. Ma che vi par, ch'io debba ivi lasciarlo,
o pur meco tenerlo?

OTT. A me parrebbe
assai meglio su questo arbor poggiarlo,
perché vedendol ivi ancor potrebbe
l'arbor salir per tôrlo, e, al parer mio,
prigion nelle tue man si troverebbe.

FIL. Questo ben lodo.

TRE. E questo lodo anch'io;
né altro esser potea che buon consiglio,
poi che di bocca di tal uomo uscío.
Or il baston per su porvelo appiglio...
giá vi è rimaso. Noi che far debbiamo?
(ad Ottimio)
A te mi volgo e teco mi consiglio.

OTT. Parmi che qui d'intorno or n'ascondiamo,
e s'ella vien tu solo uscir potrai,
e noi da banda occoltamente stiamo,
perché son dell'onor timide assai
le donne, e spesso nel segreto fanno
quel ch'in palese non farebbon mai.

TRE. Cosí facciamo, o ben composto inganno,
e forse ancor le stelle per ventura
a buon principio meglior fin daranno.

OTT. Ben dimostran li dèi di te gran cura.
Non vedi la tua ninfa appresso al pino,
che piú oltre passar non s'assecura?

TRE. O lieto, avventuroso mio destino,
grazie ne rendo al ciel, ma sol pavento
ch'addietro non rivolga il suo cammino.

SCENA V

MIRZIA e detti.

MIR. Andar ormai potrò senza spavento
a ritrovar il vel ch'intorno quinci
perdei. Né scorgo alcun, né voce sento.
Or vinci pur, crudel fortuna, vinci;
l'arco l'altrier perdei ed oggi questo;
so che non cessi mai, poi che cominci!
Ma non mi è il danno giá tanto molesto,
ché ciò poco mi cal; quanto mi è grave
che per burlare altrui burlata resto.
Quinci ella disse che lasciato l'have;
nol veggio... meglio fia ch'indietro il passo
volga, che il cor di mal incontro pave.
O meraviglia estrema! Ov'è rimaso!...
il vento stato fia; ma far vo prova
s'io 'l potessi gittar giú con un sasso.
Invan m'affanno, e ciò nulla mi giova.
Cercar voglio un baston, ché in altro modo
impossibil mi par ch'indi il rimova.
Eccol... Ma non vi giunge... Or ben mi rodo
di rabbia e di dolor! O sorte strana,
che tra novelli impacci ognor m'annodo!
Ogni fatica, ogn'opra alfin è vana,
se non vi saglio. O fia dunque in buon'ora.
Quanto mal per te pato, Antiniana!
(Sale sull'albero: vedendo avanzare Trebazio)
Ahi, che pastor è questo!

TRE. O vaga aurora,
o vita, o luce mia serena e pura,
sola cagion ch'io sí languisca e mora;
o celeste, o divina alma figura,
non ti prender di me spavento alcuno,
pon da parte il sospetto e la paura.

Non son io tigre giá, non importuno
leon, non orso, né fantasma ria
venuta a farti oltraggio; ma son uno
tuo fido amante ch'altro non desia
che servirti, adorarti e sol far cosa
qual tuo piacer, tuo onor, tua gloria sia.

MIR. Pastor la tua favella ogni noiosa
tema m'ha tolta, e piú che io non credeva
sta nel tuo petto gentilezza ascosa.
Ma se dell'amor mio fiamma t'aggreva,
come giá mostri, e brami compiacermi,
mentre discendo giú quinci ti leva.

TRE. E perché questo ninfa? per potermi
ingannar poi fuggendo? A che t'ingegni
contra chi non t'offende usare schermi?

MIR. Fuor di ragion, pastor, vêr me ti sdegni,
e lungi erri in pensar che tal richiesta
sia che ingannarti col fuggir disegni.
Ma solo il fo ché non è cosa onesta
star d'intorno a mirar, perché accadere
mi potria cosa all'onor mio molesta.
Giudica dunque tu se gli è dovere
quel che ti chiedo e s'è giusta domanda
e da un amante fia lieve ottenere.

TRE. Or mi discosterò, ninfa, da banda,
e sallo ben Amor ch'altro non voglio,
che quel che l'onor tuo vuole e comanda.
Ma come l'alma da tal dubbio scioglio?
Chi m'assecura che non fuggi poi,
e che sotto umiltá non trovi orgoglio?

MIR. Amore e fedeltá sempre amendoi
sogliono insieme star; dunque, pastore,
se privo sei di fé, come amar puoi?

TRE. La fé non s'opra in non aver timore
di perder quel che s'ama, anzi t'affermo
ch'ove timor non è, non regna amore;

ma s'opra solo in esser saldo e fermo,
in aver sempre in una il cor constante.
In questo il tuo parlar lodo e confermo.
E ben permette il ver ch'oggi mi vante,
né fra' nostri pastori è cosa nuova,
che non ha il mondo il piú fedele amante.

MIR. Come dunque farò che si rimova
il tuo sospetto e 'l mio?

TRE. Giá saper déi
che ad ogni cosa alfin modo si trova.

MIR. E qual fia questo?

TRE. Se contenta sei,
chiuder gli occhi prometto finché scendi,
e cosí tu secura ed io sarei.

MIR. Or tua ragione e te stesso riprendi,
ché se di me non ti confidi, ond'io
vuoi che di te cotal fiducia prendi?
Chi ti vieta d'aprirli e che in oblio
la fé non ponghi? Anzi, volendo ancora,
mal potresti pugnar contro il desio.
Dunque, pastor, per quel che i boschi onora
vostro almo Pan, mostra che nel tuo petto
non men giá cortesia che amor dimora.

TRE. Or pongo il tuo voler, ninfa, in effetto,
e se amore in me alberga e cortesia,
abbia pietade almen teco ricetto.
Ecco mi ascondo, dolce anima mia;
tu far chiamando segno mi potrai,
quando il ritorno mio grato ti fia.

MIR. *(scende col velo)*
Pastore a tuo piacer ritorna omai.

TRE. Lingua non paventar, mostrati audace,
in discoprir del cor la fiamma e i guai.

MIR. Ma se vuoi meco aver tranquilla pace,
giurami prima senz'alcun oltraggio
cortesemente dir quel che ti piace.

TRE. Per Pan ti giuro e per quel vivo raggio
del ciel, che ragionar teco sol chieggio,
senza fare al tuo onor punto d'oltraggio.

Ninfa, tanti anni son ch'ardo e vaneggio
ne l'amoroso foco,
ch'il tuo bel viso dentro il cor m'impresse;
onde sí amare e spesse
lagrime spargon fuor gli occhi dolenti,
e tai sospiri ardenti
disgombra il petto ognor, che ben m'avveggio
ch'ogni rimedio è fioco
al mio dolor, s'a cosí dura sorte
non dará fine o tua pietate, o morte.
E bene, ahi lasso, eguale a la cagione
fa poi l'effetto, l'opra,
ché come par non ha tua leggiadria,
cosí la pena mia,
indi prodotta, ogn'altra fiamma eccede.
E come il ciel ti diede
nome che morte sol par che risuoni,
cosí egli in me adopra
effetto tal, ch'ovunque Mirzia sento
tosto m'assale il cor mortal tormento.

MIR. Per lume naturale è desïata
da ciaschedun la vita,
e la morte schivata come cosa
orribile e noiosa;
dunque, se il nome mio morte ti porge,
chiaramente si scorge
ch'io son da te, pastor, ben poco amata;
e se ragion t'invita
un che t'odia a fuggir, non déi languirti
s'odïata da te cerco io fuggirti.

TRE. Ninfa, dai vaghi e chiari raggi tuoi,
per cui in terra ogn'altro

lume d'altra beltade estinto giacque,
l'affezïon mia nacque;
e dall'affezïon tosto nel core
s'accese un fiero ardore,
il fiero ardor causò nell'alma poi
un continuo pensiero,
il continuo pensier fermo desire,
e 'l desir fermo un immortal morire.
Ma se fia freddo il caldo e caldo il gielo,
crederò ben allora
che possa un vero amor odio chiamarsi.
E qual certezza darsi
potria maggior d'un'amorosa fiamma?
ch'ognor a dramma a dramma
vedermi consumar? Né perché in zelo
d'amor languisca e mora,
ho cotal morte in odio ed in dispregio!
Anzi piú lei che mille vite appregio.

MIR. Ambi saremmo di sciocchezza eguali
se tu persüadermi
ed io creder volessi error sí grave
che sia giá morto uom ch'have
alma, respira, parla e ode e vede,
e vital aura gode.
Son tue ragioni al mio giudizio frali,
mal colorate e inferme;
la morte è morte, e quel che muor non vive,
e chi vive, tra' morti non s'ascrive.

TRE. L'alma meco non è, ché in te soggiorna
insieme ella col core;
e quel che a ragionar forza m'impresta
e gli miei spirti desta,
alma non è, ma sol d'alma scintille:
si come mille e mille
fiate avvien ch'un fior, perché ritorna
secco e del suo vigore

in tutto scosso, non però si toglie
ch'odor non serbi nelle spente foglie.
Ma morto o vivo sono tuo, tuo fui,
e tuo sarò mai sempre;
te bramo, te desio, te sola onoro,
riverisco ed adoro;
per te qual neve al sol mi sfaccio e struggio,
per te qual leon ruggio,
e fatto son di me medesmo altrui;
per te convien che stempre
in duri pianti gli afflitti occhi miei.
Tu il mio splendor, tu la mia vita sei.

MIR. Pastor, per farti la mia mente piana,
dico che in van ti affanni,
se pensi mai col tuo languir sí folle
render un sasso molle.
Saper giá déi ch'io seguo e seguir voglio,
finché lo spirto scioglio
da queste membra, l'alma dea Diana;
ad ella i miei verdi anni
ho consecrati, ond'è ben fral tua speme,
ché amore e castitá stan male insieme.

TRE. Dunque fia il mio sperar di frutto indegno?
qual dura legge vuole,
che d'un fedel servir, d'un amor vero,
merito iniquo e fiero,
si colga ira, dolor, pianti e sospiri,
odio, affanni e martíri?
Piacciati almen qualche pietoso segno
o d'atti o di parole,
ninfa bella, mostrarmi, ond'io raffrene
se non in tutto in parte le mie pene.

MIR. Contenta son ch'oggi da me riceva
amoros'atto, pur ch'ivi in quel rivo
per amor mio prima una volta beva.

TRE. Questo non sol, ma per tuo amor a schivo
non prenderei di ber veleno e tosco,
ché morendo per te sarei ben vivo.

E due e tre volte, e quante frondi ha un bosco
bevrò per compiacerti...

MIR. Or vo' che lave
sotto quest'acque il tuo pensier sí losco,
insan pastore, e le tue voglie prave.

(Qui la ninfa butta il pastore nel fonte e poi fugge.)

TRE. O d'ogni nostro ben tenace freno,
o lappa tra' bei campi di frumenti,
o tra vaghi giardin spine pungenti,
o nebbie ch'oscurate ogni sereno;

o tra soavi cibi amar veleno,
o sott'ombra di gioia aspri tormenti,
o in mar tranquillo tempestosi venti,
o rigid'angue in bel fiorito seno;

di voi, donne, parl'io, di voi mi doglio,
perfide, inique, ingrate, empie e crudeli,
albergo sol di falsitá ed inganni.

Vôte di cortesia, colme d'orgoglio,
mutabili, incostanti ed infedeli
e sempre intente a' nostri estremi danni.

Or che vi par, che ne direte, o sozi?
deggiomi, ohimè, con le mie mani uccidere
per uscir di sí gravi, aspri negozi?

Io veggio ben ch'ella mi cerca uccidere,
né, pur con tanto oltraggio e tanto strazio,
posso dall'amor suo l'alma dividere.

FIL. Col dolor non si suol, car mio Trebazio,
dolor scemare, e quanto piú nel piangere
ti struggi, men sarai di pianger sazio.

Non è d'altiero e saggio cor farsi angere
da l'empio affanno, ma cercar rimedio
con che possa il tuo mal quetare e frangere.

TRE. Or piú mi avvolgi in tormentoso tedio,
chè ad ogni cosa alfin si trova ostacolo,
fuor che a schivare un amoroso assedio.

OTT. Qui presso v'è d'Apollo il sacro oracolo,
per cui saprem se nostre ninfe accendere
potrá mai forza d'amoroso giacolo.

TRE. In van cerco d'altrui mia sorte intendere,
ché al folgorar de' suoi begli occhi licito
mi fia ben chiaro 'l mio destin comprendere.

FIL. Anz'io mi sento da desio sollicito
pungere il petto di saper che termine
avran gli affanni ov'io mi trov'implicito.
Forse ch'udendo il ver fia che si germine
altro pensiero in noi piú ragionevole
che le nostre pazzie finisca e termine.

TRE. Per me non resti; ma non ben agevole
sará questo ottener senza far opre
convenïenti ad atto sí lodevole,
ché non mai gli alti suoi segreti scopre
l'alma Sibilla pria ch'al sacro ospizio
e riverenza e degno onor s'adopre.
Andiamo dunque con benigno auspizio.
Ma ecco il tempio. Ognun si mostri intento
al riverente suo debito uffizio.

SCENA VI

UNA SIBILLA e detti.

FIL. Febo, che per le selve errante armento,
vago del pastoral dolce nostr'uso,
guidasti un tempo, e poi con fier tormento
ne la prigion d'amor fosti rinchiuso;
deh, fammi aperto se l'ardor ch'io sento
fia con acerbo o lieto fin conchiuso;

e s'allor t'infiammò raggio d'amore,
or raggio di pietá ti scaldi il core.

OTT. Febo, per tua memoria un verde alloro
in mezzo al mio giardin piantar prometto,
ove fia inciso: « Questi gli stral d'oro
son ch'al piú alto pastor punser il petto »,
s'oggi udirò, se da colei ch'adoro
avrá la pena mia felic'effetto,
o pur, sí come ho cominciato, gli anni
menar convienmi in sempiterni affanni.

TRE. Febo, il piú bello e 'l piú feroce tauro
ch'abbia, in tuo onor oggi cader vedrai,
e coronato poi di verde lauro
canterò di Titon gli ultimi lai;
quando saprò se il caro mio tesauro
ne le mie man fia che pervenga mai,
o se pur sempre per destin mi tocchi
dal cor fiamma versar, pianto da gli occhi.

(Qui si fa rumor nel tempio.)

FIL. Che terribil rumor, che suono orrendo,
che gran muggir, che spaventoso strido
è quel ch'uscir dal sacro tempio intendo!

TRE. Or qui piú dimorar non mi confido,
ché forse Apollo in noi d'ira sfavilla
e manda fuor sí tempestoso grido.

OTT. Questa, cari compagni, è la Sibilla,
che quando Febo il cor l'ange ed ingombra,
colma di rabbia cosí mugghia e strilla.

SIB. Filerio, i fieri tuo' martíri sgombra,
ché pria ch'il sol con Gemini soggiorne,
Imeneo ti trarrá dal petto ogn'ombra.

Ottimio, non sperar le caste e adorne
membra fruir della tua dea; sol puoi
che l'umana tua form'altra ritorne.

Trebazio, se placar tua ninfa vuoi,
fuggila, ché fuggendo aggiungerai
quel che seguendo aggiungere non puoi.

OTT. Giá di partirsi egli è ben tempo omai,
poscia che avuto abbiam noi certa fede
di ben futuri e di futuri guai.

TRE. Questo a Filerio dir ben si concede;
ma io, che grato senso vuoi che coglia
da la risposta che a me sorte diede?

Disse ch'io fugga l'infiammata voglia
per adempirla. Or, come avvien che adempia
uom cosa mai ch'egli adempir non voglia?

OTT. Deh, quant'ebbi di te piú dura ed empia
sorte in udir che la mia ardente spene
dopo cangiata questa imagin s'empia!

Sai che volse ella dir? che a me conviene
morire, e in terra trasformarmi al fine
per uscir fuor de l'amorose pene.

FIL. Forse non drittamente le divine
voglie, sozi miei car, potete esponere,
e per le rose figurar le spine.

Or cerchi ognun la mente sua reponere
nel supremo voler, ch'indarno sforzasi
umano ingegno contra 'l ciel disponere.

OTT. Col tuo parlar via piú mia pena inforzasi,
ché la fiamma d'amor non può ricevere
consiglio alcun, né per consiglio ammorzasi;

e chi comincia, è forza che persevere
nel ciec'ardor, cui non potrebbe amovere
quant'acqua è in Po, in Gange ed Istro e Tevere.

Ma tempo ben sará ch'alle mie povere
capre ritorni, e voglian pur le fatora
che con alcuna scema io non l'annovere.

E, se vi par, ne le profonde pratora
di Pausilippo, ov'il terren producere
fresche erbe, vaghi fior mai non si sazia,

poi che comincia il sol calando adducere
altrove il giorno e dal ciel l'ombre cascano,
unitamente le potrem conducere.

TRE. Io voglio che le greggi mie qui pascano,
e fia l'albergo mio questo tugurio
per fin che i raggi matutin rinascano.

OTT. Quanto piú sto piú di dolor m'infurio.
Compagni, a Pan vi lascio.

FIL. Ed io pur vogliomi
teco partir.

TRE. Sia con felice augurio.

SCENA VII

TREBAZIO.

Amor, non ho ragion se di te dogliomi,
non ho ragion se ti maldico e biasimo,
non ho ragion se de' tuoi lacci sciogliomi?
Io piango, ardo, sospiro e moro e spasimo,
e la mia ninfa de' miei danni preggiasi,
e ben vedesti come al fin rimasimo.
Core, a me riedi, né per me piú deggiasi
ombra seguir, ché ad un noioso incarico
meglio è pur tardi che non mai provveggiasi.
Ecco mi sento d'ogni pena scarico,
l'amor in odio, il fuoco in ghiaccio mutasi,
in gioioso pensier l'aspro rammarico.
Ecco, bel gregge mio, che giá commutasi
iniqua sorte, e ben puoi lieto dirti
che tuo il pastor, non piú d'altri riputasi.
Ma nell'ombre soavi di quest' irti
ameni faggi, mentre vai tu errante
dar vo' riposo a' miei giá lassi spirti.

SCENA VIII

MIRZIA E TREBAZIO.

MIR. S'io avessi il cor piú duro d'un diamante,
s'io fossi piú che tigre empia ed acerba,
sprezzarei sí fedele e bello amante.
Troppo spietata fui, troppo superba.
Ma... ecco il mio pastor ch'a l'ombra veggio
solingo star fra i vaghi fiori e l'erba.
(*a Trebazio.*)
Leggiadro, almo pastor, s'un tempo in spreggio
ebbi l'acceso tuo caldo desio,
or del commesso error perdon ti chieggio.

TRE. Rigido serpe venenoso e rio,
volgi altrove il sentier, tornati a dietro,
ch'io non son piú d'Amor, son fatto mio!

MIR. Come fu il tuo pensier di fragil vetro!
Poc'anzi me qual idolo adoravi,
or teco a pena ragionare impetro.
Ah, l'ingrato pastor, se non mi amavi,
chi ti spingeva a dir: Mirzia, te sola
desio, tu sola hai del mio cor le chiavi?

TRE. Al vento spargi, ninfa, ogni parola.
Ninfa la chiamo!... Anzi infernal megera
che acerbamente la mia pace invola.
Non piú noiarmi, tempestosa fiera!

MIR. Ahi che fierezza mostri a chi sol tenta
scoprirti la sua fé pura e sincera!

TRE. Poi che ti veggio a star pur quivi intenta,
voglio io medesmo tôrmiti dagli occhi.
Or teco parla, or teco ti lamenta.

SCENA IX

MIRZIA sola.

Amoroso disio, colmo di sciocchi
e vani error, che per vie cieche e torte
fra duri stecchi ognor l'alma trabocchi;
per finir cosí acerba ed aspra sorte,
con un pungente stral voglio in un punto
dare a' miei spirti pace, al corpo morte.
Trebazio, non mi duol che il dí sia giunto
del mio morir, ma duolmi che morendo
fia il nome tuo d'eterno biasmo punto,
ché ognun dirá, ch'udrá il mio caso orrendo:
Crudel, fiero pastor! Tal ch'oggi insieme
e la mia vita e la tua fama offendo,
bench'io stessa causai tante mie estreme
noie, che non dovea, s'empia ti fui,
trovar in te pietá, prender mai speme.
Io doler mi vorrei, né so di cui,
se non di me che giustamente pato
quel che prima patir feci ad altrui.
Acuto dardo che sovente stato
sei d'animali strage, or vo' che impari
esser nel sangue mio duro e spietato.
Lingua ch'alti lamenti, occhi ch'amari
pianti versate, consentite meco
che con un colpo al vostro mal ripari.
Cor mio, deh non temer quest'atro speco
anzi tempo lasciar, ch'al tuo morire
tutti i tormenti tuoi morranno teco,
anzi viva si può, non morta dire
colei ch'ognor morendo nel dolore
cerca con morte dalle morti uscire.

Sol mi punge la tema de l'onore;
ma di ciò paventar nulla pur deggio,
ché bel fin fa chi ben amando muore.

Duri sassi, fresco antro, ombroso seggio,
se vera alta pietá mai vi congiunse,
com'or ben chiar nel vostr'aspetto veggio,

serbate in voi queste mie note incise:
UNA NINFA INFELICE MIRZIA DETTA
QUIVI PER TROPPO AMOR SE STESSA UCCISE.

(Qui Mirzia si converte in mirto.)

ATTO TERZO

SCENA I

UN SATIRO.

Questa peste d'amor quanti n'infetta!...
Altri in occolta fiamma si tormenta,
altri languisce, altri al morir s'affretta.
Qui d'intorno, o pastor che si lamenta,
o ninfa ho udito; pur io qui davanti
parmi che nulla veggia e nulla senta.
O tormentata vita degli amanti,
insieme esposta sempre a ghiaccio, a fuoco,
a speranze, a timor, a risi, a pianti!
Io pur di Filli un tempo arsi e non poco;
ma poi che del suo nodo il cor disciolsi,
fiamma d'amor non ebbe in me piú loco.
Quante volte dal mèle assenzio colsi,
ed era sí nel riso il pianto impresso,
che nel piú bel gioir piú mi condolsi!
E ben provai come agghiacciar d'appresso,
arder da lungi, e come si conviene
per acquistar altrui perder se stesso.
O penose dolcezze, o dolci pene,
quïete avvolta in travagliosi stenti,
vita che mille morti in sé ritiene.
Amor, io il vo' pur dir, senza i tormenti
che tu ne dai, sarebbe il nostro stato
non men che 'l mar senza noiosi venti.

O chiari e freschi rivi, o verde prato,
o delle rose piagge, o colle ameno
di vaghi fior soavemente ornato;
quivi di rose e di vïole il seno
mi vo' colmare ed adornar le tempie
fin che si ponga al duro caldo il freno.

SCENA II

OTTIMIO e detto.

OTT. *(avanzandosi)*
Ottimio, che déi far? Ecco de l'empie
tue noie giunto il desïato fine,
ecco che morte le tue voglie adempie.
Non v'è riparo a l'aspre tue ruine,
poi ch'ami cosa ch'è d'Amor nimica,
e sono impresse in te fiamme divine.
Ma se 'l mio amor sol vive e si nutrica
di speme, ed io cosa impossibil amo,
come fia che l'amor amor si dica?
Odio gli è dunque; ma come odio chiamo
quel che ad amar mi spinge? O caso rio,
che conoscer non so s'amo o disamo!
Io amo pure... anzi ardo, e l'amor mio
è sí possente che si nutre e pasce
non di speranza ma di van desio.
Ahi infelice ch'in tal fato nasce!
Ché nel piú bel fiorir de' miei verdi anni
convien che quest'afflitta spoglia lasce.

SAT. Che gran sospir, che suon colmi d'affanni
è quel ch'io sento? Egli è pastor ch'involto
si trova forsi in amorosi inganni.

Sopra d'un tronco tien poggiato il volto
e fra se stesso ivi sospira e piange
com'uom di senno privo e in tutto stolto.
(ad Ottimio.)
Pastor, che fiero alto dolor sí t'ange,
che in sí riposto e solitario loco
del petto un Etna fai, degli occhi un Gange?

OTT. Satiro, per dio Pan, lasciami un poco,
lasciami un poco disfogar, ti priego,
con pianti il ghiaccio e con sospiri il foco.

SAT. Alza almen gli occhi ed al mio giusto priego
moviti alquanto, poi sospira e luggi
e fa quel che ti par, ch'io non tel niego.
Misero, a che tacendo ti distruggi?
Discovri il mal, ch'oltra che fia men greve,
trovarai forsi onde l'acqueti e fuggi.

OTT. Anzi parlando avvien che piú l'aggreve,
ch'al duol che nel mio cor si chiude e serra
ogni rimedio per tristezza è lieve.

SAT. O donne, o crudel peste, o nostra guerra,
se non fossero nebbie e donne al mondo,
né in ciel pioggia saria, né male in terra.

OTT. Al tuo parlar via piú di doglia abbondo,
ché da donne sol vien quant'è fra noi
di leggiadro, di bello e di giocondo.

SAT. A ciò risposta nulla chieggio, poi
che o gioco o pianto, che da lor procede,
chiar si conosce nei sembianti tuoi.

OTT. Chi la beltá di colei ch'amo vede
ben mi dice: Pastor, mori contento,
ché piú che questo il pregio suo richiede.
Ma pur di donne a ragionar intento
mi veggio. Ahi lasso, d'alma dea deriva
e non da donna il cieco ardor ch'io sento.
E questo è quel che mi dispoglia e priva
d'ogni piacer, d'ogni tranquilla pace,
ché non può il mio desir giungere a riva.

SAT. E perché nudre il cor fiamma sí audace?
OTT. Deh, non far che 'l mio duol piú rinovelle:
Diana, ohimè, Diana mi disface!

(Quivi il pastor diventa matto per nomar Diana.)

Oh quanti fiori in cielo, oh quante stelle
in terra scorgo, e con irsute chiome
far tigri intorno vaghe danze e belle.
SAT. Ahi infelice, ahi duro caso! come
restò di senno e d'intelletto fuore
a nominar della sua amante il nome!
OTT. Questo ch'è quivi, è lupo o pur pastore?
egli è pur lupo; al lupo, gregge mio!
fuggi del lupo il gran vicin furore!
Qui le pecore mie tutte vegg'io...
pecore?... paion ninfe e non son fiere...
SAT. Sciocco d'amanti universal disio!
OTT. Vo' in questo freddo e duro sasso bere...
o che durissim'acqua!.. ora fia ben meglio
che qui nell'aria pongami a sedere.
Io par che caggia, e nel cader mi sveglio...
aria, sta ferma... or di volare imparo...
SAT. O d'amorose insanie duro speglio!
OTT. Deh, torniamo a lottar, sozio mio caro,
ch'io per disgrazia caddi... sta pur forte...
ché a questa scossa mal puoi far riparo.
SAT. Ahi dispietata, ahi miserabil sorte,
con l'arbor lotta!...
OTT. Oh, buona presa è questa;
or sugli omeri pur fia che ti porte.
SAT. Pastor, ormai dal vaneggiar ti resta...
OTT. Il sol è in Tauro e co' suoi raggi intensi
par che di nuove erbette il mar rivesta.
SAT. Dico che acqueti i travagliati sensi...
(a sé)
E solo piange e mugge e ben dimostra
che sian di grave ardor gli spirti accensi.

(Qui il pastor comincia a gocciolar d'acqua per convertirsi in fonte.)

Donne crudel, quest'è pur colpa vostra!...
o pietá grande, quant'umor diffonde!...
cosa non vista ancor ne l'etá nostra.
Raffrenati, pastor... Ei non risponde,
e quanto piú gli parlo, piú gli scorgo
versar da gli occhi amare e fervid'onde.

OTT. Ahi lasso, ahi miser, ché se ben mi accorgo,
so che d'un alto sonno ho l'alma scossa;
tutto bagnato in mezzo l'acque insorgo.
Anzi mi par che mover piú non possa
quinci le membra... O sacri dèi, che veggio?
acqua diventan le mie carni e l'ossa!
Satiro mio, cui sí pietoso veggio
d'un sí fiero destin, porgimi aita.
Non miri, ohimè, che d'ogni intorn'ondeggio?

SAT. Strani accidenti di pazzesca vita
mirati ho un tempo. Il ciel veder poi femmi
che la sua forma un'altra forma invita.

OTT. Lasso, che sento dirti?... Ora sovvienmi
quel che Apollo mi disse, che a finire
la pena mia, cambiar forma convienmi.
Fors'egli volse per ventura dire
che, lavandosi qui, potrò le belle
e caste membra di mia dea fruire.
Satiro, non dolerti, anzi le stelle
meco ringrazia, ch'oggi non potrei
giá maggior dono aver ch'ebbi da quelle.
Sol due grazie vi chieggio, o sommi dèi,
che per farmi gustar vera dolcezza
serbiate in questo fonte i sensi miei;
e in questo mio liquor tanta chiarezza
insorga ognor, che l'alma mia Diana
spesso a bagnarsi in me prenda vaghezza.

Non mi duol che l'umana
mia forma cangi, e che tra fonti sia
quel ch'era tra pastor nomato pria;
né mi è la morte strana,
se morte si può dir la morte mia,
poscia ch'è 'l viver noia,
ed il morir mi fa perpetua gioia.
Qual mai giocondo stato
potrá eguagliarsi con sí lieta sorte,
o pur qual vita con sí dolce morte,
se col morir m'è dato
quel che non fia giá mai che vita apporte?
Dunque, per meglio dire,
morte fia il viver mio, vita il morire.
Ma, ahi lasso, a poco a poco
tutto divento umor ch'ogni gran fiamma
giá per natura estingue, né pur dramma
s'estingue del mio fuoco,
e piú che pria il mio desir s'infiamma.
O miracol d'amore,
che fai ne l'acqua conservar l'ardore!

SAT. O infelice e piú d'ogn'altro misero,
a cui l'inique stelle sí durissimo
e miserabil fin oggi permisero,
stimati dunque sempre quïetissimo,
né sará mai chi tue chiare onde macoli,
o tra fedeli amanti fedelissimo.
E l'alma dea dagli spietati giacoli
spesso nel grembo tuo pietoso accolgasi
tra questi vaghi e dilettosi ombracoli.
Ché a sé l'ira del ciel da te ricolgasi;
ch'ogni passato duol, ogni terribile
tua pena in gioia sempiterna volgasi.

SCENA III

TREBAZIO e detti.

TRE. *(rientrando)*

Grazie rendo a li dèi che quella orribile
furia non veggio, né fia piú che 'l rigido
angue d'intorno a le mie orecchie sibile.
Ma ché ne l'ozio piú m'impigro e infrigido?
Voglio alquanti trovar di questi arbuscoli
e prepararmi un dolce, ombroso frigido.
Questi spessi, fronzuti e bei ramuscoli
porrò di mia capanna al frontispizio,
né i rai m'offenderan se tutto offuscoli.

MIR. Ahi crudo, empio pastor, sempre al mio essizio
col cor sei pronto, ché non solo in vita,
ma cerchi in morte ancor darmi supplizio!

TRE. O sacro Pan, che voce ho, lasso, udita,
ch'or, nel troncar ch'io fei d'un ramo quivi,
è fuor del tronc'orribilmente uscita!
Spirto che in questa pianta alberghi e vivi,
dimmi chi sei; ch'eternamente 'l cielo
e da piogge e da grandini ti schivi.

MIR. Mirzia son io, che con ardente zelo
t'amai ed amo ed amerò mai sempre,
fin che sta l'alma in questo alpestre velo.
Né perché pianta son fia che contempre
l'eterno acceso fuoco, anzi m'è forza
ch'or piú che mai languendo mi distempre.

TRE. Mirzia dunque sei tu che in questa scorza
t'inchiudi?... ahi lasso, e qual acerba sorte,
qual rio destino a ragionar ti sforza?

MIR. Io ti dirò: sí mi compunse il forte
strale de l'amor tuo, ch'oggi fui osa
con le mie proprie man darmi la morte.

Ma la madre d'Amor, di me pietosa,
nol consentí: cosí restai, per voglia
di lei, con l'alma in questo tronco ascosa.

TRE. Dunque cagion io fui di tanta doglia?
Assai m'annoia, e il ciel volesse ch'io
modo trovassi onde il tuo mal discioglia,
ché ben vedresti ancor nel petto mio
riaccendersi la fiamma, e piú che mai
viver in me quel primo almo desio.

MIR. Ben potresti, pastor, gli aspri miei guai
in gioia oggi ridur, pur che infiammata
sia la tua mente d'amorosi rai.
Arbor son io a Vener consacrata,
quale al desir di veri e fidi amanti
non si mostrò giá mai fiera e spietata.
S'umili prieghi in onor suo qui avanti
spargi, ben esser può ch'ancor ritorni
ne' giá mutati miei primi sembianti.

TRE. In ciò non vo' che punto or si soggiorni;
ma un satiro veder qui appresso parmi
che d'edra il capo e di be' fior s'adorni.
Chieder gli vo' che in cortesia aiutarmi
a ciò si degni con pietoso affetto
e in sí divina alt'opra accompagnarmi.
(al Satiro.)
Satiro, se i tuoi giorni 'n gran diletto
eternamente godi, or manifesta
se fa pietá entro al tuo cor ricetto.
La bella ninfa mia conversa in questa
pianta si trova, e di doglie impie e adre
non men la mia che la sua vita infesta.
Drizziamo i prieghi alla benigna madre
d'Amor, che voglia nel primiero stato
render le membra sue vaghe e leggiadre.

SAT. Eccomi al tuo volere apparecchiato:
ma il ciel non fia che a nostre voglie inchine,
se per destin qui sempre a star gli è dato.

TRE. Forsi migliore e piú gioioso fine
avran che tu non credi i nostri preghi,
ché tarde non fûr mai grazie divine.
Pregoti dunque ch'or la lingua spieghi.

SAT. Venere bella, se il tuo fiero Marte
grato diletto ognor teco si prenda,
senza che mai del vecchio fabbro l'arte
i dolci tuoi piacer turbi ed offenda:
vogli a costei pietosa oggi mostrarti,
e talmente dal ciel tua grazia scenda,
che possiamo ben dir ch'in te s'apprezza
non men bella pietá ch'alta bellezza.

TRE. Venere bella, onde ogni ben deriva,
e da cui piove ogni amoroso nembo;
se a piè d'un colle, o amorosa diva,
tenghi il tuo Adon soavemente in grembo,
piacciati i miei desir condurre a riva;
e poscia in onor tuo vedrai un nembo
sparger di fiori e fare in canto adorno
Citerea, Citerea sonar d'intorno.

SAT. Diva madre d'Amor, d'un bel cipresso
e d'un leggiadro e bianco gelsomino
voglio onorarti, a cui d'intorno spesso
raccolti in dolce coro e pellegrino
balleran ninfe e satiri, e 'l successo
canteran del tuo nome alto e divino,
come volgesti i due fedeli amanti
in estremi piacer da estremi pianti.

TRE. Diva del terzo ciel, madre d'Amore,
da cui prodotto fu quel nome sacro
ch'ad uomini ed a dèi compunge il core,
or con vera dolcezza, or con dolce acro;
due colombe di latteo e bel colore,
ch'ancor ne l'olmo serbo, a te consacro;
e ben t'offrirei 'l cor se fosse meco,
ma se 'l ritiene la mia ninfa seco.

Ecco, benigno ciel, che fuor giá scorgesi
l'angelica sembianza, ed a' miei lumini
l'amata vista dolcemente porgesi.

O Mirzia, o vita, o mio splendor, ch'allumini
quest'alma, or non fia piú ch'empio dissenzio
e crudel odio me, qual pria, consumini.

Or dal mio cor ogni martír licenzio
poi che le nostre fortunate fatora
han volto in dolce mêl l'amaro assenzio.

Non piú sarete da qui innanzi, o pratora,
dal pianto mio bagnate, anzi dolcissimi
canti s'udran ognor per queste latora.

E tu, caro mio ben, poi che agli asprissimi
dolori hai fin giá posto, umil ringrazia
Vener e del figliuol i numi altissimi.

MIR. Vaga ciprigna dea, se a tanta grazia
la lingua mia non corrisponde, l'anima
almen non fia mai di lodarti sazia.

Cupido, ch'ogn'impresa alta e magnanima
conduci al varco, non mie lodi attendere
vogli, ma il buon desio che a ciò m'inanima.

Finché si veggia in ciel Febo risplendere,
sempre s'udran le grazie e le tespiadi
onor a Citerea saltando rendere.

E fin ch'i lauri han frondi, le amadriadi
il nome dell'alato Arcier risuonino,
e le napee con le vezzose driadi.

SAT. Ma acciò che i fati al buon principio donino
miglior successo, or che dolci aure fiatano
vo' che le mie sampogne alquanto sonino
su quest'ombroso e verdeggiante platano.

SCENA IV

FILERIO, TREBAZIO, MIRZIA e VENALIA.

FIL. O come son quest'alme amiche e liete!
Mirzia, questo è il mio caro e dolce sozio.
MIR. Salutatelo pur come solete.
TRE. Vener ti doni pace, requie ed ozio,
e metta in core a la tua ninfa ancora
di non sprezzar d'amor l'alto negozio.
FIL. E te soccorra Pan con grazie ognora,
che le sparga piú ognor con larga copia,
Trebazio mio, poi c'hai la bella aurora.
TRE. Quest'è 'l mio sol, questa è mia vita propria,
e spero ch'ancor tu presto sarai
fuor degli affanni e di sí lunga inopia.
FIL. Ahimè, quand'avran fin tanti miei guai?
quando potrò mai dir: Questa è mia luce,
quest'è quel ben che tanto desïai?
TRE. Lascia operare al cieco e alato duce,
e non ti diffidar, che giá suol dirsi
che dopo il triste tempo il buon riluce.
VEN. O quanto fui ne le amorose trame
poco avvertita; o sciocco e van pensiero,
come fia ver che un tal pastor non ame?
O ingordo desio fallace e fiero!
Ché tal dimestichezza era fra noi,
che dimostrava amor puro e sincero.
TRE. O Filerio, Filerio, il ciel, dopoi
che lieto ti si mostra, puoi lodare:
or la tua ninfa scorgo e vien a noi.
Chi sa non l'abbi il ciel fatta mutare
di reo pensiero in buona voglia? Io spero
che il cieco Amor ti voglia oggi aiutare.
VEN. Io ardo, agghiaccio, e sol tu, crudo Arciero,

cagion sei d'infiniti e sí diversi
mali, onde torsi dal dritto sentiero.
Quinci la noia fu, quindi soffersi
disdegnosa lasciar Filerio solo,
che fin al ciel di me debbe dolersi.
Se si cercasse l'uno e l'altro polo,
giá mai non trovarassi il piú gentile,
il piú vago pastor cui l'alma involo.
Ma se acerba gli fui, voglio or piú umile
mostrarmi a lui, perché, vedendo aperto
ch'ei mi ama, sentirá cangiato stile.

FIL. O ciel, benigno mi ti mostri certo,
ch'io sento la mia ninfa di altra voglia
per tua bontade, Amor, non per mio merto.
Or vo' scoprirmi, acciò mia lingua sciogliа:
Trebazio, che ti par?

TRE. Andiamci tutti.

FIL. Pan ti guardi da stenti, pena e doglia.

VEN. E te levi di affanni e mesti lutti.

FIL. Ninfa, cangia pensier, che gli occhi, ahi lasso,
non si vedon giá mai dal pianto asciutti.
Vedi che vado, e non con lento passo,
a trovar l'ombra degli ombrosi mirti
lá giú nel regno tenebroso e basso.

VEN. Sappi, pastor, ch'io sol son qui per dirti
che tua son, tua sarò perfin che l'alma
a queste membra porgerá gli spirti.
Lascia tu dunque la gravosa salma,
caccia il timor, né aver dubbiosa spene.

TRE. Or toccatevi un poco palma a palma,
e di abbracciar ancor vi si conviene.
Oh quanta gioia sento! Or lascia il lutto,
che il cor, Filerio, sí t'ingombra e tiene.
E poi che piace al ciel maturo frutto
agli amor nostri dar, torniamci in gioia
a nostre mandre ov'è il gregge ridutto,
e lasciam tutti ogni penosa noia.

SCENA V

ANTINIANA e DIANA.

ANT. Sacra Dïana, pregoti che quivi
aspettiam nostre sozie, ché il patito
caldo ci fa mancare, e in questi rivi
ristorerem le forze giá perdute.
DIA. Contenta son, pónti ne i verdi rivi.
ANT. Venalia e Mirzia prim'anci venute
saranno forse, e smarrite cercando
andran le care lor sozie perdute.
DIA. Meglio dunque sará che rinfrescando
le nostre mani in questo chiaro fonte,
veniam pian pian le forze racquistando.
ANT. Non mi ricordo a piè di questo monte
esser stata fontana, e credo certo
che a tua divinitá tutte sian pronte.
DIA. Antinïana, mai da noi deserto
sará piú questo fonte, anzi ogni giorno
fia il corpo nostro a le sue acque offerto,
perché gridando noi spesso d'intorno,
e faticate per troppo camino,
chiamerem le compagne al suon del corno.
Un'altra fonte era ancor qui vicino,
ove altre volte noi ci siam lavate,
se ti ricordi, fonte cristallino.
ANT. Acque non mai sí dolci e delicate
esser rammento per sí stran paese,
ché ci sarian palese,
essendo in caccia per di qua passate:
ma ben mi crederei che 'l traditore
iniquo e fiero Amore
causa di questo fonte sol sia stato;
sí ch'abbian trasformato

gli dèi qualche seguace, onde costretto
da troppo amor s'abbi passato il petto.

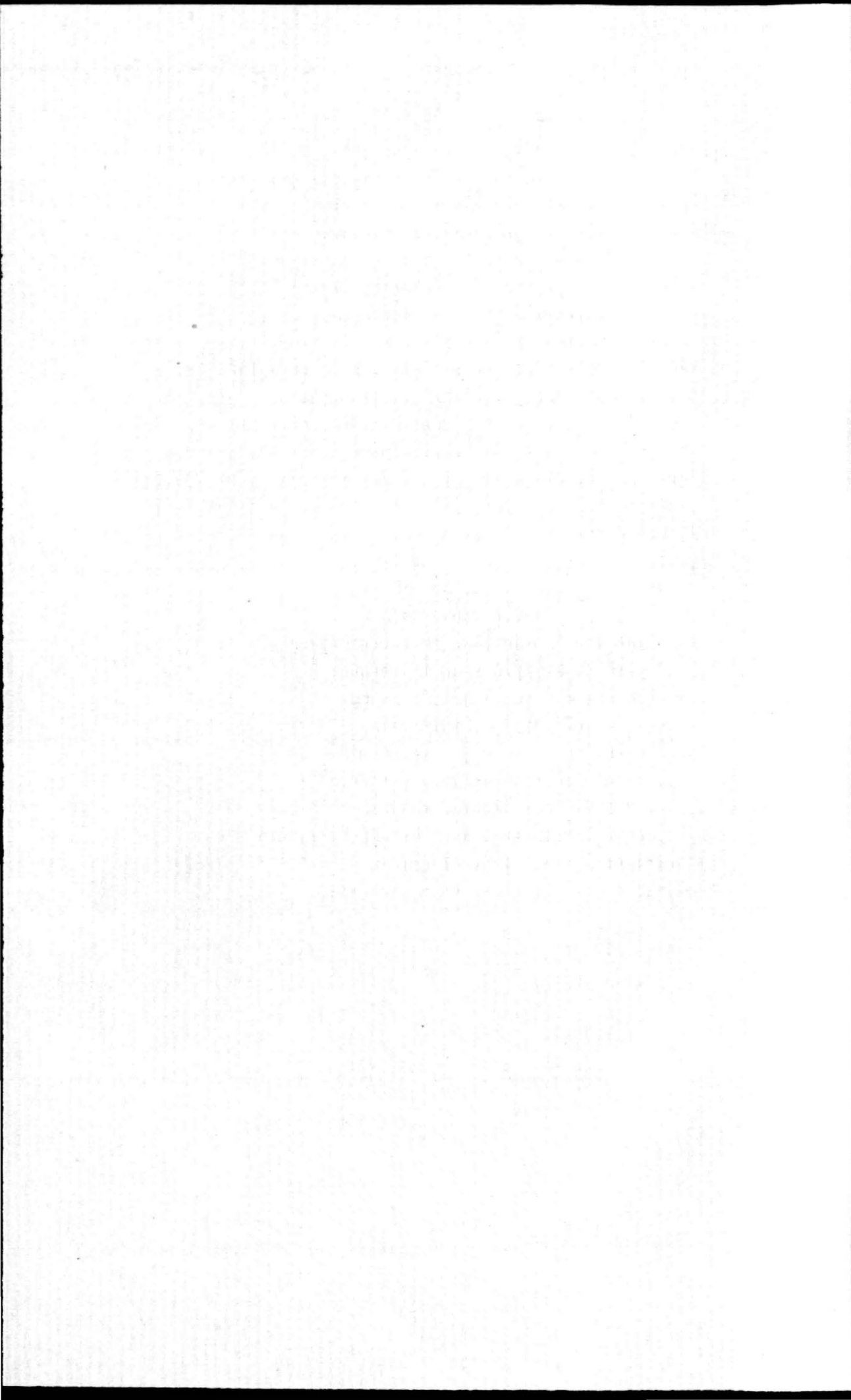
DIA. Acqua, se la natura o pur creata
t'abbia alcun dio sí chiara e sí perfetta,
restati in pace, poi che ti ho gustata;
e tua divinitá sempre ristretta
teco star possa, e se pur creatura
sei stata al mondo fragile e imperfetta,
ritorna come prima a tua natura
e ripiglia il tuo corpo abbandonato
per tua disgrazia e tua disavventura.
E se stato sei forse lacerato
dal fiero aspide iniquo e traditore
d'Amor, onde tu fia qui trasformato,
scordati del passato e grave errore,
e vivi ormai contento; vivi in pace,
racconsolando il tuo misero core.
Antinïana andiamci, ché fallace
è nostra compagnia.

ANT. Andiamo, o Diva,
poi che la voglia lor tanto è fugace.

SCENA VI

OTTIMIO ritornato nella prima forma.

Ahimè, ch'io volea dir ch'io mi sentiva
tutte umide le membra ed agghiacciate;
non so se morto ero io, se pur dormiva.
Pecorelle ove sête abbandonate
dal vostro buon pastor? com'è possibile,
che voi ne foste tanto allontanate?
Questo mi pare a me quasi ridibile:
ero pur dietro a voi per queste latora
or ora, e siete ognuna a me invisibile.

Dormo pur io... ma queste son pur pratora;
questo è un alloro e quello è il mio tugurio,
e quelle son di Alfesilbeo le capora.
Ov'è Trebazio? ahimè, infelice augurio
questo m'apporta; e molto meravigliomi
che a ritrovarlo presto non infurio.
Tutto dentro gioisco ed or rammentomi
che il gregge mio lasciai dentro a lo stabulo.
Cercar nol debbo piú, dunque rallegromi,
poiché al mio gregge alcun cattivo ostaculo
mentre ho dormito de' lupi rapaci
fatto non è; di questo mi congratulo,
e quantunque i miei sensi sí fugaci
la chiara mente mia sí m'offuscasse,
onde in pensier mi trovai sí fallaci.
Ove sete, miei sozii? se mi amasse
il mio Filerio, meco affronteriasi,
fin tanto che 'l mio ben gli raccontasse.
Nessun di me piú lieto troveriasi,
quando che altrui potessi discoprire
il core, e poi allegro torneriasi.
Con sí dolce parlar gli vorrei dire
e gli vorrei mostrar quanto contento
or mi ritrovo con sommo desire.
Meglio dunque sará che in vér l'armento
ritorni presto con felice augurio,
poiché tanta dolcezza al cor mi sento.

APPENDICE ALLA MIRZIA

PROLOGO E LICENZA DELLA TREBAZIA

Un Pastore fa il Prologo.

È pur gran cosa (Spettatori illustri,
Gentildonne bellissime e voi tutti),
ch'al giorno d'oggi questo van desio
chiamato amor con la sua forza ed arte
domini tutta la mondana sfera;
e non sol viva tra palagi e scettri,
tra prencipi e signori in pompe, in agi,
ma sovente discenda tra le selve
accendendo i bifolchi ed i pastori.
Ma che dich' io che tra gli umani ei regni?
Non regna tra le fiere e gli animali?
e tra sassi e tra piante? E chi è colui
sí costante e sí fermo che non abbia
provato i colpi del fanciullo acerbo?
Nïuno certo, e se ve n'è qualcuno,
che non gli abbi provati, or s'assicuri,
che non molto anderá dal fiero illeso;
anzi che in breve tempo egli vedrassi
ne le reti e nei lacci a questo Arciero.

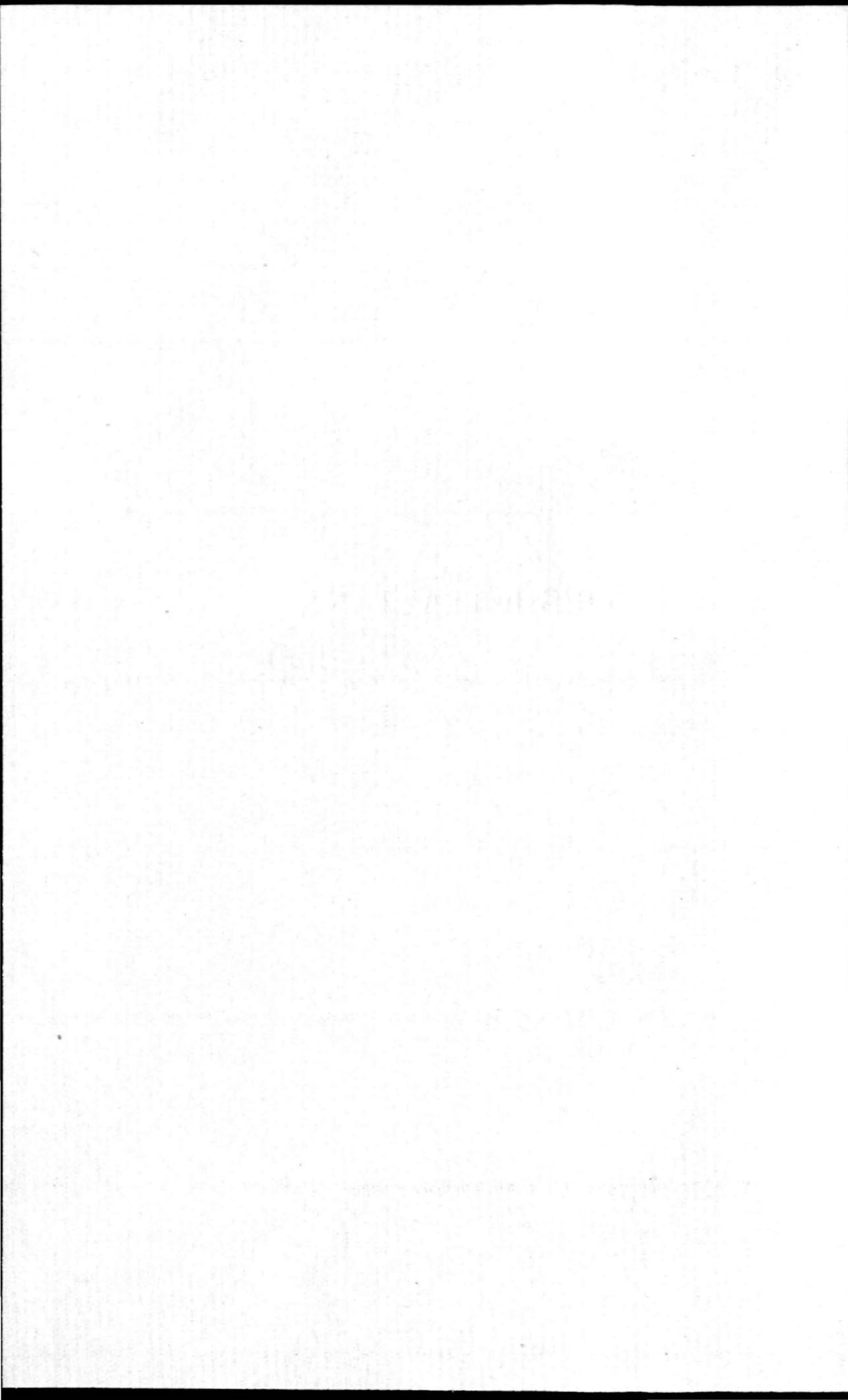
Né vi pensate giá, Madonne care,
fuggir con tal beltá da le sue mani,
ché v'ingannate e ne vedrete essempio
oggi molto famoso e molto chiaro,
mentre due ninfe che da lui fuggire
volean e servir Cinzia entro de' boschi,
facendo ognor patir pene e dolori
a' loro amanti miseri e infelici,
avviene che rimasero prigione
del fiero cieco, e i lor pastori amanti
co 'l seguir, co 'l fuggir le reser vinte.
Ma perché il caso è da sé chiaro e aperto,
non voglio affaticarmi or in narrarlo.
Ben raccordo a colui che segue Amore
a porre i suoi pensieri in loco tale
che non commetta error, sí come avvenne
ad Ottimio pastor, come vedrete;
ché il folle suo desio tropp'alto ascese,
fatto sol di Diana avido amante.
Impari oggi a sue spese ogn'uom mortale
e non si lasci trasportar tant'alto,
se non vuole provar fortuna avversa,
come provò costui che il suo desio
misero il fece trasformare in fonte.
Mancavi raccordar che udendo voi
questa favola nostra attenti stiate,
com'è il solito vostro, e siate certi
che l'avervi promesso giá piú giorni
di affaticarsi per farvi piacere,
ne fa oggi venir su questo palco,
confidati però che quel cortese
vostro animo gentil che ci promette
grata audïenza, voi gentil Signore
imparate oggi a veder quanto importi
chi viver vuol d'Amor lontana e sola;
e sopra il tutto prendete il consiglio

che vi dá il servitor vostro fedele:
Amate chi ama, ché cosí commanda
d'Amor la legge. Ma pur troppo ho scorso
co 'l parlar mio: di grazia state cheti
infino al fine, e quando pur vediate
ne la favola nostra qualche errore,
abbiate escusi noi, che troppo siamo
pronti a servirvi; ma perché giá veggio
Trebazio che vien fuori, vuò lasciarvi.
Porgete orecchie a sue querele a i pianti.

Un pastore che licenzia.

Poiché ha piacciuto a Amor maturo frutto
dar de le sue fatiche a i duo pastori,
benigni audienti e voi sagge Signore,
e vi ha concesso ch'oggi voi possiate
comprender chiaramente che giá mai
non lascia che un servir sincero e saldo
vadi senza il suo premio, come avete
in Filerio e Trebazio oggi veduto:
voi che saldi e costanti ognora siete,
leggiadri amanti in servir donna quale
rigida e dura vi si mostri un tempo,
non vi sgomentin le patite pene
che Amor ognor vi dá; ma siate certi
che un giorno vi fará contenti e lieti.
State pur saldi a l'amorosa impresa;
ché se pene e dolor provate adesso,
tempo verrá che ancor sarete lieti.
Sagge Signore ch'avete veduto
quanto sia grave a Amor l'esser crudele,
imparate oggi esser benigne e pie,
perché a la fin vedrete in danno vostro
ogni cosa riuscir: siate prudenti;

diportatevi in modo che ad Amore
non convenghi adoprar l'animo irato.
Ma perché so ch'è vano il ricordarvi
questo, vedendo quanto allegramente
seguite Amor, in ciò non vi dico altro.
Mi resta di pregar questi ascoltanti,
Signori e Donne, in nome di noi tutti
che ci siam faticati, acciò possiate
oggi mirar questo caso d'amore;
che se le nostre forze no han potuto
arrivar dove forse era il disegno,
ne abbiate escusi e vi sia in pagamento
il buon animo nostro tutto pronto
in oprar cosa che vi sia in diletto.
Se cosa avete vista che vi piaccia,
noi l'abbiam caro: non voglio altro dirvi.
Vi sia in ricordo di tenir memoria
de la nostra attenzion. Dio vi conservi
felici e lieti ed in amor contenti.

POESIE ITALIANE

CANZONI

I

Poscia che l'empia e inesorabil morte,
vaga del pianto umano,
sciolto ha l'ardente nodo ov'io fui preso;
poscia che udir le parolette accorte,
e 'l volto umile e piano
che mi fea lieve d'ogni salma il peso
riveder m'è conteso;
e poi che un duro sasso asconde e chiude
l'ossa di carne ignude
di quella che portò seco 'l mio core,
che debbo far, che mi consigli, Amore?

Che debbo fare, Amor, da poi che 'l cielo,
per lei bello ed adorno,
non ode i miei sospiri e i miei lamenti;
né trovo in queste piagge, ov'io non celo
quanto la notte e 'l giorno
l'aspro dolor mi punga e mi tormenti,
un segno di pietá? Ma a che li monti
noiar, le fiere e i fonti?

Quanto sia grave e duro 'l mio cordoglio
tu 'l senti, Amor, ond' io teco mi doglio.
  E ben dimostri esser fanciullo e cieco,
ché non piangi 'l gran danno
e la giusta cagion de' nostri mali!
Deh! lascia 'l cielo e solo abita un speco
colmo di grave affanno.
Deh! spezza la faretra, l'arco, i strali,
e le accese facelle irato ammorza
ché è persa ogni tua forza.
A che immortal signor esser ti credi?
Caduta è la tua forza, e tu nol vedi.
  A che ritenti l'arme, a che l' ingegno
per far piaghe novelle,
se un freddo marmo serra gli occhi santi?
Iv'era la tua sposa, ivi 'l tuo regno,
indi uscian le quadrella
che fan e lieti e mesti ognor gli amanti.
Deh, lascia e feste e canti,
e carco di dolor fiero ed atroce
con fioca e mesta voce
dirai a guisa d'uom dal duol conquiso:
Oimè, [che] terra è fatta il suo bel viso!
  Alma dolente mia, a che riprendi
Amore, e a che ti lagni
se nulla te rileva 'l lamentare?
Ma se riveder lei, misera, intendi,
perché non ti scompagni
da queste membra mie noiose e amare?
ché tra l'anime rare,
se un puro amor, se una sincera fede
merta qualche mercede,
la rivedrai allegra in trecce e in gonna,
piú che mai bella e piú leggiadra donna.
  Allora 'l strazio, allor l'acerba noia
che alberga dentro al petto,

disparirá qual nebbia al chiaro sole;
e quanto in me sará contento e gioia
avanti 'l suo cospetto,
udendo le sue giá nel mondo sole
or rare in ciel parole,
deh, pensatelo, amanti, ché 'l mio dire
non si uguaglia al desire,
e, piú ch'altri, felici e fortunate
donne, voi che miraste sua beltate.
Ma quanto meglio e a lei piú grato fia
se resti viva al mondo,
dando tregua alle lagrime e martiri,
e se 'l leggiadro nome che si udía,
sí dolce e sí giocondo,
andrai cantando alli superni giri!
Sicché scaccia i sospiri,
alma, e lodando chi dal ciel ne ascolta,
che libera e disciolta
dal mortal velo è viva e a noi par morta,
pon freno al gran dolor che ti trasporta.
Canzon, poiché fortuna
qua giú mi tiene in tenebrosa vita,
né ancor morte m'invita
di veder lei, fuggi 'l sereno e ['l] verde!

II

Antri deserti e foschi,
ombrose valli e monti,
e voi di fiere e semplicetti augelli
carchi, sacrati boschi,
superbi fiumi e fonti,
vaghi, leggiadri e limpidi ruscelli,

che si chiari e sí belli
fuggite mormorando
tra fresche erbette e fiori,
a' qua' i miei primi amori
piú ch'altri lieto palesai cantando;
or con sí mesti accenti
udrete i miei lamenti.

Udrete il crudo pianto
de la stanc'alma e trista
al tutto priva del suo sole ameno,
la qual del viso santo
privata e di sua vista,
non puote in tanti affanni venir meno,
ma ognor nel mesto seno
d'ogni dolcezza casso
s'indura e si rinfresca,
acciò ch'il duol piú cresca
e pata 'l cuor via maggior strazio, ahi lasso,
e diventi 'l mio male
solo al mondo immortale.

Qual stato si noioso
il cielo o sia fortuna
diedero ad uom mortal co' ogni lor possa,
che mirando, doglioso
di mie pene, sol una
che di gaudio l'afflitta mente han scossa,
l'acerba sua percossa
non chiamasse diletto?
Ma se scorgesse allora
il bel sol che m'accora,
ugual diria la doglia e l'alto obietto,
e solo il suo splendore
è solo 'l mio dolore.

Fossemi almen concesso
con parole sfogare
il dolor che nell'anima s'interna;

acciò ne udissi espresso
il mio lungo penare
e fossene quaggiú memoria eterna!
Ma quel che mi governa
mi dice pur ch'io taccia,
a ciò che resti esempio
d'ogni aspro e duro scempio,
perché parlando in parte si discaccia
la doglia e disacerba
che dentro 'l petto serba.

Lasso, ch'io pur mi accorgo
l'inabitata piaggia
colma di verdi e ruggiadose erbette,
e questo chiaro gorgo
co' ogni fiera selvaggia,
che aver di me pietá son giá costrette.
Stillano lagrimette
i monti e i duri sassi,
ed ogni vago augello
di sopra l'arboscello
piangendo del mio mal solingo stassi,
e sol madonna cruda
trovo di pietá ignuda.

Amor, se gli è pur vero
che con tue sacre leggi,
non dico un uom, ma li superni dèi
e l'inferno piú fiero
insieme e 'l mar correggi,
e sei giusto signor com'esser déi,
desta un pensiero in lei
men crudele, che al manco,
s'oprar non vuol pietate,
non opri crudeltate
verso il ferito e tormentato fianco,
e doni e pace e tregua
al cor che si dilegua.

Canzone, a chi spiasse del mio stato
dirai che del sol privo,
or penso, or piango, or scrivo.

III

Tanto piú Amor mi strugge
quanto è il mio cor piú saldo,
ma non fa poi al mio voler conforme
chi da me sempre fugge
e sprezza il mio gran caldo,
ne lo cui cor gelato pietá dorme.
Lassa, ch'a seguir l'orme
mai non fûr miei piè lassi,
per selve piani e colli,
di chi tien gli occhi miei bagnati e molli,
e dal foco d'amor securo stassi,
né mai ne sentí dramma:
ed io son tutta fiamma.

Amor mi preme e sforza
e di vigor mi spoglia,
tal che tosto seran queste ossa ignude
della sua fragil scorza,
como gli arbor di foglia
quando manca de caldo la virtude.
Ma se morte non chiude
innanzi tempo gli occhi,
ancor anderá a l'ombra
chi 'l foco non se sgombra,
perché in lamenti e in lacrimar trabocchi:
l'un d'amor viene, e l'altro
da tal ch'io non so' scaltro.

Donne vaghe e leggiadre,
fuggite il fiero assalto,
d'Amor fuggite l'empie e mortal arme.
Non è cor che non squadre,
se ben fossi di smalto.
Che se con voi potessi ben sfogarme!...
ma non posso, e udir parme
un che mi grida sempre:
Taci, taci, non parla.
Tal doglia ho, ch'a ritrarla
non trovo essempio, ancor che me ne stempre,
ché alla mia lingua è scorso
al bisogno il soccorso.

Questa acerba mia pena
con parlar non si snoda,
ché chi può dir suo mal non sente noia.
Amor crudel mi mena,
né par che ragion oda,
ove piangendo al fin convien ch'io moia.
Perduta ho ogni mia gioia
e m'è rimasto solo
ch'io son di viver schiva;
ed è omai giunta a riva
l'alma che per uscir giá preso ha il volo.
Ma almen poi si ridica
ch'io moro a fede amica.

Ei non rivolse il piede
per consolarti unquanco,
cor mio, da poi che abbandonato fosti,
ed a noi piú non riede
chi l'ha ferito il fianco
con soi begli occhi ch'or ne tien nascosti.
Stavano in quei reposti
nostri pensieri, e or sparsi
a terra van qual erba
che si miete anche acerba.

Né d'altro obbietto mai potrá quietarsi
l'alma che sol se appaga
di pianto, ond'è sí vaga.
 In molte parti io volgo
mia vista, ma il sereno
non veggio di quel vivo e chiaro lume,
né piú da gli occhi colgo
del mio nume terreno
suavi frutti; anzi il lungo costume
de' miei giá fatto ha un fiume,
ahimè, che tien suo seggio
in loco ameno e verde:
e di me in tutto perde
la memoria or che po' venirmi peggio.
Lassa! col tempo quale
sarò, se giá son tale?
 Fuggi, dolente, lagrimosa e rozza,
fa ch'altro non cognoschi
ch'antri, deserti e boschi.

IV

 Non creder ritornarmi al foco antico,
Amor, anzi fia indarno ogni tua prova;
né piú m'è cosa nova,
ben che nol viddi pria,
ch'in te fede giá mai non si ritrova,
e tenti ognor quel cor far piú mendico
che trovi piú pudico.
Però ristretta ogni speranza mia
a far contra te schermo vo' che sia.
De' tuoi perfidi inganni si ragiona
in ciel e ne l'abisso e qui tra noi:
adunque veder puoi

come fuggir ti debbia ogni persona!
Ed io, lassa, del ben che hai da me tolto
ancor porto l' insegna nel mio volto.

Monstrasti a gli occhi miei un sí bel lume,
che accese nel mio cor ardente fiamma,
ed or tutto l' infiamma
sdegno che l'alma e il cor va sempre ardendo.
Fuggo da te come da veltro damma
per non trar piú da gli occhi miei un fiume,
com'era mio costume,
e tal che quasi morte ancor n'attendo,
e però di seguir omai intendo
per piú sicura strada altro pensiero
a cui eterna vita mai non manca.
E ben ch'afflitta e stanca,
pur di giunger tant'alto anco mi spero,
ch'io farò il nome mio di fama degno
longe dal tuo crudel ed empio regno.

Tu mi paresti giá cosa gentile,
ed or altro di te per me si sente,
perché troppo possente
ver noi è la tua guerra, i sdegni e l'ire,
da affatigar ogni piú salda mente.
Senza te il mondo cresce manco e vile,
e in tua laude mio stile
alzava quanto piú poteva gire,
ma non giá quanto fu il mio desire,
ché a par di lui non era il valor forte,
perché troppo alto mi parea subbietto
al stil basso, imperfetto.
Ma le tue forze ormai son per me morte,
sí che vane seran se tu l'adopre,
ché miglior voglia il mio fallir ricopre.

Quel che da me fu giá tenuto un sole,
di tradimenti e inganni va sí carco,
ch'al periglioso varco

condusse con lusinghe il tristo core,
e tu negli occhi suoi i strali e l'arco
ponesti, e come il fraudolento sole
l'insegnasti parole
da far creder che fussi tutto amore.
Ma lassa me, che or mi cruccio a tutt'ore,
quando ripenso come gli ami e l'esca
con sí bell'arte in danno altrui nascondi,
che spesso i capei biondi
d'argento fai venir, sí forte invesca
la tua perfidia l'alme, e pur di vento
il sfortunato amante fai contento.
Ragion è ben che ormai da te mi scoglia,
ché il dolce e piano fai sí acerbo ed irto;
mio travagliato spirto
ti scaccia per uscir di pena acerba.
S'io non potrò di lauro verde o mirto
ornar mie chiome, come era mia voglia;
se il cor di te si spoglia,
si vestirá, come i bei prati d'erba,
d'una speranza dolce, alta e superba:
cosí mia fama ancor potrá scampare,
sprezzando ciò che piace al cieco mondo.
Ne giá laccio secondo
farai. Dunque [tu] piú non ritentare
ché temenza non ho di tue fiere arme,
quando ben facci il peggio che pôi farme.
Maraviglia non fu se il cor si accese.
Giá non fu amor la forza del tuo foco,
ché quella istimai poco,
ma fu la vista dolcemente umana
ch'altro allor non parea che festa e gioco,
mostrandosi ver' me tanto cortese;
e le virtuti intese
erano sol di quella, onde villana
pare ogn'altr'alma, e quella saggia e piana

quanto era degna non potea lodarsi,
tal che maravigliar faceva altrui.
Questa era sola a cui
de la tua preda il pregio dovea darsi,
ché l'aureo stral, benché pungente e duro,
ferir non potea il cor franco e sicuro.

Ed or che il bel desio basso sé inclina,
né di virtú piú brama il primo modo,
spezzato ho il fiero nodo,
ché l'altrui colpa e il mio destin tal volse,
e di mia libertá triunfo e godo.
Ritornerá quest'alma pellegrina
alla patria divina,
libera da quel laccio che disciolse.
Adunque, Amor sol di bella virtute
accese l'alto e onesto mio desio,
ed or piú non tem'io
che in me renovi le mortal ferute,
e i strali tuoi contra me indarno scocchi,
né piú mi abbaglia il lume de' begli occhi.

Amor, io son pur for d'ogni tua legge,
e torna la speranza, ch'era gita,
di meglio dispensar questa mia vita.

V

O speranza fallace,
come cinta di raggi di quel lume
che rota il viver mio come gli piace,
sotto il color di pace,
ne vieni ad abitar dentr'al mio core;
ed io che ho visto e veggio e so il costume
ch'avesti ognor, ognor piú sciocco e cieco
te abbraccio e tengo meco,

quasi uom che abbia piacer del suo dolore.
Deh, parte, il tuo venir stringi ed affrena,
ché senza te so che son senza pena.
  S'il tuo venir sí pio
non fusse, non arria tanta tristezza.
Solo da te, crudel, nasce il desio,
cagion de l'ardor mio,
cagion che tutto in pianto mi distille,
che con quella tua falsa, empia dolcezza
ch'altrui sôli ingannar, creder mi fai
d'uscir presto de' guai,
ed io, lasso, da te ben mille e mille
volte tradito, o piú se ben s'estima,
tel credo come allor fusse la prima.
  O forsi è solo un giorno
che queste false tue lusinghe e tante
mi si fanno sentire a l'alma intorno
sempre con maggior scorno?
Pur quando fusse il ver quanto mi dice
alcuna volta, quando piú costante
sto a quel che giuri, e mi prometti certo
qualche poco di merto;
ahi lasso, il tempo da quel dí felice
mel fai parer sí lungo, ed è da vero,
che men dolor m'è assai s'io non ci spero.
  Crudel, di che ti vale,
altro che d'ingannar, far mille torti,
vana, incostante, inferma e disleale,
portatrice del male,
senza fe', senza legge e senza freno?
Ma non so che hai con te, non so che porti,
che per molto ch'ognor manchi di fede,
piú allor ciascun ti crede.
O fantasma crudel, con che veneno
porgi quest'esche altrui, con qual incanto
dimostri alzarmi in ciel, poi mi dai pianto?

Ch'è quel che pensi, o dove
non vedi quanto sei del dritto fora?
o che lei fosse ognora
teco con questi inganni e tradimenti?
A che tu ti lamenti?
Non ti avvedessi mai d'esser gabbato,
ché l'arder che ti affanna oltra misura
tanto ha del ben quanto l'inganno dura.

SONETTI

I

Se vuoi saper che cosa è 'l fiero amore,
Madonna, in me t'affisa ogni momento,
perché suoi strani effetti io gusto e sento
nel piú riposto loco del mio core.
È un dolce tosco, un agghiacciato ardore,
è tra gli affanni un lacrimar contento;
piaga nascosta e colma di tormento,
e speranza suspesa da timore.
Un disprezzar di pace e cercar guerra,
un star confuso in laberinto spesso,
un fabricar che poca pioggia atterra.
Un viver con la vita e morte appresso,
un esser lieto ed infelice in terra,
e, per altrui seguir, perder se stesso.

II

Ha di me fatto un novo inferno Amore,
dove superbo tien l'aspro governo,
e quante pene asconde il basso inferno
ha unite in me con doglia assai maggiore.
Qui doi veri avvoltor sempre ho nel core,
che gliel concesse Amor per cibo eterno,
e d' Issïon la rota in me discerno
de' pensier che mi strazian tutte l'ore.
Tantalo io son ch'ognor davanti ho 'l pasto,
ma ch'io ['l] possa gustar non vuol mio fato,
né del peso portar mai son rimasto.
Stige son gli occhi miei, vulcano 'l fiato,
ma per tal mi dá Amor questo contrasto,
ch'io preghi il ciel che non mi cambi stato.

III

S'io v'amo 'l sanno i monti e ogn'aspro sasso
che romper veggio al suon del mio lamento;
s'io v'amo il sa la lira e 'l mesto accento
col qual disfogo 'l cor doglioso e lasso.
S'io v'amo sallo Amor, ch'a ciascun passo
mel trovo a giunger pena al mio tormento;
sallo la terra pur ch'ogni momento
del triste pianger mio segnata lasso.
S'io v'amo 'l sanno fior, rami, erbe e fronde,
quas'arsi da' sospir ch'io spargo ognora
dalle parti del cor alte e profonde.
Sallo qualunque in terra o in ciel dimora,
sannolo in somma i pesci, 'l mare e l'onde,
e a voi, Madonna, non è noto ancora!

IV

Se amore è un fuoco, ond'ha poi tanto ghiaccio?
S'è morte, perch'io vivo e moro insieme?
S'è dubbio grave, or donde vien la speme?
S'è gioia, perch'a un punto ognor mi sfaccio?
S'è pace, or donde ho guerra e tanto impaccio?
S'è strazio, perch'il cor nol fugge e teme?
S'è gioco, perch'ogn'uom ne langue e geme?
S'è libero, a che tienmi avvolto al laccio?
S'ei non percote, onde ferir mi sento?
S'è dolce, ond'ha l'assenzio amaro e 'l tosco?
S'è grato, perché in premio dá tormento?
Ahi lasso me! che gli è sí obscuro e fosco,
che quanto più di lui faccio argomento,
men li soi varii fini alfin cognosco.

V

Donna, benché ti mostri lieto 'l volto
e par che spesso rida e stia 'n diletto,
giá ti potrei mostrar piagato 'l petto,
dove vedresti un nuovo amor sepolto.
E ben ch'io mostri andar libero e sciolto,
sprezzando Amor ed ogni suo soggetto,
pur ti potrei mostrar che a mio dispetto
mi sta nel core un duro laccio avvolto.
E ben ch'io taccio e di coprir mi affanno
mia dura passïon tra festa e giuoco,
segreto è l'ardor mio, segreto il danno.
E ben ch'io mi consumi a poco a poco,
e non altrui, ma soi me stesso inganno,
segreto è l'ardor mio, segreto 'l fuoco.

VI

Giorni mal spesi e tempestose notti,
ondeggianti pensier, vani desiri,
singulti spessi, e voi, caldi sospiri,
al mezzo del cammin troncati e rotti;
noioso rimembrar, pass' interrotti,
speranze incerte, innumeri martíri,
eterno duol che ognor me struggi e tiri
sfogarmi il dí fra mille oscure grotti;
immaginato ben, fidato inganno,
sogni pieni d'error, grave lamento,
sordo, cieco, crudel, falso tiranno,
sollecito timor, fermo spavento,
date omai pace o triegua al lungo affanno,
o sia tanto 'l piacer quanto 'l tormento.

VII

Non mi punir, Signor, se di costei
adoro in terra la mortal figura;
tu la facesti, e s'ella è tua fattura,
amandola perché punir mi déi?
Se i falli punir vuoi, punisci lei
che di pietá è inimica e di natura,
occide chi la guarda e non si cura
i prieghi d'altri udir e manco i miei.
E s'alcun fugge da questa omicida
di splendor resta in vista tenebrosa,
si ch'offende chi fugge e chi si fida.
S'or non vuoi tu, che puoi fare ogni cosa,
ch'altri l'adori, over ch'altri s'uccida,
fa che lei sia men bella o piú pietosa.

VIII

Vaghi, suavi, altieri, onesti e cari
occhi, del viver mio cagion e scorte,
se 'l ciel qui ne creò con lieta sorte
per fare i giorni miei sereni e chiari,
dunque il bel velo e quei leggiadri e rari
capelli al fronte sparsi per mia morte,
con le man ne' miei danni sempre accorte,
perché mi son di voi sí spesso avari?
Se questa offesa non tardassi in parte
la stanca penna e 'l mio debile ingegno,
sareste forsi ornata in mille carte,
ché, benché io sia a tanta altezza indegno,
da Amor aitato pur potrei senz'arte
lassar del vostro nome eterno pegno.

IX

Qual va d'Egitto per mirar le tante
ch'ivi son meraviglie, o la grandezza
di Menfi o Tebe, o pur l'immensa altezza
de i van sepolcri o pur d'Ossa e d'Atlante:
visto il gran Nil, gir piú non cerca avante,
ma torri, archi, obelischi e statue sprezza;
né men cura veder altra vaghezza
del bel paese, fior, frondi, erbe e piante.
Cosí chi scorga al bel nostro terreno
il real volto, in cui ciascun secreto
spiegò di quanto ha bel natura in seno,
ritorna al nido suo gioioso e lieto,
né piú brama veder Baia o Miseno,
né quanto cinge Napoli e Sebeto.

X

Questa, Donna real, vostra beltate
d'Africa son quei frutti al creder mio,
la cui dolcezza dava eterno oblio
al gustator di tutte cose amate.
Tal chi voi mira, e vita e libertate
insieme oblia col nido almo natío:
e gode come, in contemplando Iddio,
godon contente in ciel l'alme beate.
Perché di voi piú saggia, onesta e bella
nessun mai vide, se pur cerc'abbia e volto
ogni stran lido in questa parte e 'n quella.
Ma che sia tanto bello in un sol volto,
gli è qual chi scorga in picciola tabella
tutto l'aspetto del gran mondo accolto.

XI

S'e' fu miracol mai pur visto o letto,
e per giunta beltá con alta mente,
Donna real, si scorge in voi presente
con piú meraviglioso e raro effetto,
ch' intorno fa diadema al chiaro aspetto
un lume che nol sa ridir la gente;
e cosí alluma il vago spirto ardente
non so che piú d'angelico intelletto.
Poi scherzar suole Amor tra vostre bende
con certa leggiadria, ch'or quella or questa
di questo strano ardor mill'alme accende.
Ma questo è piú, ch'ogni altra donna onesta
sul primo incontro fiammeggiar comprende
nel vostro volto il foco, il tempio e Vesta.

XII

Al S. Ferrante in morte del Signor Gio. Gieronimo Carrafa, suo fratello.

Cagion piú giusta mai di giusto pianto
non ebbe alcun, né poi d'ordirla in versi;
né ragion mai piú degna da dolersi,
né di star sempre avvolto in nero manto,
qual fu la tua, poi che l'acerba tanto
novella udisti, onde i tuoi giorni fêrsi
oscuri, e gli occhi sí nel duolo immersi,
che l'uno agguagliò l' Istro e l'altro il Xanto.
Ma chi può gir contra il voler divino,
se tanti spirti alteri in fiumi e stagni
sommerse l'empio lor fisso destino?
Dunque, Ferrante, a che t'affliggi e lagni,
se 'l gran fratel Enea con Tiberino
ebbe nel suo cader scorte e compagni?

MADRIGALI

I

Madonna, col mostrarvi e poi fuggire
pensate farmi offesa,
ma piú forza mi date a l'alta impresa,
perché giá l'alma non potria soffrire
il cosí duro assalto
de' bei vostri occhi, essendo fermo o fisso,
senza tornar di marmo o ver di smalto.
Ma, mostrando e fuggendo il vostro viso,
notrite il foco e contentate il core
e vivo me tenete in tanto ardore.

II

Soave e dolce loco
ove si posa il fiammeggiante foco,
quando fia mai quell'ora
che liberar potrai chi mi dá morte?
Ahi dura, iniqua sorte,
ove si vidde mai, o cosa dura,
bramar il danno per cambiar ventura?
Ma che danno dic'io, che tanto ho vita
quanto con gli occhi suoi mi porge aita?
Sí che non t'admirar s'io l'amo e cheggio,
ch'ogni loco m'attrista ov'io non veggio.

III

Sí come 'l sol dá luce a l'altre stelle,
ed ei da sé risplende;
cosí, Madonna, siete voi tra belle,
perché tanto è fulgente il vostro viso,
e 'n voi tant'è bellezza,
che simil né seconda è in paradiso;
e s'alcuna per bella oggi sé apprezza,
quell'ha di bello in sé che da voi prende.
Or, se in voi non regnasse crudeltate,
quanto saria maggior vostra beltate!

IV

Deh, non drizzar tutti i tuoi strali, Amore,
verso il mio miser cuore,
ché di te stesso ti farai minore.

Or per che giurarai,
se i dorati tuoi strali in me sol spendi?
E con che impiagherai
li cori altrui, s'in me sol l'arco tendi?
Ma ben veggio che attendi
giurar per lo mio cor, e non ti cale
per ferir altri omai spiegar piú l'ale,
ché, per mostrar la tua gran signoria,
credi ti basti assai la fiamma mia.

CAPITOLI

I

Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
quell'unico splendor, quell'alma diva
da cui lontan or spasim'or vaneggio.
E se sta l'alma di sua grazia priva,
la speme del tornar, che in cor mi nacque,
è stata 'nsino a qui cagion ch'io viva.
Mai altro oggetto agli occhi miei non piacque,
se non la vista di que' sacri lumi,
e ciò che vidi dopo lor mi spiacque.
E se mel vietan le montagne e i fiumi,
m'appresenta 'l desir que' modi adorni,
acciò che 'l rimembrar piú mi consumi.
Io conto l'ore, li momenti e i giorni,
e dico al bel desir fra tante pene,
chi sa s'a miglior tempo ancor ritorni.
Non so qual vita il viver mio mantiene,
né come l'alma mantener si possa,
s'è sí debole 'l filo a cui s'attiene.

Quante volte in sospir la lingua ho mossa
con dir ch'io fossi in quel venir beato,
o spirto ignudo, o uom di carne ed ossa!
Non son lontan da voi nel modo usato,
ma fra novi martír son fuor de' sensi,
né so quanto mi viva in questo stato.
Però, Madonna, al viver mio conviensi
il veder voi, ch'altro giá mai non chieggio
che un non so che da gli occhi vostr' immensi,
ché ogni loco m'attrista ov'io non veggio.

II

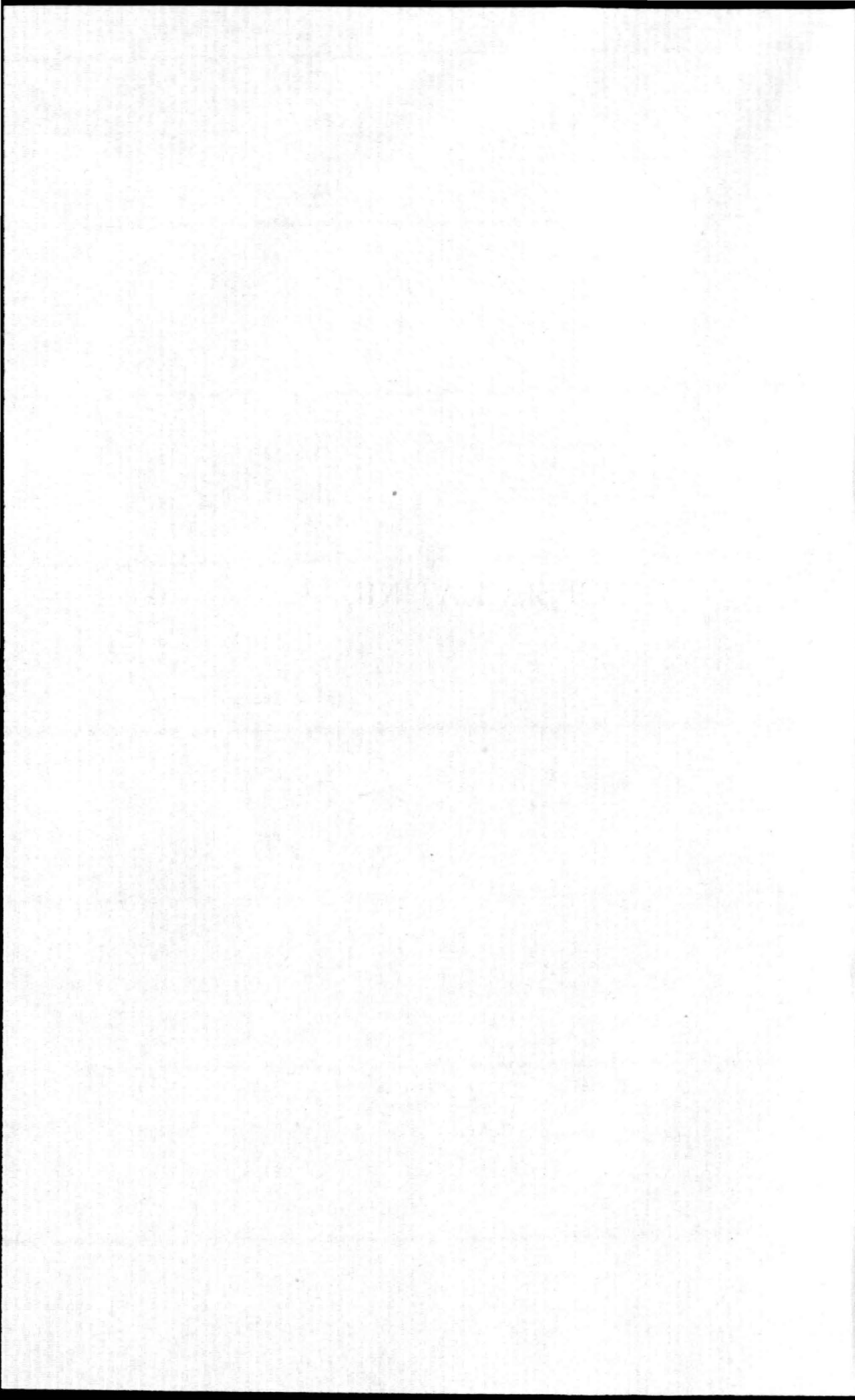
Chi desia di saper che cosa è amore,
non cerchi opra di stil, né di martello
che 'l formi in marmo o che 'l stenda in colore;
ma formi in nel pensier un dolce e fello
che cerca ne' suoi danni util soggiorno,
fidel ad altri, a se stesso rebello.
Un aspectar che, desïando un giorno,
ne porta gli anni e via fugge come ombra,
né lassa altro di sé che doglia e scorno.
Un falso imaginar che sí n'ingombra
or di tema, or di speme, or strugge, or pasce,
che del vero saper l'animo sgombra;
un ben che le piú volte more in fasce,
un mal che vive sempre, e se per sorte
talor l'ancidi, piú grave rinasce.
Un agli amici soi chiuder le porte
del cor, fidando a l'inimico i chiavi,
e dar il senso alla ragion per scorte.
Un cibo amaro, un sostegno empio e grave,
un digiun dolce, un peso amico e leve,
un gioir duro, un tormentar suave;

un davanti al suo foco esser di neve,
mostrando a altrui di fuor diletto e gioia,
un rider finto, un parlar tronco e breve.
Un che per mille volte il dí si muoia,
non curar d'altra donna e gir contento
alla sua ferma e disperata noia.
Un seguir lungo, a passo infermo e lento,
un in ghiaccio scolpir, solcar in mare,
in arena fondar, scrivere al vento.
Le guerre spesse con le paci rare,
le vittorie dubbiose, il perder certo,
le libertati vil, le pregion care;
l'intrar precipitoso e l'uscir erto,
pigro il patto servar, pronto il fallire,
di molto assenzio un poco mel coperto;
viver in altri e in se stesso morire.

CAPITOLO DI POVERTÁ

Per esser poverello io non son degno
sparger dinanzi a voi le mie querele,
ché povertá mi rompe ogni disegno.
Pover io son, ma son tutto fidele,
e perché pover son, nissun m'apprezza,
e benché pover sia, non son crudele.
Pover son io e posto in gran bassezza,
e benché pover sia, non son fallace,
ché povertá non guasta gentilezza.
Pover io son ch'al ciel diletta e piace,
e benché pover sia, non son villano,
ché spesso un gran tesor in terra giace.
Pover io son, non giá maligno e strano,
e benché pover sia, non son giudeo,
né can, né mor, né turco, né marrano.

Pover io son, ma non giá empio e reo,
e benché pover sia, bramo l'onore,
cantando no, ch'io non son fatto Orfeo.
Pover io son, ma non giá ingannatore,
e benché pover sia, sempre son stato
al servizio di ognun ch'è mio signore.
Pover io son e poco aventurato,
e benché pover sia, mai non fui vile,
ma sempre servitor di chi m'è amato.
Pover son io, ma d'animo gentile,
e benché pover sia, non son superbo,
ch'al poverel convien d'essere umile.
Pover io son, non fraudolento e acerbo,
e benché pover sia, stimo la vita,
piacendo all'incarnato unico Verbo.
Pover io son, e povertá me invita
a dimandar a voi qualche mercede,
qualche degno soccorso, qualche aita.
Pover son io, ma ricco assai di fede,
e benché pover sia, vo pur cantando
l'empia mia povertá che sí mi lede.
Però, signora, a voi mi raccomando.

POESIE LATINE

EPIGRAMMI

I

In mortem Io. Ant. Caldorae.

Heu dolor, es prima raptus Caldora iuventa;
cum socio belli dum simulacra cies.
Nam male texisses pulchros quum casside vultus,
gutture ab infesta cuspide laesa iaces.
Quodque magis miserum est, non hanc ferus intulit hostis;
sed qui fraterno vulnere caesus obis.
Et tecum extincta est patriae spes alta domusque:
hoc genitrix telo, hoc corruit icta soror.
Hinc igitur quam fluxa hominum sint fata monemur;
qui necat, ille sua morte tulisset opem.

II

Ad Luciam.

Lucia felicis baccas carpebat olivae,
rustica, sed facie digna puella polo.
Arsit in hanc subito letali tabe Cupido,
optat et amplexus delitiasque puer.
At genitrix nato indignos proclamat amores,
increpat atque artes, increpat atque genus.

Tunc Amor: Indignam, mater, quis credere posset,
quam sic, post formae munera, Pallas amat?

III

AD BERNARDINUM ROTAM.

Dulcia cui dono mittam, mi culte Rotili,
ni tibi, qui semper grandia dulce canis?
An si forte cupis munuscula dulcia nosse,
daedala quae tanta struxerit arte manus:
Pinsuit alma Venus, digitis Aurora subegit,
aurarunt Charites, et face coxit Amor.
Nectare Pierides, violis sparsêre Napaeae,
Sirenes myrtis, Antiniana rosis.

IV

AD PAULUM MAGNATEM.

Quod te quisque vocet Magnatem, agnomine miror,
quum te Magnetem iure vocare queat.
Non quia tu ferrum rapias, est causa: sed ista,
Paule, quod ex omni pectore corda trahas.

V

TUMULUS PUELLAE.

Nata (eheu miserum) misero mihi nata parenti,
unicus ut fieres, unica nata, dolor;
nam tibi dumque virum tedas thalamumque parabam,
funera et inferias anxius ecce paro.

Debuimus tecum poni materque paterque,
ut tribus haec miseris urna parata foret.
At nos perpetui luctus, tu, nata, sepulchri
esto heres, ubi sic impia fata volunt.

ANTONIAE FIL. CHARISS.
QUAE HIERONYMO GRANATAE IUVENI ORNATIS.
DESTINATA UXOR
AN. NONDUM XIIII IMPLEVERAT
IOANNELLUS GAUDINUS ET HELIODORA BOSSA
PARENTES INFELICIS. POSUERUNT
RAPTA EX EORUM COMPLEXIBUS
AN. SALUT. MDXXX PRID. KAL. IAN (1).

VI

In mortem Ferdinandi Ayerbae.

Quae mihi debebas supremae munera vitae,
infelix solvo nunc tibi, nate, prior.
Fortuna inconstans et lex variabilis aevi!
Debueras cineri iam superesse meo.
Haec dat matris amor rapti solamina nati,
invida cum Lachesis tam breve nectit opus.
Nate, iaces: vivo contra mea vota superstes;
vox gemitus posthac, lux mihi erunt tenebrae.

MARIA AYERBA
FERDINANDO TERMULANORUM DUCI FILIO DULCIS.
PERPETUO MOERENS P.
AN. SAL. HUM. MDXXXI (2).

---

(1) Questa epigrafe si legge, insieme coll'epigramma che precede, sulla tomba di Antonia Gaudino nella chiesa di Santa Chiara in Napoli.

(2) Questa epigrafe si legge, coll'epigramma che precede, sulla tomba di Ferdinando Ayerba nella chiesa dell'Ospedale degl' Incurabili in Napoli.

VII

Stratus humi Python exhausta, Phoebe, pharetra
aesculea cinxit si tibi fronde caput,
laurea quae Tuccae, febres qui perdidit omnes?
Unica perdendi potio causa fuit.
Quod Phoebus Phoeboque satus nequere tot annos,
pro pudor, hoc nobis quam cito Tucca dedit.
Servatus mundus, servata est delphica tellus,
humanus Tucca est, filius ille Iovis.
Gloria quae maior? maior quae liberat orbem,
Plaudite mortales, vicimus ecce Deum.
Phoebe, tuis radiis posthac lustrabis Olympum,
lustrabit mundum Tucca salutis ope.

VIII

AD GAMBINUM.

Dum canis heroas, celebras dum carmine collem
vertice qui cunctis celsior astra petit,
Pierides numeros, Charites tribuere leporem,
Sirenes cantum, Cynthius ipse lyram.

IX

PER L'ACCADEMIA DEI SERENI.

Tibi uni Caelitum, Phoebe clarissime,
hunc locum, quin se ipsos Sereni tui dedicant.
Tu illis faveas praesensque adsis,
et non ut scripta perpetuo serena silent.

X

INCOMPTUM EPIGRAMMA.

Dum Fabio de te refero, Lysistrate, quot sint
quae nullo scribis carmina iudicio:
scribat, ait, nam dispeream, si iustior ulla est
poena hac, a magnis quam precer huic superis.

XI

Omnia naturae sic quondam sensa latebant,
ut vix e latebris Delius eliceret,
antiquum inque chaos rursus lapsura timebat,
ni Zimara in tenebris forte tulisset opem,
cui nunc aeterno praefertur lumine lampas,
lampas apollineo sydere clara magis,
qua reserat sophiae nodos, qua nubila pellit,
nubila quae nullus dispulit ante sophus;
ignotasque vias rerumque arcana retexens,
immensum mundi rite recludit opus.
Ergo quicquid habet veri natura, Zimarra,
iure tibi debet: debet uterque polus.

XII

Tot sua non inter miracula Iuppiter unquam
restituit vivis mortua membra Deus.
Hinc humerum Pelopi mutilum reparavit eburnum
abscissae nequiens reddere partis opem.
Pars sophiae lacera, abiecta et miseranda iacebat,
mille gerens facie vulnera, mille manu:

en Zimarae auxilio recte solidatur ad unguem
atque reviviscit mortua quae fuerat.
Vel Iove maiorem se Zimara praestitit; at si
maiorem nolim dicere, dico parem.

VARIA

I

AD LECTOREM.

Qui cupit obsessam Gallis, terraque marique,
crinibus abscissis cernere Parthenopen;
sirenesque alias flentes, nymphasque per omneis
anfractus pulsas patria flere loca;
occlusumque antro disrupta et funditus urna,
Sebethum lachrymis ora rigare novis;
et pariter lauros, myrtos et citrea rura
(pro facinus) positis collachrymare comis;
regibus et Musis fontes et praedia sacra
diruta ab hostili quaeque iacere manu;
et castra, obsessis iam iam quae mille parabant
funera, vincla, cruces, captaque caesa simul:
principis aonidum legat haec monimenta Camilli,
belligeros nati tollere in astra duces.
Tuque tuos longos Siren solare labores,
namque uno aeterna et libera facta die es.

II

AD CAESAREM.

Gallorum cepisse duces regemque superbum,
solvere Parthenopen obsidione, fame:
haec te sat notum duplex victoria fecit
quaque patent terrae, quaque patent maria.
Sed vicisse trucem romani nominis hostem,
quem capiet, Caesar, tertia palma locum?

III

AD PARTHENOPEN.

Iam sileat iactare fidem flammasque Saguntum,
Massilia obsidium, moenia hetrusca famem.
Caesareis nam sponte sua fidissima signis,
Parthenope his voluit horridiora pati.
Plaude tamen, quoniam datur, ut si barbara castra
te lacerent semper, semper humare tuum est.

IV

DE AULO PYRRHO CICADA.

Quis modo rauco sono cunctas strepere ore cicadas
dicat, vel querulo taedia ferre sono?
En hunc nonne putet qui audit tam dulce canentem
Sirenum lepidos exuperare sonos?

Laudat, amat, queritur, rogat, impetrat omnia versu,
flectit et argutae dexteritate lyrae.
Unde Paphum Cyprumque simul Venus atque Cupido
Idalium et Charites deseruere nemus
nec cupiunt alio lachrymas, suspiria posthac
non alio flammas dicier ore suas.

MARIO DI LEO

—

L'AMORE PRIGIONIERO

A LA ILL. E VALOROSA DONNA MARIA CARDONA,
MARCHESANA DE LA PADULA, DE L'AMORE PRIGIONIERO
DI M. MARIO DI LEO

LIBRO PRIMO

1

Le glorïose pompe, i gran trofei,
gli audaci assalti e le vittorie nove,
l'imprese canto ch'agli eterni dèi
posero tema, e meraviglia a Giove,
se gir potran tant'alto i versi miei,
quanto la fama de l'eccelse prove,
che s'oda dopo noi con quant'onore
si vegga in questa etá prigione Amore.

2

Canto voi, Donne, e l'acquistate spoglie
per cui Sebeto altier sí fatto apparmi,
ch'al gran fiume latin la palma toglie
d'altro sesso acquistata e con altr'armi,
s'io posso col mio stil pari a le voglie
dove bisogno fia volando alzarmi,
o, se pur l'opre non adeguo a pieno,
girmene presso di gran lunga almeno.

3

Acciò ch' io adegui il verso ai gesti vostri,
lá dove il ciel tutta sua gloria pose;
o che del lume un picciol raggio io mostri
ch' in voi l'alto Motor sí grande ascose,
poggiar bisogna oltra i superni chiostri,
libero e sciolto da l'umane cose.
Ma chi sará ch' in ciel mi guidi e volga,
e che dal mondo mi rapisca e tolga?

4

Chi sará, Donne mie, ch'ardir mi presti
ch' io scioglia il nodo che per voi m'allaccia,
s' io per dir l'alte prove e i chiari gesti,
o per cantar di voi che sempre faccia,
non penso che 'l mio cor sí sciolto resti
ch'al grand'obligo mio si sodisfaccia,
poi che lo stil non ha tal forza d'ale
che voli il verso al gran concetto eguale?

5

A la dea che con gli occhi almi e lucenti
ne le tempeste mie, nei miei naufragi
dava a la vela mia propizi venti,
a le tenebre mie lucidi raggi,
speme non ho, poi che con novi accenti
canto del figlio i vergognosi oltraggi,
ond' io devoto e pien d'onesto foco
una invece di lei piú bella invoco.

6

Tu che pareggi gli animi celesti
di sopruman valor, d'animo forte,
donna leggiadra che sí ben sapesti
legare Amore ed ingannar la morte,
e di bei raggi sí t'adorni e vesti
che ne farai beato il gran consorte,
fa che m' impenni, onde spedito io voli
tra spirti buoni e al vulgo reo m' involi.

7

Fa che 'l bel ramo le mie tempie inchiome,
ch' io spregi ira di cieli e di fortuna,
perché dirò di te l' invitto nome,
di te che fusti del bel numer una,
e ti vidd' io fra quella schiera, come
fra chiare stelle in ciel candida luna,
andar bella guerriera a la battaglia
cinta d'altr'armi che lorica o maglia.

8

Sgombrisi il mio pensier d'ogni altra cura
e suoni il petto mio novelli accenti;
che s'odan cose da l'etá futura
piú non intese da l'antiche genti,
da che distinse la miglior natura
da la confusa massa gli elementi;
e viva il verso mio fin che non prove
ira di Marte, né furor di Giove.

9

Cantino gli altri con piú culte lingue,
ch' han de l' ingegno piú veloci i vanni,
come divenne Amor gonfiato e pingue
d'umane doglie e di celesti affanni.
Io canto sol com'un momento estingue
l'acquistate vittorie di tant'anni;
e perché in parte il mio voler vi mostre,
tesso le fila de le lodi vostre.

10

E s'a la cima affaticato ed arso
gir non poss' io del vostro onore immenso,
lá dove il ciel mi fu di forza scarso
col core adempio e col voler compenso;
di cui s' io ne mostrassi aperto e sparso
quanto dentro ne chiudo e ne condenso,
fors'or non bramerei con miglior vena
canto di cigno e voce di sirena.

11

Deh, paresse il cor mio per nova usanza
che farlo accorto a la natura piacque,
o fusse il petto vetro, e, com' è stanza
di foco, fusse almen fontana d'acque,
che trasparesse in lucida sembianza
l'ardente voglia che nel cor mi nacque;
ch'uopo non mi saria di mente infusa
d'arte d'Apollo o di favor di Musa.

12

Ma s'avvien che mia voce unqua non stanchi
fin ch' io non paghi questa voglia interna,
con etiòpi negri e sciti bianchi
udranne il suono ogn'altra gente esterna;
né tempo o morte potrá far che manchi
de l'opre vostre la memoria eterna,
e 'l nome mio (la mercé vostra) forse
suonerá chiaro dal meriggio a l'orse.

13

Ne l'alma etá che dal furor del cielo
vive sicura a l'ombra d'un bel lauro
sotto colui che pien di santo zelo,
mentre l'Asia minaccia e frena il Mauro,
comincia a torre il rugginoso velo
al macchiato splendor di quel prim'auro,
chiamò l'alto Fattor nel seggio d'oro
i dèi celesti, e cosí disse a loro:

14

— Quand' io produssi questo globo tondo,
e col dí caldo e lungo il freddo e breve,
poi che mandai la terra al basso fondo
e sovra posi a lei l'acqua men greve,
e che l'altro elemento nel secondo,
e nel loco primier posi il piú leve;
pensai porre il mio seggio in quella parte
che 'l mar circonda e l'Appennin diparte.

15

Quivi, nel loco dove al ciel s'estoglie
Vesuvio, siede una campagna aprica,
in cui lasciando le caduche spoglie
giace sepolta la sirena antica,
che sí gradita apparve a le mie voglie,
tanto mostrossi a' miei desiri amica,
ch'io stimai questo loco assai giocondo
per dar le prime leggi al nuovo mondo.

16

Ma poi che la magion del nostro impero
in piú sublime stanza si traspose,
per ch'io potessi con egual pensiero
reggere il cielo e le terrene cose,
de le mutate voglie un duol sí fero,
un pensier sí mordace il cor mi rose,
ch'io piovvi sempre in quei bei campi ameni
felice nembo di celesti beni.

17

E benché a sí bel loco io dessi il vanto
de la piú cara a noi del mondo parte,
e l'adornassi del piú ricco manto
che mai vestisse altrui Minerva o Marte,
non mi parve mai don di valor tanto,
ch'io ne pagassi i miei desiri in parte,
ché, fra quanto poss'io, cose non veggio
che pagar basti a cui me stesso deggio.

18

Avvenne poi che in questa etade io volsi
far de le forze mie l'ultime prove,
e fei le belle donne in cui raccolsi
equali al mio poter bellezze nove,
ne le cui vaghe e caste membra avvolsi
i piú bei spirti e piú graditi a Giove,
i quai credea serbar for d'uman velo
per far piú chiaro e piú sereno il cielo.

19

E le mandai per compensar l'onore
di questo a noi diletto almo paese;
e mentre smorzo un foco intorno al core,
sorger mi sento nove fiamme accese,
ché tosto poi contra l'eterno amore
furon di queste alte querele intese,
che non dovea mandarle al caldo, al gelo,
se l'avea fatte per ornarne il cielo.

20

Ond'a me piace, perch'al vento spinga
gli sdegni e l'ire giuste di costoro,
che d'un sí bel trofeo lor tempie cinga
corona trïonfal di sacro alloro,
che non fia mai che a tanta gloria attinga
di chioma imperïal corona d'oro,
anzi per lor la terra abbia maggiore
che 'l ciel non ha per noi fama ed onore. —

21

Qui pose fine e giurò l'onda inferna
che bagna di Plutone i neri prati,
e mentre su, ne la magion superna,
volgon al subbio queste fila i fati,
Amore in grembo a primavera eterna
si gode in Cipro ameno i campi amati,
e mentre ei giace, e giaccion le quadrella,
la bella madre sua cosí favella:

22

— Amato figlio, a cui le genti fanno
devote offerte degli accesi cori,
a le cui fiamme i dèi celesti danno
chinati in riverenza i primi onori,
per cui nel tempio mio sacrano ogn'anno
tanti nostri devoti i primi fiori;
omai non veggo piú cor freddi o saldi,
che strale o fiamma tua non punga o scaldi.

23

Le ninfe di Sebeto sol m'avveggio
che sprezzan del tuo fuoco il santo ardore,
sí vaghe e belle che fra lor non veggio
od occhi o volto onde non spiri amore,
perché l' ingrate in tutto il resto seggio
di lor t' han dato, for che dentro al core,
onde per lor beltade ancor s'estoglie
l'alta possanza tua con nuove spoglie.

24

Ma che mi giova che per lor si veda
piú grande il tuo valor, piú ricco il regno,
s'a le vittorie tue sí bella preda,
s'a la tua gloria manca onor sí degno?
Or quindi avvien ch' in me l'orgoglio ecceda
la giusta meta d'ogni antico sdegno,
ché non ti de' sprezzar cosa mortale,
se 'l ciel s' inchina al tuo pungente strale.

25

Ma sará pur che sotto al ciel si trovi
petto sí pien di ghiaccio o cor sí saldo,
che degli strali tuoi l' ira non provi,
o de le fiamme tue non senta il caldo?
E se di ciò sent' io cordogli novi,
s' io di nov' ire mi raccendo e scaldo,
tu, di cui s' have a scherno il gran valore,
come il consenti o nol provedi, Amore?

26

Déstati omai, cingi quest'arme al fianco,
non far che 'l tuo valor l'ozio corrompa,
perché s'avvien ch'abbi poter sí franco,
che 'l foco tuo lor freddo ghiaccio rompa,
da l'alto ciel tu non portasti unquanco
piú bel trïonfo o piú superba pompa,
e fra' bei lumi di tua gloria rara
non fia che splenda mai luce piú chiara. —

27

Amor, ch'aver pensava il mondo vinto,
ode la madre e de l'error s'accorge,
e di color vermiglio in faccia tinto,
pien di vergogna, onde giacea risorge;
e da molt' ira stimulato e spinto
in preda tutto del furor si porge,
prende l'arco, gli stral, e va con fretta
per far di tant'offesa aspra vendetta.

28

E de la madre sua, com'a lei piacque,
la conca ritrovò sul lito estremo,
e varcar volse i lochi ond'ella nacque,
senza volar per lo cammin supremo,
sí che l'arco riprese e sopra l'acque
operar li facea vece di remo.
Quella, sospinta levemente a l'ora,
segava l'onde con l'adonca prora.

29

Era giá involto nella faccia lieta
de l'alma terra il manto de la notte,
e quel buon Dio che le fatiche acqueta,
uscito fuor de le cimmerie grotte;
lo ciel e 'l mar oltra l'usata meta
pien di nubi spezzate e d'onde rotte:
era egualmente ogni gran vista losca,
il mar negro, il ciel bruno e l'aria fosca.

30

Indi, in un punto, e cessa la fortuna
ed al primo splendor l'aria ritorna;
ed incomincia a fiammeggiar ciascuna
lucente stella di bei raggi adorna,
e per mercé d'Amor la bella luna
mostrar al mondo le gelate corna.
Vedesi in somma in un momento e meno
il mar fatto tranquillo, il ciel sereno.

31

Parve a quel lume il monte, ove s'adora
la bella madre sua, cinto di mirti,
e che venia dal ciel cantando a l'ora
un lieto coro di celesti spirti;
parve Nettuno che scorgea la prora
lunge da scogli e d'arenose sirti,
e compagnia facea con la sua schiera
al gran signor ch'a tutto il mondo impera.

32

Nettuno di se stesso altera salma
sovra un carro facea superbamente;
il fren volgea con la sinistra palma
e tenea con la destra il gran tridente;
e per lo mar ch'era in tranquilla calma
giva rotando assai leggiadramente,
e lo traeano in vece di destrieri
quattro delfin via piú che inchiostro neri.

33

Givan lodando Amore e sue quadrella
sopra i frenati pesci a mille a mille
le ninfe ignude, e pria la ninfa bella
che genitrice fu del forte Achille.
Cantavan tutte e avea piacer anch'ella
cantar de l'amorose sue faville,
e si sentia venir da la spelonca
Tritone al suon de la marina conca.

34

Cantan le ninfe e dolcemente ognuna
porge novo diletto al sacro nume;
solcano l'onde, e al mover di ciascuna
si copre il mar tutto di bianche spume.
L'acque porgon splendor, ché de la luna
le ripercote il tremolante lume,
mentre l'altro emisperio ardendo avvampa
il biondo Dio de la dïurna lampa.

35

Ma, poscia che la fama del successo
viene a l'orecchie del celeste auriga,
par che scuotendo il fren, pungendo spesso,
con furia spinga l'aurea sua quadriga,
e, per trovarsi in que' diletti anch'esso,
i suoi destrier piú che l'usato affliga,
acciò ch'Amor sotto piú chiaro raggio
abbia men faticoso il suo vïaggio.

36

Amor sen va superbo e 'l dio de l'acque
sen va pur seco con mill'altri dèi.
Viene al loco ch'a Dio tant'anni piacque
ed or accoglie in sé spirti empi e rei.
Passa l'isola altera perché nacque
il maggior figlio di Saturno in lei,
e giunge a l'altra ove il sepolcro incise
il pietoso figliolo al morto Anchise.

37

Vede Vulcan che da l'estremo fondo
par che fino a le stelle il foco asperga;
scorge quel monte il cui gravoso pondo
calca de l'arso Encelado le terga,
mira il colle amenissimo e giocondo
dove la madre sua sovente alberga,
e quindi il corso per quell'onda spinse
che da l'Italia l'isola distinse.

38

E rivolgendo la sua prora a destra,
varcando se ne gía l'onda tirrena,
e giá di Capri la montagna alpestra
lungi scopria tutta di neve piena,
e vedea Sarno che per via campestra
al salso mar s'en gía con fredda vena;
poi vede il gran Vesuvio, e non sa come
li veggia rinfrondar l'arsicce chiome.

39

Piú da vicino il bel Sebeto vede
ch'al mar sen va col corso umile e fiacco,
e la felice terra ond'egli crede
portar di ricche prede colmo il sacco.
Mira il bel monte ch'a lei sopra siede
amena stanza di Sileno e Bacco,
e quei bei lochi i quai dirò sempr'io
che per albergo suo produsse Dio.

40

E, come accorto, scaltro e buon guerriero,
pensa trovarsi loco ove s'accampi,
perché se di fuggir abbia mestiero,
trovi ricetto ove rifugga o scampi;
e di farsi una rocca entra in pensiero
e salda e forte ne' baiani campi,
ond'uscir possa a far sue prede intorno
e poi tornar di nove spoglie adorno.

41

Per tal cagion, quasi radendo il lido,
a man sinistra con furor si volse,
e, nel varcar, con fanciullesco grido
in questo suon l'irata voce sciolse:
— Dunque non sono omai piú quel Cupido
ch'al re celeste la corona tolse?
Non è questo l'ardor ch'incede ancora,
dove non luce sol né splende aurora?

42

Non è questo lo stral veloce e presto
che 'l baldanzoso dio punse in Tessaglia?
E non è giá per tutto manifesto
quanto de l'arme mie la forza vaglia?
Ed or, per farsi a le mie voglie infesto,
sará che l'uman seme in pregio saglia,
e poche ninfe di Sebeto sole
spregino quel che 'l mondo onora e cole? —

43

E, mentre pien d'orgoglio in vista fera
in questa ed altra guisa Amor si lagna,
si vidde uscir Proteo da la costiera
di Pausilippo, che nel mar si bagna,
che diè tal grido con tal voce altera,
che 'l mar ne fe' gran suono e la campagna.
Amor a quella voce il remo fisse,
e quel gli si rivolse e cosí disse:

44

— Fanciullo invitto, or qual maligna insania
cercar cibi ti fa ne l'altrui desco?
Incauto augel ch'a l'intricata pania
ti risospinge il tuo desir follesco,
fuggi, fuggi le selve di Campania
che serbano in bei rami occolto il vesco. —
E, detto ch'ebbe in questa guisa, tacque
e levemente si tuffò ne l'acque.

45

Di questi detti non s'annoia o punge
quel che ha le stelle e tutti i cieli a scherno,
ma segue il corso suo, tanto che giunge
onde veder potea l'acque d'Averno.
Vede i sulfurei monti e da la lunge
l'arso Tifeo dal fulmine superno,
e Procita e Miseno e, piú vicino,
vede i famosi stagni di Lucrino.

46

Il bel paese di cui forsi eguale
non have il mondo a meraviglia piacque,
sí che tal gioia il bel fanciullo assale,
ch'avvicinarsi alto desio li nacque;
onde ne va mal cauto del suo male
dove termina il mar con le sals'acque,
quando sente fra rami d'arboscelli
canti importuni di notturni augelli.

47

Amor fra sé dicea: — Fortuna ria,
saranno i gesti miei forse infelici?
Io sento orrende strida in ogni via,
di mal futuro manifesti indíci.
Ma pur creder debb'io che vera sia
l'arte fallace de' bugiardi auspíci,
o che col canto predir sappia quello
che 'l ciel dispone un vilipeso augello?

48

Ma s'egli è ver che la pennata torma
abbia dal ciel un cosí raro dono,
non vaglia in me questa celeste norma,
malgrado ed onta di chi regge il tuono,
ch'ira mi vien farlo venire in forma
di bianco cigno a darmi augurio buono,
e far venir tutto il superno stuolo
come colombe per quest'aure a volo. —

49

Questo ed altro fra sé cheto dicea
de la ciprigna dea l'altero figlio,
e spesso con orgoglio al ciel volgea
l'irata fronte e 'l nubiloso ciglio,
e per oltraggio d'ogni stella rea
d'indi mai non partir prende consiglio,
e scuote l'ali e verso al ciel s'estolle,
e scende poi sopr'un fiorito colle.

50

Per le cui balze par che scenda e poggi
di fiori carca eterna primavera:
v'è lieta stanza dove par ch'alloggi
de' dèi silvestri la frondosa schiera,
però che a questo sol fra tanti poggi
natura fe' cangiar la forma vera,
e per mercé d'Amor l'aperse il grembo
e di sue grazie vi consperse un nembo.

51

Quivi nodose querce e dritti abeti
e gloriose palme e sante olive;
quinci sorgono al cielo e crespi e lieti
limpidi fonti di fresc'acque vive;
quindi ne van con corsi umili e cheti
chiari ruscei fra dilettose rive;
quivi spelonche opache ed antri foschi,
ivi son selve ombrose e folti boschi.

52

Qui fan grat'ombre a greggi ed a pastori
alti pini, verd'olmi, ombrosi faggi,
e co' bei rami i trïonfali allori
serbano il luoco da i celesti oltraggi,
ché per dar noia a' ruggiadosi fiori
non vi penetra il sol coi caldi raggi,
e s'odono a tutt'or per le capanne
sonar sampogne e boscarecce canne.

53

In quelle stanze, in quei ricetti ameni
non v'è, ch'offenda mai, caldo né gelo;
non nascono in quel ciel tuoni o baleni,
non vi si vede nebbia o fosco velo;
sempre vi sono i dí chiari e sereni
sott'aria pura e temperato cielo;
si gode insomma in quell'alme contrade
ogni piacer della bell'aurea etade.

54

Resta il fanciullo con diletto tale,
ch'un mar di gioia nel suo petto abbonda;
levasi in alto, e, mentre l'aria assale,
rotando in giro il monticel circonda;
mira ciascuna parte e va con l'ale
di su, di giú, d'una in un'altra sponda;
scende al sommo del colle, e, dove tocca,
sorger si vede una superba rocca.

55

Pensar si può che quest'opra divina,
che certo avanza ogni artificio umano,
si fabricò nell' infernal fucina
con arte di ciclopi e di Vulcano.
A tal pensier la mente mia s' inchina,
perché l'Averno è poco indi lontano,
onde tener si ponno orme e vestigi
per gire al cupo inferno, ai regni stigi.

56

Amore intanto la faretra prende,
forbisce i dardi e gl' indorati strali,
raccende le sue fiamme e l'arco tende
per far sanguigna strage di mortali,
e poi superbamente in alto ascende,
per l'aria pura dibattendo l'ali,
e non si vede in tormentar mai parco,
ed or sparge le fiamme, or scocca l'arco.

57

Scorre per tutto e fa cantar d' intorno
a' mesti amanti dolorose rime,
e, quando il sol nel declinar del giorno
scalda le parti sotterranee ed ime,
viene a l'albergo di vittorie adorno,
d'onorati trofei, di spoglie opime,
e poi ritorna il fanciullin malvagio
quando l'aurora appar col nuovo raggio.

58

Strane armonie d'alti lamenti piene
s'odon per tutto, ovunque avvien ch'arrivi.
A molti ruba il core, e senza spene
molti fa star quasi de l'alma privi.
Tutti però da lacci e da catene
legati mena a la prigion cattivi;
e mentre quelli uccide egli rinasce
e de i tormenti lor si nutre e pasce.

59

Ma dove incauto trasportar mi sento,
vittorïoso Amor, contra mie voglie?
ché, mentre io sono a ragionar intento
de' gesti tuoi le glorïose spoglie,
sovviemmi, ahi lasso, del mio fier tormento,
de i primi affanni e de l'estreme doglie,
e giá mi sento rinovar nel core
l'antiche fiamme del mio primo ardore.

60

Ché non poss'io senza gravosa salma
mai rimembrar quella crudel contesa,
perché perdei lo spirto, il core e l'alma
in quell'acerba e dolorosa impresa;
benché ti fui poc'onorata palma,
però che mi rendei senza difesa,
se poca gloria è tormentar con duolo
un che si renda disarmato e solo.

61

Io stava presso un picciol rio ch'avea
piene di verdi erbette ambe le sponde,
e lietamente senz'Amor godea
ozio tranquillo tra bei fiori e fronde,
mentre a l'orecchie dolce suon porgea
l'aura soave e 'l mormorar de l'onde,
e si sentian d'augei grati lamenti
addolcir l'aere di soavi accenti.

62

Ed ecco veggio intento a la vendetta
l'alato predator volar per l'alto,
che nel chinar non mostra la saetta
a quella dura piú che duro smalto,
ma viene a ferir me con tanta fretta,
ch'a lui mi rendo nel primiero assalto.
Indi mi trasse con l'afflitta schiera
a l'empia stanza, a la prigione altera.

63

Non fui ratto a l'entrar, ma pria ritorsi
contemplando la rocca i passi indietro.
Lucea, ma di che fusse io non m'accorsi.
Non trasparea, dunque non era vetro;
non mi par d'oro e sto dubbioso in forsi,
né pure il vero da la vista impetro.
Mirai due volte, e nel mirar terzaio
conobbi alfin ch'era di terso acciaio.

64

E viddi scritto su la porta poi:
« Quivi secca il piacer, la doglia piove »;
e intesi un grido che d'accenti suoi
empí quel luoco fin al ciel di Giove;
e disse: — O quanto meglio i passi tuoi,
giovane incauto, volgeresti altrove,
or ch'a privarti vai di libertade
sul primo fior de la tua verde etade. —

65

In questo a l'improviso mi percote
una gran tema, onde mi volsi al core
e gli diss'io: — Che minacciose note
vedi, cor mio, che ne promette Amore!
Fuggiam, ma quel fuggir che far ne pote,
se pur vien nosco l'amoroso ardore?
Non vo' fuggir, ché gli amorosi omei
fuggir non posso, né poter vorrei. —

66

Entrai, ma per non farmi augurio mesto,
accorto al primo entrar mossi il piè destro.
Non v'era incontro che mi fusse infesto;
trovai piano il camino e non alpestro,
e con stupor mirava or quello or questo
degno lavor de l'infernal maestro;
e nel novo mirar tant'era involto,
ch'era smarrito e da me stesso tolto.

67

Indi vegg' io fuor d'un vicino speco
un uom che verso me ratto si stende;
salutami per nome e parla meco,
fammi gesti cortesi e la man prende.
— Non mi conosci — disse — e nacqui teco,
dove l'Aufido al mar suo dritto rende. —
A l'ora e lui conobbi e 'l proprio nome
ai panni, a la statura ed a le chiome.

68

Corro a fargli cortesi abbracciamenti,
e che non corsi pria perdon li chieggio.
Dissi: — Maestro mio, tanti tormenti
dar m' incomincia Amor, che ne vaneggio.
Son quasi cieco e sono i lumi spenti
de gli occhi miei tanto ch'a pena veggio. —
Ei disse: — E sentirai pena maggiore
quando fia tuo com' è nostro Signore.

69

Tu fai gran fallo indegno di perdono
mentre, servendo Amor, agghiacci e sudi,
ch' io sempre fei di te presagio buono
quand'eri meco giá negli anni rudi;
e fora il nome tuo di qualche suono
se pur seguissi que' lodati studi
i quai tralasci omai, fattoti servo
d'un fanciul niquitoso, empio e protervo. —

70

— Saggio Taddeo — diss' io — per cui s' impingua
la schiera degl' ingegni alti e sublimi,
dimmi, avrò tanto duol, che se n'estingua
questa caduca spoglia, e che n'estimi?
E se ciò ch' io so dir con questa lingua
presi da te dagli elementi primi,
fa che guidato ancor da la tua verga
vegga il palagio dove Amor alberga. —

71

E' mi rispose: — Il duol che soffrirai
uopo non è ch'a dir prenda fatica,
però ch'a breve andar quanto n'avrai
per te stesso il saprai, senza che 'l dica;
ma ben teco verrò, mentre vedrai
il laberinto che gli amanti intrica,
onde pensar potrai quant' ha valore
questo a te novo, a me vecchio signore. —

72

Il bel palagio in quadro era disposto,
e cento spanne era ogni faccia lunga.
Non si ricorda alcun sí ben composto,
che questo non l'avanzi di gran lunga.
Anfiteatro di qualunque agosto
non giunse a quello u' par che questi giunga,
ed era poscia con bel modo adorno
da quattro logge circondato intorno.

73

Ch'eran di lucid'oro e stavan sopra
colonne di diamanti e di piropi,
e intesi che cent'anni la bell'opra
fe' sudar con Vulcan tutti i ciclopi:
e quando avvien che l' Ebro e l' Indo scopra,
co' scitici paesi ed etiopi,
gemme piú rare con mirabil cura
fregiavan tutte le superbe mura.

74

— Ecco — mi disse la mia fida scorta, —
quest' è l'albergo ove Cupido alloggia,
e se 'l brami veder quest' è la porta;
que' sono i gradi onde vi s'entra e poggia. —
In questo saglie, io seguo, ella mi porta
tanto che giunsi a la primera loggia,
onde con lieto cor vedea vicina
col roco mormorar l'onda marina.

75

Quivi sento d'Amor grati lamenti
di fauni, di silvani e di pastori,
e veggo lieti in schiere a diece a venti
volar per l'aria i pargoletti Amori.
Chi va cantando dilettosi accenti
tra verdi rami di fioriti allori,
chi fa ghirlande, e chi da verdi foglie
umidi fiori di rugiada coglie.

76

Molti vegg'io con fanciullesche prove
andar scherzando su per l'aurei palchi;
chi giunge note dilettose e nove
a suon d'arpe, di cetre e d'oricalchi,
e chi ballando gaiamente move
or tardi e saldi, or frettolosi valchi;
chi tende l'arco ed empie la faretra,
chi aguzza strai ne la volubil pietra.

77

Questi con gran furor volgendo mena
la cote che rotando arde e sfavilla;
di lacrime quel poi tien l'urna piena,
che sopra il sasso gocciolando stilla;
e chi rete apparecchia, e chi catena
che privan noi di libertá tranquilla.
La piú parte però quell'opra fanno
che serve al nostro doloroso affanno.

78

Veggio in un palco poi far soma sopra
colonne di smeraldo un lucid'arco,
posto con arte a ciò la porta copra
ch'a la stanza d'Amor ne porge il varco.
Disse il maestro mio: — Veggiam quest'opra
che fu del fabro un gloríoso incarco,
di cui Vulcano avea con studio molto
di bei diamanti fabricato il volto.

79

Quel che serra il fe' d'oro, il quale abonda
di perle, di zaffiri e di giacinti.
La terra vi scolpio che 'l mar circonda
coi ciel di stelle lucide dipinti;
veri i ciel crederesti e vera l'onda,
vera la terra e gli alberi non finti.
Ben parve opra di quel che con tant'arte
e tempra i tuoni a Giove e l'armi a Marte.

80

V'era scolpito quel che 'l mondo accora
sul carro trïonfal pien di trofei,
coi destrier bianchi, e v'eran sculti ancora
legati innanzi al carro uomini e dèi,
sí mesti che pareano a l'ora a l'ora
romper le voci ai dolorosi omei.
V'era Saturno con la falce adonca,
che le feconde membra al padre tronca.

81

Caggion le tronche membra e le nasconde
il mar dove ad Egeo la vita spiacque;
spira zefiro vago e gonfia l'onde
e nasce bianca spuma in mezzo a l'acque;
il mar la spinge a l'arenose sponde,
onde Venere bella al mondo nacque,
e la spuma parea con bel lavoro
voltarsi in vaghe membra e chiome d'oro.

82

Stava la bella dea col tergo vòlto
(che sí la fe' con arte il dotto fabro),
però che quando fe' polito e colto
scolpendo quel metal ruvido e scabro,
non li bastava il cor farle il bel volto,
quantunque con lei giacque a labro a labro
e con lei prese altro maggior diletto,
giungendo gota a gota e petto a petto.

83

N'andammo dentro poi che i nostri rai
stanchi giá di mirar, non sazi fôro,
e sculti in varie fogge vi mirai
le mura e i pavimenti ch'eran d'oro.
Ma la materia vinta era d'assai
da la bell'opra e dal sottil lavoro.
Il duca mio mi scuote e vuol ch'io l'oda,
e poi la lingua a tal favella snoda.

84

— La possanza d'Amor, l'altero nume,
è tal, ch'ogni valor si lascia a dietro,
e in dirla ardir saria d'uom che presume
chiuder l'acque del mare in picciol vetro;
onde che farò io se non ho lume
che da me sgombri il velo oscuro e tetro?
Ma spero in lui che tanto me ne presti
ch'io scopra in parte i suoi famosi gesti.

85

Quantunque il sommo Giove ancor si vanti
ch'abbia scettro del ciel ed abbia il tuono,
e de la vinta schiera de' giganti
faccia sentire al mondo il chiaro suono,
or che gli giova esser primer tra quanti
lá su celesti dèi raccolti sono,
se contra lui ne vien con piú valore
questo fanciullo che l'infiamma il core?

86

Vedi scolpito qui con opra bella
costui, che sé movendo il mondo move,
che lascia il manto, la corona e quella
forma primera e che non è piú Giove,
che la sferza d'Amor tanto il flagella,
ch'in pioggia d'oro liquefatto piove,
e Danae bella in forma d'aureo nembo
il fallace amator raccoglie in grembo.

87

Mira una donna ignuda e mira quello
candido augel che ne le braccia accoglie:
Giove in cigno gentil, canoro e bello
è questi, e quella è la tindarea moglie;
Amor lo sprona che diventi augello
e volga in piume le divine spoglie,
e cangi il ciel co' fiumi e di quel tuono
che giá possente il fe' paventi il suono.

88

Ecco che pur Amor tanto l'infesta,
che bianco toro per Europa torna,
e mugge tra gli armenti, e quella testa
che tenne la corona or tien le corna.
La figlia del buon re ne fa gran festa
e di fronde e di fior tutto l'adorna.
Gode l'amante e mentre il tergo abbassa,
da la leggiadra man toccar si lassa.

89

Montagli sopra la donzella stolta,
quel entra in mare e lascia la campagna.
Piang'ella; il predator poco l'ascolta,
e l'onda i piedi della donna bagna.
Ella se ne sgomenta e in sé raccolta
stringe le cosce ed alza le calcagna,
e mentre con timor si volge intorno,
l'una man tiene il dorso e l'altra il corno.

90

Quivi due volte in aquila si vede
con negre penne che per l'aria vola;
rape la bella Asteria e Ganimede
ne la montagna Idea con l'unghie invola;
poi per torbar quell'onorate tede
prende d'Anfitrïon forma e parola,
e cosí gode sotto falso aspetto
de la tirinzia donna il casto letto.

91

Or divien foco, or le divine terga
prendono di serpente orrende forme;
satiro appresso ne le selve alberga,
e tien l'aspetto uman, caprigne l'orme;
tien la sampogna in collo, in man la verga,
e a guisa di pastor pasce le torme.
Chi n'è cagion, chi fa lasciarli il cielo,
fuor che il valor de l'amoroso telo?

92

Poi vedi Apollo quanto in pregio saglia
e vada altero del serpente ucciso,
che spregia Amore, e, come poco vaglia,
de la saetta sua fa scherno e riso,
e la baldanza poi perde in Tessaglia
dal dispregiato stral tutto conquiso,
e mentre egli si vanta e spregia Amore,
la figlia di Peneo l'impiega il core.

93

Mira con quanta forza Amor possente
gli acuti dardi furibondo vibra.
Langue il ferito dio e giá si sente
suggere il sangue suo di fibra in fibra;
lascia il ciel, lascia il carro e il lume ardente,
né piú li cal di Capricorno o Libra;
alfin dal tronco che sua ninfa asconde,
poi che il frutto non può, coglie le fronde.

94

Vedilo appresso senza plettro e cetra
cinto di pelle in una pietra assiso.
Non dico allor che dal signor de l'Etra
gli fu col tuono il caro figlio ucciso,
quando senza saette, arco e faretra
pascea gli armenti presso il fiume Anfriso,
ma quando usa tal veste e questi panni,
acciò la figlia di Macareo inganni.

95

Lasciam doglioso il regnator di Delo,
veggiam Mercurio omai con gli occhi accorti,
ch' in terra sta, non giá che lasci il cielo
per ambasciata che del padre apporti,
ma perché l'avventò l'acuto telo
Amor con colpi impetüosi e forti;
arde per Erse bella e premio d'auro
per lei promette a la maligna Aglauro.

96

Guarda Saturno poi canuto e bianco,
vecchio, d'anni ripien, privo di sangue,
poi che il foco l'entrò nel freddo fianco,
poi che gli rose il cuor quel rigid'angue,
con quanta pena travagliato e stanco
presso a la donna sua piangendo langue,
e per timor de la gelosa moglie
in forma di caval cangia le spoglie.

97

Vedi cinta di rai la bella dea,
ch' illustra il ciel con luminosa faccia,
e tocca dal figliuol di Citerea,
da l'agghiacciato petto il freddo scaccia,
e per sfogar l'ardor che l'accendea,
l'amato Endimïon raccoglie in braccia.
Sappi che non è cor sí freddo e saldo
che non s'infiammi d'amoroso caldo.

98

Questo medesmo stral, pungente, acuto
punse Venere bella, e con lei Marte,
a cui, senza giovar maglia né scudo,
passò del petto la piú bella parte.
Questa impresa non v'è, ché il fabbro astuto
quivi intagliarla non la volse ad arte,
ché le piaghe scoprir gli sapea forte,
amare a lui, ma dolci a la consorte.

99

Or, che speme avrem noi se non gli calse
d'aver pietá di quella ond'egli nacque,
se non è dio che sotto vere o false
forme da' lacci suoi preso non giacque?
Ecco il possente dio de l'onde salse
com'arde di tal fiamma in mezzo l'acque,
e quel liquor ch'estingue ogn'altra fiamma
non può smorzar di questa oncia né dramma.

100

Va pien d'ardor, né cosa par che trove
che scemi il foco che nel cor l'abonda,
e che per pianto che da gli occhi piove,
non per pioggia celeste accresce l'onda.
Né seco ha dio marino il qual non prove
la ferita mortal, dura e profonda.
Seco Proteo sospira e con suon rauco
piagne Tritone, Melicerta e Glauco.

101

Questo crudel che furïosi e folli
sovente, ahi lasso, a sospirar c'invoglia,
non pensar, figliuol mio, che si satolli
perché porti del ciel l'opima spoglia,
o baste il vinto dio de' regni molli
a sbramar di costui l'ingorda voglia,
ché vuol del resto impero, e per gir dentro
passar la terra e penetrare al centro.

102

Or volgi gli occhi e vedi in vista altera
arder Pluton ne la tartarea foce;
strano a veder, quel ch'a le fiamme impera,
quello a cui tanto ardor punto non noce,
or nel suo regno, in mezzo la sua schiera,
poca fiamma d'Amor lo scalda e coce.
Seco ha chi fu da lui, come da vento,
vista, amata e rapita in un momento.

103

Quella è una calca di mortali invitti,
sepolti ancor ne l'amorosa tomba,
e ben ch'abbian nel lembo i nomi scritti,
e di lor suoni ogni famosa tromba,
io pur ti mostrerò fra tanti afflitti
un sol di cui piú chiaro il suon rimbomba.
Or alza gli occhi e quel vestito mira
di pelle di leon, come sospira.

104

Questi è l'invitto e valoroso Alcide
che prima sopra 'l tergo il ciel sostiene,
e tanto al suo gran cor la forza arride,
che di mille trofei superbo viene;
poi quella man che tanti mostri uccide
aspo e conocchia tra le donne tiene,
e quel libero cor, quel forte petto
femina or vince e tien legato e stretto.

105

Io dirti non potrei quanti ne mena
a la prigion questo fanciul malvagio,
onde, poi che al mio dir manca la lena,
conchiudo per far breve il mio vïaggio:
non è cosa celeste né terrena
in cui d'Amor non splenda il chiaro raggio;
né vive alcun di tanto ardir ch'afferme
ch'in cor non abbia l'amoroso verme.

106

E se pur vedi alcun che faccia festa
che viva senz'Amor for de la torma,
dico ch'Amor è in lui ma non l'infesta
e par che sonnacchioso in lui si dorma;
ma se dal lungo sonno egli si desta,
so che vera terrá questa mia norma. —
Qui tacque il duca mio, né piú dir volse
e de la sciolta lingua il freno accolse.

107

Allor vidd'io Cupido, intorno a cui
stava una turba di mill'altri Amori,
ch'in etá gli eran pari, ma di lui
nel grado e negli uffici eran minori,
e mi pens'io ch'eran que' frati sui
ch'a la gente plebea pungono i cori;
e viddi una colonna in cui sospese
stavan le spoglie de le vinte imprese.

108

Ch'era d'aureo color, ma trasparente,
non so se di crisolito o d'elettro.
V'era di Giove il tuon, v'era il tridente
del dio de l'acque e di Pluton lo scettro;
di Marte vi pendea l'elmo lucente,
l'arco d'Apollo e l'indorato plettro,
e tra mill'altri indíci di sue prove
il caduceo del messaggier di Giove.

109

La scorta mi soggiunse: — Ecco l'altero
tiranno che dal mondo è detto Amore.
Quei son l'arco e gli stral, quest'è l'arciero
che si trova la via per gli occhi al core;
quest'è quel foco vïolento e fero
ch'accende ogn'alma di cocente ardore.
Ma déi pensar ch'esser non può sí crudo
fanciul di poca etá, senz'occhi e ignudo.

110

Non è fanciul perché la madre il mande
poc'anzi for di grembo a farne oltraggi,
ch'ei nacque a l'or quand'erano le ghiande
cibo de l'uom sotto le querce e i faggi;
ma perché il suo valor sia cosí grande,
che faccia rimbambire i vecchi saggi:
e cieco è per cagion ch'accieca noi,
a ciò ne scorga ai precipizi suoi.

111

Non che non vegga ove lo stral rivolga,
sí che non opri il doloroso effetto,
ché, senza che dagli occhi il velo sciolga,
sa ben trovar nascoso un cor nel petto;
e s'ora il vedi ignudo, è che ci tolga
quella vesta real de l'intelletto,
però che di ragion l'animo spoglia
e ne fa preda a la sfrenata voglia.

112

Ma perché del pensier spiegate l'ali
ti veggo, e forse tacito contempli
perché 'l chiamano dio tutti i mortali,
e porgon voti ne' materni templi,
s'a tanti danni e' dà cagion, de' quali
recar potresti mille e mille essempli;
né giustamente può chiamarsi dio
chi causa effetto scelerato e rio;

113

dico che 'l fanno per cagion ch'adopra
cose sopra natura altere e nove,
perché vincere il mondo e poggiar sopra
la machina celeste e vincer Giove,
è tropp'alto poter, né mi par opra
che convenga a valor d'umane prove:
e ben convien che per gran dio s'accetti
chi crea divini e soprumani effetti.

114

Perché tutt'in un tempo e ride e geme
l'amante pien di gioia e di dolore,
arde nel ghiaccio e grida e tace insieme,
talor agghiaccia nel piú caldo ardore,
e vive e more spesso, ardisce e teme,
e in vita si sostien senz'alma e core;
e s'una morte l'altrui fila incide,
Amor glie ne dá mille e non l'uccide.

115

La morte gli è diletto, il viver noia,
e s'esce da l'affanno, entra al martíre,
e brama morte, e s'avvien poi che moia,
non però sente il gran dolor finire,
ché, sentendo il morir, tant'è la gioia,
che more, e, perché mor, non può morire;
e per cosa mirabile s'addita
se quel ch'ad altri toglie a lor dá vita. —

LIBRO SECONDO

1

Deh, se quel foco onde fui sempre acceso
smorzava, o donne, e quelle voglie tante,
quando m'avvidi ch'a soffrir gran peso
sovra gli omeri miei non era Atlante,
non avrei quasi il vostro onore offeso
degno ch'eroica e chiara tromba il cante,
né temerei che 'l cor non manchi e l'alma
sotto sí bella ed onorata salma.

2

Ma pur dirò di voi tanto, ch'io spero
che stanco ne sarò pria che satollo,
benché quando in me nacque il gran pensiero
per cui fatto piú ch'uomo al ciel m'estollo,
spirarmisi dovea quanto mestiero
m'era nel petto del furor d'Apollo,
o questa bell'impresa e valor vostro
esser materia a piú lodato inchiostro.

3

Lo ciel darvi dovea, donne leggiadre,
come gran cor, cosí superba tromba;
ma sempre a chi matrigna, a chi fu madre
fortuna, a chi fu corvo, a chi colomba,
come a que' primi de le greche squadre
di cui l'opra non fu quanto rimbomba,
ché fu piú dotto assai quel che ne scrisse,
che forte Achille e che sagace Ulisse.

4

Natura di tal biasmo avere assalto
non dee, che non produca eccelsi cori,
perché ne diè Sincero che 'l gran salto
al ciel fe' da le selve e da' pastori;
ne diè quell'altro che cantò tant'alto
le donne, i cavalier, l'armi e gli amori:
vive la fama e i corpi lor fu sorte
salvar da l'unghie de l'avara morte.

5

Molti son vivi, oltra molt'altri spenti,
che potrebbon cantar quel ch'io celebro:
potrebbe il Tasso, e par che si contenti
de l'ombra de l'amato suo ginebro;
il grave Molza fa sonori accenti
equali a que' di pria sentire al Tebro,
ma questi ed altri Amor consuma in pianti,
a ciò ch'alcun di voi non scriva o canti,

6

perché dá lor tanti tormenti e tali,
ch'ognun prende materia da sua pena:
Bembo giá punto da gli acuti strali
pianse e cantò la sua con larga vena;
or scrive istorie e volge i vecchi annali
de la gran terra che Nettuno affrena.
Ma che vi parlo degli strani, dove
mestier non fora irne cercando altrove?

7

Potrebbe farvi dopo morte dive
una di voi che 'l sesso vostro onora,
una che in questa etá la prima vive,
se non in quanto è la seconda aurora,
poich'è pur donna e ne l'istesse rive
di questa impresa fu gran parte ancora.
Ma tanto ella si specchia al suo gran sole,
che gli occhi ad altra luce aprir non vole.

8

Potrebbe il Martiran, se col bel canto
non fosse altrove e con l'ingegno accinto,
poi che veste di Febo il sacro manto
e porta de' bei rami il capo cinto;
e se la mente rivolgesse alquanto
da' segreti pensier di Carlo Quinto,
vostr'opre udir faria dal Mauro a l'Indo
e risuonar di voi Parnasso e Pindo.

9

E toglier vi potria d'oscura tomba
il dotto Alifio con sua voce sola,
perché qual pura e candida colomba,
s'in Tebro siede o se per l'Arno vola,
or par che giunga al suon di quella tromba
che 'l pietoso troiano a morte invola,
ed or che in questa etá tal canto porga
qual giá s'intese fra Durenza e Sorga.

10

Vive il Capicio in cui son grazie infuse
quante infonder ne pote il santo coro
che fu nudrito dalle dotte Muse,
e coronato poi di sacro alloro
e per lo ciel con ali ampie e diffuse
volando se ne va cigno canoro,
e vedesi toccar veloce e bianco
lá dove uman pensier non giunge unquanco.

11

E con altr'opra che di sculti sassi
potria far vostre prove al mondo espresse
Rotilio vostro e mio, se i maggior passi
del gran Sincero suo seguir volesse
in quella guisa che calcando stassi
l'orme di lui che ne l'arene impresse;
ma perché a l'empio ciel, donne, non piacque
ch'ei cantasse di voi se con voi nacque?

12

Anzi ha voluto pria ch'a i miei versi acri
foste materia ed al mio angusto petto
voi che fareste a mille ingegni sacri,
a mille dolci stili ampio soggetto,
acciò che 'l nome vostro nei lavacri
di Lete fosse di ner'acque infetto;
ma la virtú ch'infonde il divin mastro
non teme obliquo ciel, né malign'astro.

13

Ché 'l vostro nome va con proprie piume
senza mestier ch'altri per l'aria il porte;
vostra virtú porge per sé piú lume
che di Titon la lucida consorte:
ond'io non scrivo a ciò tal lume allume
che con suoi raggi dá splendor sí forte,
ma per mostrar col verso mio qualch'ombra
del bosco de' pensier che 'l cor m'ingombra.

14

Amor, ch'io dissi giá ch'a la rivera
di Baia audace e furibondo venne,
e fe' la rocca e poi con forza altera
del paese gentil l'imperio ottenne;
e che facesse schermo alcun non era
dov'e' volgea le minacciose penne;
pur segue la vittoria, e dove arriva,
un cor l'empie di duol, di gioia il priva.

15

Scorge gli amanti ai precipizi ciechi,
poi che gli ha carchi di gravose salme,
né mai viene a l'albergo che non rechi
mille trofei, mille onorate palme;
ma, benché mille e mille amanti accechi,
impiaghi mille cori, arda mill'alme,
poco gli strai, poco sé stesso e poco
stima la forza del suo vivo foco:

16

perché non pensa al gran desio por fine,
fin che non ha vittorïosa fronda
de le leggiadre ninfe pellegrine
del bel paese che Sebeto inonda;
il qual, sentendo i furti e le rapine,
par che frema di rabbia e si confonda,
onde se stesso accoglie e tosto chiama
le vaghe ninfe sue ch'egli tant'ama.

17

In fondo al fiume sta tra sassi vivi
cavata in pietra una spelonca vecchia,
ond'escon limpid'acque in chiari rivi,
sí che mirar sé può chi vi si specchia.
Quest'è la stanza di Sebeto, e quivi
ragionar con le ninfe s'apparecchia;
qui siede il vecchiarel dirotto e franto
con veste d'erba e limaccioso manto.

18

Bianchi i capei, bianca la barba e bianca
l'una e l'altra palpebra il vecchio tiene;
tiene a man destra un'urna che non manca
mandar acque a trovar acque tirrene;
un gran tronco di salce ha ne la manca
che l'invecchiate membra gli sostiene,
e di ghirlande di palustri fronde
cinge le tempie e dá le leggi a l'onde.

19

Le belle ninfe che 'l pendente danno
scorgono con accorta providenza,
in schiera giunte lietamente vanno
a trovar di costui l'alta presenza,
e con atti cortesi insieme fanno
al venerando vecchio riverenza;
che poi che lieto e pien d'amor l'accolse,
frenò la lingua a loro, a sé la sciolse.

20

— Perché — dicea — di cor pudico il vanto
fra ninfe avete che pudiche sono,
sappiate, figlie mie, che care tanto
sete a me voi quanto a me stesso io sono;
onde di voi sempre mi calse quanto
conviene a padre diligente e buono,
ed or per l'onor vostro ogni mio senso,
ogni mia cura, ogni pensier dispenso.

21

Sento ch'Amor colmo d'orgoglio e rabbia
venuto sia presso Miseno e Gauro,
e per ferirvi i cori e porvi in gabbia
racconcia i lacci e le quadrella d'auro;
né lascia modo da tentar perch'abbia
di voi le chiome sue cinte di lauro.
È tempo omai vostra virtú raccôrre
e contra lui tutte le forze opporre.

22

Ecco la preda, ecco l'acquisto certo;
bisogna ch'a seguirla il can si sciolga.
Per dio, non selva, non loco aspro od erto
da questa impresa gli animi vi tolga.
Prendete di fortuna il crine offerto
pria che la parte calva vi rivolga,
e sará meglio ne' confini suoi
assalir lui, pria ch'egli assalti voi.

23

Né però giá che non sortisca effetto
sará l'andar senza mercé d'onore,
ché mostrerete almeno aver nel petto
animo ardito e generoso core;
bench'io sia certo che legato e stretto
mi porterete trïonfando Amore,
e ch'esser debbia la vittoria vostra
è scritto in cielo e quest'augurio il mostra.

24

L'altrier, quand'io giacea nel lido nostro
dal sonno vinto al suon de la marina
(sallo, ché meco fu, Vesuvio vostro,
Nisida, Antiniana e Mergellina),
vidi un'ingordo augel ch'aveva il rostro
famelico e bramoso di rapina,
che mentre un stormo di colombe assale,
resta prigion privo di piume e d'ale.

25

Oltra ch'a quest'augurio assai mi fidi,
spero, al valor che riconosco in voi,
ch'ei fia prigion, se ben tutti i sussidi
avesse seco de' celesti eroi.
O che bei suoni, o che famosi gridi
di voi s'odranno, o che dirassi poi
che quel fia prigionier ne' campi miei
che vinse terra e cielo, uomini e dèi!

26

Ovunque mostra Febo il raggio adorno,
avrete sacri tempi e sculti marmi,
e vostro nome andrá celebre intorno
a suon di chiare trombe e dotti carmi,
onde a me par che al rinovar del giorno
senza segni aspettar ciascuna s'armi. —
Cosí disse Sebeto e qui si tacque
e gran mormorio fra le ninfe nacque.

27

E che 'l faran d'Amor signore e donno
empiono d'una voce la caverna;
e se gli altri animai racqueta il sonno
per riposar da la fatica esterna,
l'ardite ninfe riposar non ponno
sí che non paia quella notte eterna;
ché d'assalir Cupido e sfogar l'ire
la pacïenza è vinta dal desire.

28

Amore a punto in quella notte istessa
con novi inganni il cor di Giove toglie.
L'afflitto dio che vinto si confessa,
lascia la maestá, lascia la moglie;
Giunon gelosa, di cordoglio oppressa,
si sente rinovar l'antiche doglie,
e levasi sdegnosa e drizza l'orme
verso l'albergo ove Bellona dorme.

29

— Ahimè — dicea — parti onorata lode,
parti che sia cosa di Giove digna?
È mio consorte e piú di me si gode
la scelerata adultera maligna.
Meco sempre garrir, con l'altre s'ode
usar favella amabile e benigna.
O cieli, o fati, o testimoni miei,
de la promessa fe' santi imenei!

30

Per qual cagion uomini e dèi piú danno
onore al mio tanto spregiato nume?
s'io dormo sola sempre al piú fredd'anno,
di lagrime spargendo un largo fiume?
e l'empie donne lietamente fanno,
oimè, di Giove mio calde lor piume?
Ed oltra che nel ciel mi si fa guerra,
contra me veggio congiurar la terra.

31

Io veggio Carlo che superbo esplica
le vele al vento e con le genti strane
turba la gente a me piú ch'altra amica,
le libiche contrade e l'africane;
e vi rinova quella tema antica
ch'un tempo vi portâr l'arme romane;
ma chi contra costui può far difesa
non che vendetta di sí grave offesa,

32

se vanno i gesti suoi sí fortunati,
se sua virtute ogni poter confonde?
ed ha propizi i ciel, benigni i fati,
e per la vela sua l'aure seconde?
se faustamente tien da tutti i lati
sotto le leggi sue la terra e l'onde?
Dunque rivolgerò tutto il furore
contra l'iniquo e traditor Amore.

33

Poi ch'egli è la cagion del grave affanno,
ch'io mai sempre languisca e che m'affliga;
poi che tante mie ninfe armate stanno
ne la campagna che Sebeto irriga,
e con gran cori a dargli assalto vanno,
a tôrgli le saette e la quadriga;
or che si tarda piú, che piú s'aspetta
ch'omai non faccia anch'io la mia vendetta?

34

Pregoti dunque che tu sia lor duca,
che tu con loro in compagnia ne vada,
e benché in lor tanta virtú riluca
che non fia gran mestier di nostra spada,
pur vuo' ch'in vece mia tu le conduca
per agevole via, per dritta strada,
e farò che Diana mi conceda
che venga vosco e lasci ogn'altra preda. —

35

La generosa dea risposta rende
che ciò faria con diligenza molta;
onora assai Giunon, licenza prende,
mette gli arnesi per armarsi in nolta
e con furor verso la terra scende
e vien per l'aria in bianca nube avvolta;
e tosto ch'ella fra le ninfe venne
fu ricevuta come a dea convenne.

36

Par ch'ogni ninfa di desio s'avvampi,
che sian l'arme d'Amor spezzate e rotte,
e in quanto dura un folgorar di lampi
furon le donne in ordine ridotte;
e cominciaro a traversar que' campi
sotto il silenzio de l'amica notte,
e givan tanto in fretta a la sicura,
che giá parean le minacciate mura.

37

A l'or che Progne fra bei rami plora,
e Filomena del suo mal si lagna,
e che spira tra noi Favonio, e Flora
con la fresca rugiada i campi bagna,
fûr viste al primo raggio de l'aurora
mille insegne spiegarsi a la campagna,
e far consiglio le guerriere accorte
com'assalir dovean la rocca forte.

38

Conchiudon che la gente si divida
sí che la schiera bipartita vegna,
e l'una parte a la custodia fida
de l'inclita Bellona si rassegna,
e l'altra poi l'alma Diana guida
sotto l'invitta e gloriosa insegna,
e l'una e l'altra innanzi si rispinge
sí che la rocca si circonda e cinge.

39

E par ch'ogni guerriera arda e sfaville
e tenga il core a dar l'assalto intento.
Tutte stanno attendendo i segni, e mille
anni lor pare ogn'ora, ogni momento.
Ecco i campi rimbombano e le ville
tocchi dal suon del bellico istromento;
quelle ch'odono il suon de la battaglia
dánno animoso assalto a la muraglia.

40

Amor dal sonno a quel romor si desta,
e tutto sonnacchioso a l'arme corre;
movesi con destrezza agile e presta
e ratto vola al sommo d'una torre;
quindi vede occupata la foresta
d'armate donne, e col pensier discorre
onde la gente baldanzosa sia
che cerca entrar per non usata via.

41

Vede con quanto ardir sopra la rocca
con l'appoggiate scale ognuna ascende;
entra in orgoglio che sí forte il tocca,
che d'ira avvampa e di furor s'accende;
e tanta copia di saette scocca,
che la vista del sole a lor contende,
sí che pugnano a l'ombra e da gli oltraggi
difese son degli apollinei raggi.

42

Al trar de' strali tanta rabbia il prese,
che mille insieme ne menò talotta,
né fu saetta che da l'arco scese
che non restasse rintuzzata e rotta.
Fiamma non fu tra quante egli n'accese
che spenta e morta non restasse allotta.
Amor dicea: — Ché mi consumo e sfaccio
se vanno armate di diamante e ghiaccio? —

43

L'ardite ninfe con valor profondo
giá cominciaro a superar le mura;
egli pien di spavento e tremebondo
patir comincia insolita paura,
e quel gran dio che corse e vinse il mondo
con nuove tempre di fuggir procura,
poi che s'accorge alfin che nulla vale
usar contra costor foco né strale.

44

Cresce il furor del minaccioso stuolo
l'alto rumor de la superba guerra,
come talor che da l'ardente polo
l' irato ciel i fulmini disserra;
stordisce Amor, né può tenersi a volo
sí che non caggia a precipizio in terra;
corron le ninfe, e chi la benda straccia,
chi spenna l'ale e chi le mani allaccia.

40

Chi 'l batte ne le guance e chi 'l flagella
con una man nel tergo e chi con ambe;
non manca chi dal capo i crini svella
e chi 'l tiri per braccia e chi per gambe.
Egli s'ode chiamar la madre bella
con rotte voci fanciullesche e bambe.
Tosto il colle tremò, tosto disparve
la rocca a guisa di notturne larve.

46

Poscia il vidd'io con rabbuffate chiome
legate in cento nodi ambo le palme,
e dissi: — O di virtute eterno nome,
o magnanimi cori, o ben nat'alme,
fosse nel petto mio l' ingegno, come
fuor che di lodar voi d'altro non calme,
a ciò che potess' io nel tempo nostro
donar le lode uguali al merto vostro.

47

O de la nostra etá salde colonne,
ch'a goder tant'onore il ciel sortilla,
non è splendor nato d'antiche gonne
che non paia col vostro una scintilla;
e se van chiare l'amazonie donne,
se tra le carte ancor luce Camilla,
non va lor fama fra tant'alti seggi
ch'a l'alta gloria vostra si pareggi.

48

E se nel tempo degli antichi eroi
molte donne in battaglia illustri fôro,
nulla però schermo facevan, poi
che l'assaliva Amor coi dardi d'oro.
Onde di maggior gloria sête voi
ch'avete vinto il vincitor di loro,
anzi pur quello al cui vivace foco
non bastò mai la terra, il ciel fu poco. —

49

E mentre afflitto e pien di scorno rio
legato e preso in potestá d'altrui
contemplo meco un sí possente dio
(perché presente in quel conflitto io fui),
per la campagna un cavalier vegg'io
solo, senz'altri in compagnia di lui,
andar pungendo l'uno e l'altro fianco
d'un bel destrier via piú che neve bianco.

50

Su l'armi sue un vestimento nero
d'attorti serpi ricamato siede;
« Quest'è l'ultimo ardor, quest'il primiero »,
dicono i serpi a chi gli scritti vede,
e porta quella lettra per cimiero
che tien fra gli elementi ultima sede.
Io quando vidi gl'intricati globi
l'armato cavalier tosto conobbi.

51

Era questi un signor saggio e cortese,
la cui rara virtute ogn'alma infiamma,
ché tal vesta portò, dal dí ch'ascese
in ciel, chi fu cagion de la sua fiamma,
la qual non perch'a Dio lo spirto rese
scemò di quell'ardor piccola dramma,
ché fu quel foco sí vivace e forte,
che l'arse in vita e piú l'accese in morte.

52

Tosto ch'egli mi vede, sprona e giunge
vicino a me con iscoperta faccia,
e con la mia la destra sua congiunge
e mi raccoglie a le cortesi braccia.
— Per quello stral — diss'io — ch'ancor ti punge,
generoso signor, deh non ti spiaccia
il nome dir de l'inclite guerriere
che del novo prigion van tanto altere. —

53

— Dirò — rispose — il nome di ciascuna
che scorgerò tra questa lieta gente,
senz'ordine serbar, perch'amo ognuna
d'una fe', d'un voler tutte egualmente;
e se fra tante fia per sorte alcuna
che del proceder mio non si contente,
ché forse il nome suo nel fine esprima,
che fosse degno esser mostrato prima,

54

giuro per quella tanto al cielo amica,
onde deriva ancor la fiamma mia,
che 'l nome di colei prima s'esplica
che vien veduta da quest'occhi pria;
né miro a stato, né a progenie antica,
né ad altro onor ch'ereditario sia,
e certo il nome suo prima direi
se la vedesser pria quest'occhi miei.

55

Ecco mi s'appresenta il chiaro raggio
de l'invitta e magnanima Isabella;
ecco che 'l mar non potrá farmi oltraggio,
né tema avrò di vento o di procella,
poi ch'al primo varcar del mio vïaggio
scorgo sí chiara e luminosa stella,
de la cui viva luce una favilla
può darmi in alto mar calma tranquilla.

56

Ogn'alma afflitta da noiosi affanni
veggendo un guardo di costei s'appaga;
la sua fama real battendo i vanni
vola per tutto il mondo isnella e vaga;
ella fa lieti e fortunati gli anni
all'inclito Ferrando di Gonzaga,
che star lieto a ragion di lei si crede
piú che se fosse suo ciò che il sol vede.

57

L'altra Isabella poi, Villamarina,
al volger de' begli occhi ancor discerno,
in cui si scorge di beltá divina
quanto aver se ne può dal ciel superno.
Quando sará costei teco vicina,
generoso Ferrando di Salerno,
tra voi fia gran contesa chi di voi
avrá gloria maggior ne' gesti suoi.

58

Ella racconterá l'eccelsa preda
che porta di Cupido al vecchio padre,
poi che Cesare in Africa si veda
salvar di Cristo le perdute squadre;
né si saprá di cui la gloria ecceda,
né di cui siano l'opre piú leggiadre,
ma sol che la virtú, la cortesia
d'ambi egualmente soprumana sia.

59

Ma perché penso che la gloria e 'l vanto
brami veder di questa schiera bella,
però che inteso hai ragionarne tanto
da tutto il mondo che di lei favella,
vedi colei che sotto oscuro manto
mostra sí chiara luce: or questa è quella
Vittoria Colonna che 'l consorte
tolse di man de la seconda morte.

60

Di cui quant'alti sono i chiari gesti,
tant'è l'altezza di ciò ch'ella scrisse,
che parimente loderansi questi,
egli che si fe' chiaro, ella che 'l disse:
ella che fa ch'incatenato resti
colui ch'al mondo libertá prescrisse,
egli ch'in lui tanta virtú rilusse,
ch'un re prigione al suo signor condusse.

61

E Maria d'Aragona è lei che tanto
altera va de le medesme spoglie,
la qual, poi ch'a le donne antiche il vanto
d'animo casto e di bellezza toglie,
fu destinata in ciel dal Motor santo
del gran signor del Vasto unica moglie,
a ciò che sia del seme lor fecondo
chi faccia lunga etá felice il mondo.

62

Ne l'assalir di questa rocca forte
parve l'ardir che nel suo petto regna;
né men che 'l suo degnissimo consorte
fu giudicata di trïonfi degna,
bench'egli sempre con vittoria porte
per ogni parte la cesarea insegna,
e tanta grazia abbia dal ciel, ch'angusto
faccia parere il mondo a Carlo augusto.

63

Giovanna di costei sorella, amica
d'ogni virtú conosco a i ricchi fregi,
ch'a piú gloria si tien l'esser pudica,
di cor sincero e di costumi egregi,
che l'esser nata da la stirpe antica
con tanti uomini illustri e tanti regi;
e pensa che colui sol lume renda
che di propria virtú riluca e splenda.

64

E quando fia che di sua gran beltate
in altra etá fra gente si favelli,
ognun dirá: Perché le Parche ingrate
sí tardamente a noi filano i velli?
Perché dati non fummo a quella etate
quando Febo volgea gli anni sí belli?
Felice etá quando costei fioriva;
felice chi la vidde e bella e viva.

65

Quell'altra è la magnanima Costanza
che la gonna ducal d'Amalfi veste,
e ben dimostra a la real sembianza
quanto in lei piove la beltá celeste;
onde non mi fid'io dirne a bastanza
si che di molto a raccontar non reste.
Basti saper che sia la donna bella
del grand'Alfonso d'Avalo sorella.

66

E i pensier gravi in fanciullesco petto
di Margherita d'Austria riconosco.
Oh quanta gloria di costei prometto
se l'occhio del giudicio io non ho losco.
Arno, io ti veggo di costei soggetto,
che giá fusti signor del campo tosco,
e questa servitú tanto t'acqueta
ch'è piú che libertá gioiosa e lieta.

67

Ma ecco che nel cor tutto gioisco
poi che riveggo la gran Giulia Ursina.
Ma che dirò di lei, s'io non ardisco
dirla donna mortal piú che divina?
poi che per lei risorge il valor prisco,
il primo onor de la virtú latina,
e poi che fe' nascendo il Tebro lieto,
fa, trïonfando, altero il mio Sebeto.

68

E qual verrá dal ciel benigno nume
che faccia la mia vista emula al sole,
a ciò ch'io mostri, e non m'abbagli il lume,
onde riluce la sua bella prole?
O chi a l'ingegno mio doni le piume
perché tant'alto sormontando voie,
che giunga a l'alte lodi onde s'onora
questa leggiadra e dotta Elïonora?

69

O perché mostri quel divin tesoro
ch'in petto serba l'immortal Clarice,
che scopre a noi qual era il secol d'oro
mentre a Cupido eterna guerra indíce,
il cui nome real vedran coloro,
ch'avranno dopo noi l'aura nutrice,
tolto di mano al tempo ladro ed empio
e l'imagine sua cinta di tempio?

70

Quell'altra ch'io volea poc'anzi dirti,
ch'era la bella figlia di Latona,
conosco ai crini inanellati ed irti
aver sembianza di Maria Cardona.
Oh che gioia n'avran tuoi vaghi spirti
veggendo ora i begli occhi e la persona,
se giá la fama de le lode intese
tutta di santo ardor l'alma t'accese!

71

Quest'è colei per la cui bionda testa
riserbata vegg'io doppia corona:
l'una per mano di Sebeto intesta,
che per mercé di tal vittoria dona;
l'altra che fanno con diletto e festa
le sante abitatrici d'Elicona,
perché fará sentir di Gange a Tile
la dotta voce e l'onorato stile.

72

Antonia è seco che si gloria e vanta
ch'Amor per sua virtú l'impresa perde;
mira un cor giovanetto e pensa quanta
in piú matura etá sua fama esser de',
poi che 'l valore è tal, la gloria è tanta
sul primo fiore de l'etá piú verde,
e rende il nome suo famoso illustre,
non giunta ancora ne l'etá trilustre.

73

Di questo ceppo generoso ancora
Dïana bella vincitrice torna,
ch'ove si mostra, ivi la terra indora,
ivi la fa di ricche gemme adorna;
e malgrado di Febo e de l'Aurora,
ove il bel volto mostra ivi s'aggiorna,
ivi un bel sol si scopre, ivi un bel cielo
qual se di nube non l'adombri velo.

74

Le due che van per queste piagge apriche
mostrando di virtú ricco tesoro,
sí che fra tante de le storie antiche
donna non è che si pareggi a loro;
sono ambedue d'un seme, ambe pudiche,
ambe son degne d'un medesmo alloro;
l'una e l'altra è fra noi terrestre dea:
Susanna di Gonzaga e Dorotea.

75

Giulia è colei ne le cui lode immerso
vegg'ogni stil sublime e dotto petto,
né s'ode in questa etá purgato verso
che non s'adorni di sí bel soggetto.
E dovrebbe il Signor de l'universo
mandar l'ingegni antichi a quest'oggetto,
poi che 'l valor di questa e la beltade
ha stanchi quei de la presente etade.

76

O re degli altri, imperïoso fiume,
ch' Italia bagni con le rapid'acque,
in cui l'auriga del celeste lume,
cagion di sua follia, tutt'arso giacque;
spiegato avesse in questa etá le piume
quel cigno altero ch' in tua riva nacque,
ch'uopo non era con superbi carmi
volare al Tebro a cantar l'uomo e l'armi.

77

Quella donna magnanima e sovrana
che fa con lor tanta gioiosa festa,
è l'onorata Ippolita Pagana,
bella e gentil, né men che bella onesta;
l'altra che va da lei poco lontana
è di sangue e d'amor congiunta a questa,
di cui, per non poter, le lode or taccio
da far ardere un cor nodrito in ghiaccio.

78

Co' bei sembianti Napoli, e col nome
nacque costei per onorar Nocera;
e tu ben la conosci e ben sai come
gaiamente ballò tra bella schiera;
ed ora il volto, or le dorate chiome
spesso lodasti, or la presenza altera,
e bramasti da Dio voce sonora
per cantar questa bella Elïonora.

79

Ma perché scorgo nel tuo volto impresso
ch'ardente voglia nel tuo petto è nata
di saper quella che si vede appresso
di tanti fregi da natura ornata,
e va mostrando il suo valor espresso
contra il foco d'Amor di ghiaccio armata,
quest'è l'invitta e glorïosa donna,
onor di nostra etá, Porzia Colonna.

80

Vanne Isabella in compagnia di queste,
che la medesma insegna al vento spiega,
ferma colonna e salda a le tempeste,
che per scossa d'Amor punto non piega;
di cui s'ascolti il ragionar celeste,
saprai com' dolcemente i cori lega,
né troverai chi la contempli un poco
e non s'accenda in volontario foco.

81

Or so ch'avrai quanta non s'ebbe mai
per veder di beltá gran meraviglia;
or fatti piú vicino e drizza i rai
de gli occhi al loco ove volgo io le ciglia,
ché del signor di Leva ancor vedrai
andar in schiera l'una e l'altra figlia,
che van calcando i campi, i fiori e l'erbe,
non men che 'l padre di trofei superbe.

82

Il padre a cui sculti metalli e sassi
dovrebbero adornar templi e delubri,
poi che per nostra pace armato stassi
ora ne l'Alpi, or ne' paesi insubri,
perché novo serpente a ber non passi
il sangue italïan, spenti i colubri,
e il popolo di Dio non viva altrove
che sotto l'ale de l'uccel di Giove.

83

E Giovanna Carlina appresso mira,
che l'etá nostra di bei fregi inaura,
e se gli occhi sereni o 'l volto gira,
o se scioglie i crin d'oro a la fresc'aura,
ogni piacere, ogni dolcezza spira,
ogni affannato spirito ristaura,
e crederò che la superna cura
nascer la fe' per gloria di natura.

84

Chi rapportar debbia di lei l'onore
veggo in contesa Napoli e Castiglia,
mentre s'adopra a far prigione Amore
ella, e con lei la generosa figlia,
Beatrice Loffreda, il cui valore
a la virtú materna s'assomiglia,
che beará colui che da la sorte
destinato sará di lei consorte.

85

Vedi l'alma Scagliona in nero velo,
che piú che 'l sol riscalda e piú risplende,
perché picciola nube e poco gelo
quel fa men caldo e quasi oscuro rende,
ma del bel volto lo stellato cielo
da nera gonna punto non s'offende;
la gran beltá che sempre si rinverde
per mutar di stagion forza non perde.

86

Vedi le figlie e quanto par ch'abbondi
la grazia e l'onestá ne' lor bei volti,
Ippolita e Faustina, una che i biondi
capei senz'arte ha nelle spalle sciolti,
l'altra che di bei fiori e liete frondi
gli porta cinti in un bel nodo avvolti;
e seguono ambedue l'invitte squadre
sotto il vessillo de la bella madre.

87

E quindi volgerai la vista a quella
parte che la mia man t'accenna e mostra,
ché vi vedrai Geronima Spinella
ch'orna di sua virtú la patria nostra,
e la sorella sua saggia, Isabella,
che di sua gran beltá la imperla e inostra,
sí che inanzi a l'invidia anco direi
che bello è sol quanto assimiglia a lei.

88

Vi vedrai quella di bellezza rara
celebrata d'ognun, Covella Cossa,
e Cornelia Torella, onde s'impara
quanto natura con sue forze possa,
e Vittoria Carrafa come a gara
percuota Amore, ella e Vittoria Aiossa.
Cosí nomarle a i genitori piacque
ché per vittorie l'una e l'altra nacque.

89

Vedrai colei che questa schiera onora,
in cui la leggiadria fa bel soggiorno:
Giulia Rocca gentil che i campi infiora
dov'ella volge il suo bel guardo intorno,
o spiega i crin ch'abbagliano l'aurora
e fanno al sol di mezza state scorno,
albergo d'un gran cor costante e saldo
che d'empio ardor nol penetrò mai caldo.

90

Quando in formarla era natura intenta,
credea onorarne la cittá superna,
ma per onor del mondo fu contenta
mandarla a noi la providenza eterna.
Vedrai Laodomia sua che rappresenta
chiaro splendor de la beltá materna,
ed Isabella, i cui divini modi
stringono ogn'alma di tenaci nodi.

91

Vedrai non lungi, piú la vista alzando,
colei che primavera ha sempre in seno:
Isabella Scorziata, in cui mirando
mi par quest'aere piú che mai sereno.
O sommo Padre, o Re de' cieli, e quando
potrá la patria mia lodarti a pieno,
poi che dal grembo tuo sopra lei piove
grazia che tanta mai non cadde altrove? —

92

E quivi io mi traposi: — O signor mio,
se 'l mio parlar a troppo ardir trabocca,
danne colpa a l'ardente mio desio
che mi dá lingua tanto ardita in bocca.
Quella vaga donzella che vegg' io
tra Cornelia Torella e Giulia Rocca,
ch'ancor quasi fanciulla Amor percote
nel petto, ne la faccia e ne le gote,

93

dimmi chi sia, ché per quant' io m'avveggia,
tutte le grazie sono in lei raccolte,
perché miro le guance e par che veggia
rose bianche e vermiglie or ora colte;
miro la chioma sua ch'al vento ondeggia
e veggo fila d'oro a l'aura sciolte. —
Ei mi rispose pien di cortesia:
— Cornelia di Gennar, sorella mia.

94

Evvi Isabella mia che vaga e bella
fa per vedermi di letizia segno;
ma perché, lasso, io non vi veggo quella,
quella che mi lasciò sí caro pegno?
Ella sen gío dov'or lucente stella
splende in piú lieto e fortunato regno,
e lasciò l'ombra di mia vita meco,
e la parte miglior sen portò seco.

95

Perché pur non vegg'io la bella e rara
Antonïa del Balzo e le sue prove?
Or, se la toglie a la sirena cara
fortuna rea, come consenti, o Giove,
che questo sol, che nacque a far piú chiara
la bella patria mia, risplenda altrove,
ond'altri poi, contra la legge vostra,
si faccia altero de la gloria nostra?

96

Ma veggo pur la compagnia superba
che 'l ciel benigno a tant'onor destina,
Violante Sanbasil, Vittoria Ayerba,
Ippolita Toralta e Caterina,
e del tiranno Amor nemica acerba
Antera di Gennar, Giovanna Spina,
che fanno invece del prigione Amore
dolce rapina d'ogni occolto core.

97

Veggo Emilia Carrafa e la gran fede
ond' ha l' ira d'Amor confusa e doma,
e tal prudenza veggo in lei, ch'eccede
quanto mai n'ebbe in quella prima Roma,
e beltá forte quanta in ciel si vede
da spirto sciolto di terrena soma,
e un cor nemico d'ogni cosa frale
a cui, fuor che d'onor, di nulla cale.

98

E veggo Porzia sua fra questa gente
per cui madre felice al mondo vive
veggendola fanciulla alteramente
gir trïonfando a le paterne rive.
Mira ben che vedrai visibilmente
uscir dagli occhi lor faville vive,
e star ti penserai quindi diviso
fra quei piacer che s' hanno in paradiso.

99

Poi veggo de le belle un altro coro
ch'Amor legato con molt' ira affanna;
e, se la luce de' bei volti loro
il lume di quest'occhi non m'appanna,
vi scorgo due Cantelme a i crini d'oro,
Maria divina e l' immortal Brïanna,
tanto leggiadre, che di lor piú belle
Fidia non intagliò, né pinse Apelle.

100

V'è Brïanna Carrafa a cui natura
di doni suoi fu liberale e larga,
e la sorella che mill'alme fura,
s'avvien che i biondi crini al vento sparga,
e rende il mar tranquillo e l'aria pura
quand'Eolo a i feri venti il chiostro allarga,
Giovanna bella. O raro don di Dio,
canti Febo di lei, ché non bast'io!

101

Scorgovi pure al volto ed a le chiome,
a l'andar grave, onesto e pellegrino,
Lucrezia Rocca, egual di gloria e nome
a l'antica moglier di Collatino,
onde non fu gran meraviglia come
tanto infiammossi il giovane Tarquino,
ch'avrebbe accesi, se quell'era tale,
mille celesti dèi, non ch'un mortale.

102

E scopro un'altra schiera assai gioconda,
mentr'esser mi pens'io dal peso scarco.
Di novi germi la selva s'infronda
quando piú cerco esser vicino al varco,
e manca il dir, quando il soggetto abbonda,
troppo agli omeri miei difforme incarco.
Or chi le lodi a tanti merti agguaglie
o vegga tanto lume e non s'abbaglie?

103

Chi fia che lodi a pieno e mai non stanchi
due Lucrezie Brancazze, una Isabella?
Chi varcherá quest'onda e non s'imbianchi
per tema di tempesta o di procella?
Chi loderá tant'altre a cui non manchi
o lume a gli occhi o voce a la favella,
s'io ne vegg'una di cui sola il nome
darebbe alto soggetto a mille Rome.

104

E par ch'ai modi onesti, ai dati segni
d'Antonia Borgia la sembianza mostri,
per cui tenuti di memoria degni
piú ch'altra etá saranno i tempi nostri,
onde le fan mestier mill'alti ingegni,
mill'onorate penne e mille inchiostri,
a ciò si lodi a pien la sua beltade,
sí che l'ammiri la futura etade.

105

E veggo te ch'a molte scorta e duce
sei per la dritta via de' tuoi vestigi,
Anna leggiadra, la cui chiara luce
illuminar potria gli orrori stigi;
e, se l'alma sorella di Polluce,
che rapportò le fiamme a i campi frigi,
fiorisse in questa etá, saria contenta
star presso a te, quasi favilla spenta.

106

Onde natura il raro essempio tolse
quando di membra tue bell'alma cinse?
Onde i giacinti, onde le rose colse
a l'or che i labbri o che le guance tinse?
Penso ch'oprar tutte le forze volse,
anzi se stessa in sí bell'opra vinse,
e vi pose beltá quanto por valse
e d'altro che di lei nulla le calse.

107

Qui pien di gioia e di valor si vede
mostrar Diana Cardena il suo core,
con quelle sante luci onde si crede
ch'Amor prendesse ardir, forza e valore.
Oh quanti furti hai fatti e quante prede,
quante rapine con quest'occhi, Amore!
onde aggradir ti dé, se per costei
per cui vincitor fusti, or prigion sei.

108

Or chi fia quel cosí libero e sciolto
di legami d'Amor, di cor sí franco,
che di costei mirando il sacro volto,
gli occhi vaghi e sereni, il petto bianco,
non resti preso e in mille nodi avvolto,
che non resti ferito al lato manco,
o pur non dica: «I' lascio i pensier miei,
lascio me stesso e mi trasformo in lei»?

109

Poi mi si mostra in atto altero, umile
d'Isabella Caracciola il sembiante,
che ne produce un dilettoso aprile,
dov'ella tocca con le sacre piante,
e spregia il mondo come cosa vile
avvolta in pensier casti e voglie sante,
ond'avvien ch'a gioir tanto s'induca
il gran consorte ed onorato duca.

110

Pur de la stirpe illustre ed immortale
tanto gradita a la bontá divina,
di par bellezza ed onestate eguale,
veggo un'altra Isabella a lei vicina;
e voi ch'aveste il ciel sí liberale,
Lucrezia, Elïonora e Faustina,
che raccendete intorno ai nostri cori
novelle fiamme di vivaci ardori.

111

Dunque godete, o voi ch'eternamente
pascete l'alme d'amoroso ardore,
ch'aver potete del bel foco ardente
onde si serbi in dolce vita il core,
mirando i lumi loro, onde sovente
prendea le fiamme il signor nostro Amore;
né mancherá, bench'ei languir s'intenda,
chi i nostri petti dolcemente accenda.

112

Veggo la bella Aurelia Ravaschiera
con due sorelle andar gioiosa e lieta,
e parmi di veder la gloria vera
che suso in ciel l'alme beate acqueta.
Ahi lasso, e quando la mia lingua spera
pagar di grazie il mio fatal pianeta,
che per farmi veder tanta beltade
serbar mi volse in cosí bella etade?

113

Veggo Giulia drizzar le voglie ardenti
per tempo accorta del mondano inganno,
dove senza temer pioggia né venti,
varïar di stagion né volger d'anno,
fia sposa al gran Fattor degli elementi,
se col furor di Febo io non m'inganno,
e ben degno sará poi che non sono
degne cose mortal di tanto dono.

114

E Porzia Tolomea par che s'adiri
ch'Amor quanto vorrebbe non offenda.
Vedila e dimmi chi fia quel che miri
la neve del bel petto e non s'accenda,
o che contempli i lieti e santi giri
de gli occhi, e vinto a lei l'arme non renda,
o fia sí duro a cui morir non piaccia
sotto i bei nodi ond'ella i cori allaccia. —

115

Poscia il franco signor che quasi a l'ora
parea per molto dir con poca lena,
mostrommi tutte l'altre onde s'onora
la fortunata ed inclita Sirena;
e per me molte io ne conobbi ancora
di cui port'anco la memoria piena,
che cria sí bei pensier ne la mia mente,
che piacer piú soave il cor non sente.

116

Conobbi al sol del volto ed a le stelle,
a le perle, a i rubini, a l'ostro, a l'oro,
fra le piú chiare, generose e belle,
Giulia Cantèlma che qual diva adoro,
e dissi a l'or che la vidd' io fra quelle
che piú lodate in quella impresa fôro:
O felice colui che sortí Dio
che drizzasse tant'alto il suo desio.

117

E Luigia d'Azzia l'aria serena
del suo bel viso dimostrommi ancora,
che quando altrove Progne o Filomena
de i vecchi guai la rimembranza accora,
con un soave riso a noi rimena
la piú bella stagion che 'l mondo infiora,
che di vento crudel non teme impresa,
né di caldo o di gel paventa offesa.

118

E viddi voi non molto di lontano
degna d'onor fra le piú dotte carte,
che vi mostraste buona a tôr di mano
l'arme ad Amor non che la spada a Marte,
con forza d'un parlar divino umano,
d'una bellezza natural senz'arte,
che la via d'onestate al mondo insegna,
bella, saggia, cortese, alma Brisegna.

119

Viddi molt'altre, e nel fin viddi quella
del niquitoso Amor nemica fera,
Maria, leggiadra di colei sorella,
che mostra a gli occhi miei fu la primiera;
viddi Cassandra e viddi Aurelia bella,
e lor chiudean quell'onorata schiera;
e dissi: O Dio, che vaghe stelle ho scorto
prima partendo ed or giungendo in porto!

120

Mentr'io mirava, incontro a gli occhi miei
i suoi rivolse il cavalier cortese,
e disse: — Omai che pensi? Ecco colei
che vive fiamme nel tuo petto accese. —
A l'or la viddi a guisa di trofei
drizzar l'arme d'Amor ne l'asta appese,
ma non risposi giá, ché, mirand'ella,
la luce ne perdei con la favella.

121

Ed egli: — Or poi che son le donne accorte
da lunge sí che nulla ne discerno,
andiam, meco ne vien, ch'io bramo forte
che miri tutto il gran trïonfo eterno;
ma perché certe donne belle ho scorte
quivi tra Monte Barbaro ed Averno,
e non so chi son elle, avrei desio
ch'altri facesse a me quel c'ho fatt'io. —

122

Io gli risposi: — Quel drappel c'hai detto,
Signore, il conobb'io, che meco nacque
presso a l'Aufido mio, nel dirimpetto
del loco ove il Gargano entra ne l'acque,
e per desio d'onor che l'arse il petto,
venir con questa compagnia li piacque,
a ciò s'intenda piú famoso il grido,
piú chiaro il suon del mio nativo lido.

123

Il qual tempra con questo il dolor fero
ch'indegnamente il ciel vuol che l'aggravi
(benché, se quei che tien del mondo impero
rimembra mai la fe' serbata agli avi,
a venir si vedrá, né indarno spero,
che forse piú bel loco Adria non lavi),
e vuol che sol per questo egli s'appregi,
né cerca altri ornamenti od altri fregi.

124

Non che del loco ha le reliquie antiche,
u' stette Roma con l'imperio in forse,
quando fra campi di mature spiche
pien di sangue roman l'Aufido corse,
né piú si vanta che con voglie amiche
a l'aquila smarrita albergo porse,
quando, preso vigor nel nido nostro,
spennacchiò l'ali al gallo e ruppe il rostro. —

125

E mentre il ragionar di queste e quelle
n'era tra via dolcissimo trastullo,
scorti da mille soli e mille stelle
lasciammo a dietro i campi di Lucullo.
Al fin la schiera de le donne belle
con pompa trïonfal mena il fanciullo,
e giunge al loco ove con grate voglie
Sebeto vecchio e pien d'amor l'accoglie.

126

Tosto l'invitti e generosi spirti
donano al padre l'onorata preda,
che pien di crini rabbuffati ed irti
la vede e tocca e non può far che 'l creda,
e d'ornarle di lauri, edere e mirti
non è chi pago o chi contento il veda;
al fin per gioia, poi che piú non pote,
piagne e con doppio umor bagna le gote.

127

Giá sparsa si sentia per ogni lido
di tal vittoria la sonora voce,
e giá temea la madre di Cupido
d'una notturna visione atroce,
a l'or ch'intese di quest'opra il grido
di quel che spiace messagger veloce;
onde il dubbio timor ch'avea in pensiero
divenne affanno certo e dolor vero.

128

— Ecco sazia — dicea — quell'ira ardente
de l'empio petto di Giunon crudele;
dovea bastar d'Enea l'immersa gente,
le rotte navi e le squarciate vele. —
Scuotesi al fin poi che mancar si sente
umore al pianto e voce a le querele,
e col soffiar de' zefiri benigni
la portano per l'aria i bianchi cigni.

129

E cominciò piangendo: — Ahi fato iniquo
(giunta al cospetto de i superni dèi),
io non son nata in selva o in fiume obliquo
con satiri o con fauni semidei;
dal sangue, o Giove, di Saturno antiquo
anch'io racconto i genitori miei.
Giá prodotta non m'hanno i monti Caspi,
non i monti Rifei, non gli Arimaspi.

130

Ecco Sebeto fra l'armate squadre,
ch'a voi l'onore, a me Cupido toglie;
vedi le donne baldanzose e ladre
portarsi in preda le divine spoglie;
e tu come consenti, o sommo Padre,
ch'umana gente il ciel di gloria spoglie?
Fa che per vendicar l'offesa nova
fiamma del ciel sopra lor trecce piova.

131

Tu che la terra e 'l ciel tempri e correggi,
provedi a' casi miei, Padre superno;
piacciati per mercé ch'in questi seggi
trovi pietá del mio dolor interno;
o manda il fato reo con nove leggi
che tronchi di mia vita il filo eterno,
e pensa che sovente il mio fanciullo
fu de le cure tue dolce trastullo.

132

Pungavi almen del vostr'onor pensiero,
se ponete in non cale i nostri affanni,
perché vedrete il mortal seme altero
divenir tanto al volger di poc'anni,
che questo scettro vostro e questo impero
non fia sicuro da gli umani inganni,
e per far nova guerra a i regni vostri
risorgeranno i fulminati mostri. —

133

—Omai — rispose Giove — il pianto affrena,
o generosa dea madre d'Amore. —
E tosto diventò l'aria serena
che si levò di seggio il gran Motore,
e 'sciugò gli occhi, onde con larga vena
correa per duo bei rivi il caldo umore;
poi tutto lieto e pien d'amor basciolle
la bella faccia delicata e molle.

134

E manda in fretta il sempiterno amante
de' suoi secreti il messaggier fedele,
ch'udite a pieno l' imbasciate sante
e de la mesta dea l'alte querele,
adopra tanto quell'alate piante
ch'in aria uso gli fan di remi e vele,
che giunge al loco ove con pianto e grido
fra belle donne era prigion Cupido.

135

E con bel dir di riverenza pieno
(fatto prima per l'aere un giro tondo)
a la sua dotta lingua tolto il freno,
cosí ruppe il silenzio il dio facondo:
— Quelle saluti che dal largo seno
destina a pochi il gran fattor del mondo
porto a voi, donne belle, e vi rivelo
che 'l suon de l'opre vostre è giunto in cielo;

136

e che la fama ne gli alberghi nostri
canta il valor de i cori vostri invitti,
e va per tutti que' stellati chiostri
senz'aver meta o termini prescritti;
né lascia loco ove non legga o mostri
di prove vostre i sempiterni editti,
e non è dio che farvi onor non brami
e tutte voi non riverisca ed ami.

137

Ma piú ch'a gli altri al sommo Padre è caro
questo in altri che in voi non visto essempio,
e vuol che viva eternamente chiaro
il nome vostro nel celeste tempio;
né senta oltraggio reo di tempo avaro,
né di morte crudel paventi scempio,
e dal vostro splendor nasca una stella
di cui non luca in ciel piú chiara e bella.

138

Onde vi priega che spedito e sciolto
tornar lasciate Amor dov'egli siede,
e non ha velo che li copra il volto,
poi che quel che non dee forse vi chiede,
dove tenace nodo il tenga avvolto
di dare a' merti vostri ampia mercede:
merti a cui per oprar quant'egli vale,
dar non potrebbe guiderdone eguale.

139

Chiedevi ancora l'arme, perché sanza
le piaghe loro unqua piacer non prende,
e non vi caglia che per lunga usanza
al vinto il vincitor l'arme non rende,
ché quest'impresa che tutt'altre avanza
sotto legge mortal non si comprende,
perché son l'opre vostre nove e strane
sciolte da tutte qualitati umane.

140

E vuol ch'invece del renduto Amore
eternamente a voi la gloria resti,
ch'in loco degli strali e de l'ardore,
dolce tormento degli amanti mesti,
avete gli occhi a penetrare un core
piú che l'armi d'Amor veloci e presti;
ond'io giá 'l provo per mirarvi un poco,
ché mai non m'arse il cor piú vivo foco.

141

E perché nulla sue dimande accusi,
di stretto nodo a voi sua fede allaccia
d'oprar che contra voi l'arme non usi,
né quindi vole Amor s'a voi non piaccia,
e vuol l'alta bontá che non l'iscusi,
perché de' fatti altrui promesse faccia,
e giá n'ha fatto giuramento sacro
ne l'onde stigie e nel leteo lavacro. —

142

E sparge alfin mill'efficaci prieghi,
sí che ciascuna vuol ch'Amor si snodi
quanto fia meglio che 'l furor non pieghi.
— Bella schiera — diss'io con queti modi, —
che mentre Amor tu sciogli, allacci e leghi
la libertá del mondo in mille nodi,
e folgorar vegg'io da questa pace
d'ardente guerra sempiterna face. —

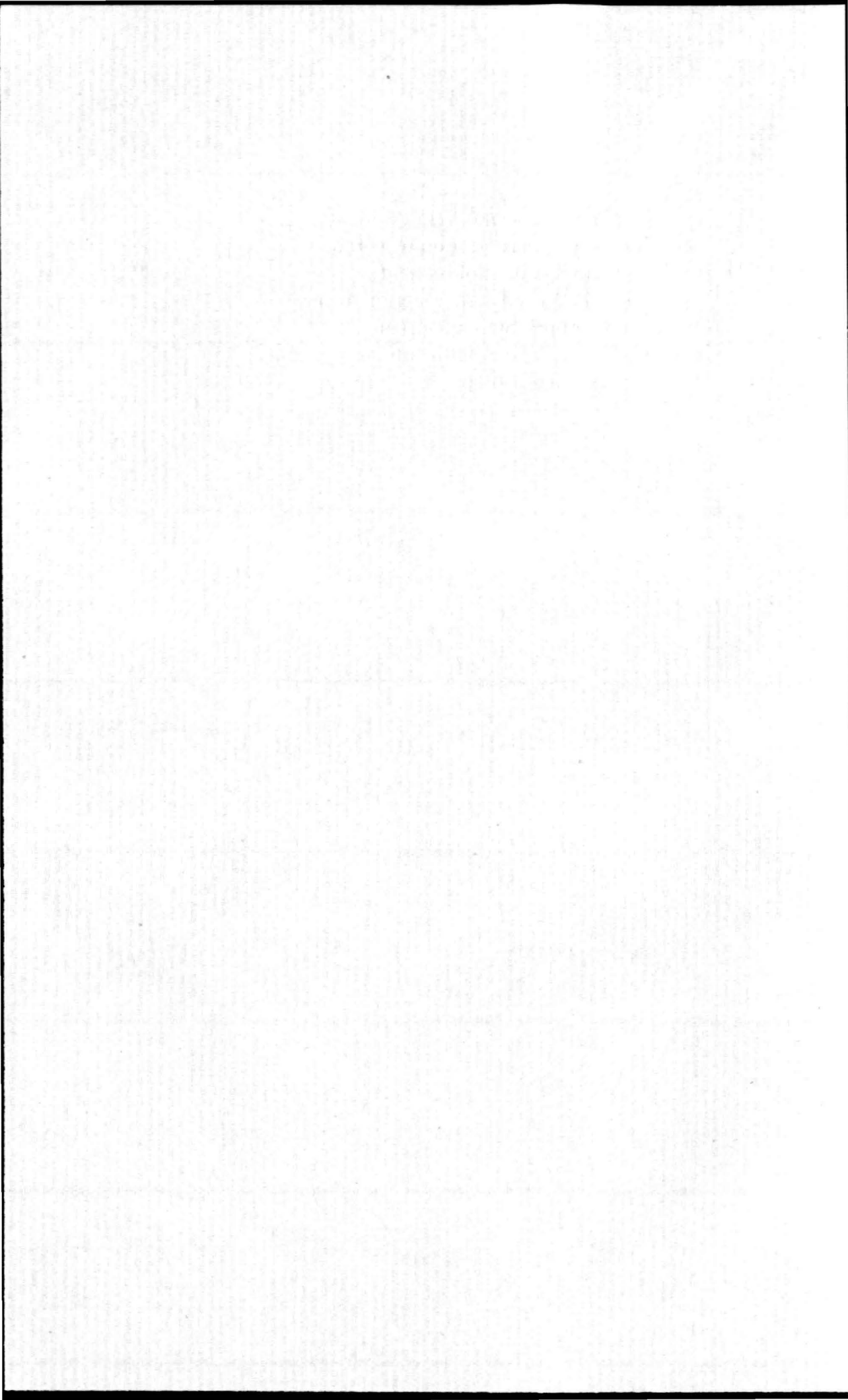
143

E tosto che fu sciolto il prigioniero,
di vergogna ripien quell'arme prese,
ond'anco il crudo e niquitoso arciero
al mondo fa sentir piú dure offese,
e verso il ciel, men che l'usato altero,
col fido messaggier volando ascese,
lasciando il loco che l'onor li tolse,
con quanta gloria fra tant'anni accolse.

144

Era giá corso il sol vers'occidente,
scaldando al Tauro le dorate corna,
e la schiera gentil gioiosamente
parte dal Padre ed agli alberghi torna,
e fan coi propri lumi un orïente,
mentre il raggio d'Apollo altrove aggiorna;
e noi n'andammo dietro, e ne fu duce
de' lor bei volti la serena luce.

NOTA

I

Una tarda edizione ottocentesca a cura di Italo Palmarini dei drammi di Marc'Antonio Epicuro (1), del quale l'unico componimento — a parte alcune cose minori — noto sotto il nome di lui, la *Cecaria*, non si ristampava dal 1594, ebbe non soltanto il merito di offrire agli studiosi la possibilitá di vedere agevolmente le opere di un nostro fine poeta umanistico, i cui esemplari cominciavano a diventar piuttosto rari, ma l'altro maggiore di restituirgli la paternità di un dramma prima ignorato come suo; e valse inoltre a sollecitare l'attenzione di qualche studioso e a stimolare l' indagine erudita intorno al poeta napoletano.

Risultato si puó dire conclusivo di tale indagine fu un'attenta ed esauriente biografia del Pércopo (2), seguíta di recente, nel campo propriamente critico, da un saggio del Croce (3), il quale individua il valore e la natura del poeta cinquecentesco, segnandone i limiti e

---

(1) *I drammi pastorali di* ANTONIO MARSI *detto l'Epicuro napolitano a cura e studio di* ITALO PALMARINI. Essi occupano, preceduti ciascuno da uno studio introduttivo intorno al contributo dell'Epicuro alla storia del dramma e della favola pastorale, «genere teatrale — com'egli scriveva — esclusivamente italiano», le dispense CCXXI e CCXXV della collana «Scelta di curiositá letterarie inedite o rare dal sec. XII al XVII» fondata e diretta da Francesco Zambrini; Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua, 1887 e 1888. Nel vol. I *La Mirzia, favola boschereccia inedita e sconosciuta con le notizie biografiche dell'autore e alcune rime*; nel II *La ristampa della Cecaria, con osservazioni critiche e la bibliografia delle edizioni.*

(2) ERASMO PÉRCOPO, *Marc'Antonio Epicuro; appunti biografici*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XII, 1888, pp. 1-76. A tale studio, modestamente pubblicato col titolo di «Appunti biografici», pur essendo un lavoro completo ed organico, rimandiamo il lettore per tutte le questioni relative alla vita dell'Epicuro, a cominciare da quelle controverse circa il nome e la patria del poeta, che ci sembrano risolte con acume e con sufficiente e meticolosa documentazione.

(3) B. CROCE, *Scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*: VIII, *Marcantonio Epicuro*, nella *Critica*, novembre 1941, pp. 361-68.

cogliendone i genuini caratteri, non senza averlo prima sottratto al vecchio ed estrinseco criterio di valutazione che aveva dato luogo, nell'Ottocento, a vuote dispute circa il contributo o meno dato dall'Epicuro allo svolgimento del dramma e della favola pastorale, o al nascere della tragicommedia.

La letteratura moderna intorno all'Epicuro è, dunque, non abbondante, ma sostanziosa e proporzionata al tema; mancava invece una moderna e piú compiuta edizione critica delle sue opere, ed è sembrato opportuno procurarla, sia perché quella ottocentesca del Palmarini, tirata, secondo le norme della collezione, in soli 202 esemplari, è ormai da tempo esaurita, sia perché, come si vedrá, essa non fu condotta con il dovuto impegno e il dovuto rigore.

È nato cosí il presente volume degli « Scrittori d' Italia », la cui idea mi fu suggerita dal Croce, verso il quale, come si sa, la cultura contemporanea ha non soltanto il debito incalcolabile della sua opera diretta, ma di tutto un movimento spirituale e di un largo apprestamento di mezzi di studio, dovuti alla sua ispirazione e alla sua fervente e assidua sollecitazione.

Non si conoscono finora altre opere dell' Epicuro, all' infuori di quelle riprodotte in questo volume. Esse non sono molte, se si consideri che questo gentile poeta napoletano, visse, immerso nella vita letteraria del suo tempo, tra accademie e amici e discepoli letterati, non meno di ottantatré anni; tuttavia, nelle numerose testimonianze dei contemporanei, come nella posteriore tradizione erudita, nessuna traccia si trova, diretta o indiretta, di altri suoi componimenti. C'è anzi di piú, come vedremo, che della stessa *Mirzia*, il lavoro suo almeno letterariamente piú maturo e perfetto, non si trova il benché minimo accenno né presso i contemporanei, né presso i posteriori storici della letteratura. Sicché, se il Palmarini non ne avesse per caso rinvenuta una copia manoscritta cinquecentesca recante il nome del nostro poeta, dell' Epicuro conosceremmo finora ed unicamente la *Cecaria*, oltre a pochi altri minori componimenti italiani e latini.

I.

La *Cecaria* dovette avere un'assai notevole rinomanza e diffusione in tutto il Cinquecento, considerato il gran numero delle edizioni che se ne fecero durante quel secolo.

Non è possibile stabilirne con esattezza la data di composizione. Il Pércopo, riferendosi alla data della prima edizione nota, che è quella veneziana del 1525, propose quell'anno come termine ultimo (1); mentre il Palmarini, fondandosi sull'affermazione del Riccoboni, secondo il quale la *Cecaria* sarebbe stata rappresentata nel 1523, anticipava di almeno due anni quel termine (2). Comunque, la prima edizione che si conosca di quel primo componimento drammatico dell' Epicuro risale al 1525, e fu seguita, spesso a brevi intervalli, da numerose altre, secondo il catalogo seguente, che abbiamo compilato, oltre che sulle notizie bibliografiche pubblicate fino ad oggi, e delle quali la piú importante e piú ricca è offerta dall'elenco messo dal Palmarini in appendice alla *Cecaria* (3), su quelle manoscritte raccolte da Agostino Gervasio, il quale, in un grosso fascio di materiale vario e di appunti bio-bibliografici riguardanti l' Epicuro, ora serbato tra i manoscritti della Biblioteca napoletana dei Girolamini (4), elenca a sua volta non meno di diciotto edizioni del dramma, due delle quali non riferite dal Palmarini, cioè quella veneziana dei Fratelli da Sabbio del 1530, e l'altra, pure veneziana, del 1531, del tipografo Marchio Sessa. Le note del Gervasio sono state utili anche per completare, dov'era possibile, il titolo e i dati tipografici di quelle edizioni che non è riuscito vedere direttamente, o delle quali si trova approssimativa indicazione presso antichi storici e bibliografi.

1. *Dialogo di tre ciechi...*, Vinegia, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio, 1525.
2. *Dialogo di tre ciechi...*, Vinegia, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio, 1526.
3. *Dialogo di tre ciechi di* M. Epicuro Characciolo *nuovamente ricorretto*, Vinegia, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio, 1528.
4. Altra edizione dei fratelli da Sabbio, 1530.

---

(1) Op. e loc. cit., p. 57.

(2) Ediz. cit., vol. I, 69.

(3) Ediz. cit., vol. II, pp. 101 sgg.

(4) Agostino Gervasio, *Della vita e degli scritti di Antonio Epicuro napoletano, dell'Accademia Pontaniana; memorie e documenti* (Biblioteca oratoriana di Napoli, Pil. XXVI, n. XXII). Di questo ms., la cui consultazione è stata, come si vedrá, non priva di utilitá per la presente edizione, devo con gratitudine la cortese segnalazione all'amico prof. Ottavio Morisani. — Due elenchi delle edizioni della *Cecaria* si trovano a cc. 137 sgg. e 240 sgg.

5. *Dialogo di tre ciechi dell'*EPICURO NAPOLITANO *nuovamente ricorretto*, Vinegia, per il Zoppino, 1530.
6. *La Cecaria, tragicommedia col lamento di un geloso e la Luminaria*, Venezia, per il Zoppino, 1530.
7. *Dialogo di tre ciechi di* M. EPICURO CHARACCIOLO *nuovamente corretto*, Venezia, per Marchio Sessa, 1531.
8. *Dialogo di tre ciechi di* M. EPICURO CHARACCIOLO *nuovamente corretto*, Napoli, per Marchio Sessa, 1532.
9. Idem, Venezia, per il Zoppino, 1532.
10. *La Cecaria, tragicommedia dell'*EPICURO NAPOLITANO, *nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria, non più posta in luce, revista, corretta e ristampata*, Venezia, per Vittor de' Ravanni et Compagni, 1532.
11. *Cecaria, tragicommedia dell'*EPICURO NAPOLITANO, *intitulata la Cecaria, nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria, non più posta in luce, con ogni diligenzia revista, corretta et ristampata*, Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1532.
12. Idem, 1534.
13. *Cecaria, tragicommedia dell'*EPICURO NAPOLETANO *intitulata la Cecaria, nuovamente aggiontovi un bellissimo lamento del Geloso con la Luminaria, non più posta in luce, con ogni diligenzia revista, corretta et ristampata*, Vinegia, per Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, del mese di gennaro 1535.
14. *La Cecaria, tragicomedia di* EPICURO NAPOLITANO *nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria, non più ristampato*, Venezia, per Vittor de' Ravanni e Compagni, 1535.
15. Idem, 1538.
16. Idem, Venezia, per Giov. Andrea Valvassore detto Guadagnino e Florio fratello, 1541.
17. Idem, 1542.
18. Idem, Venezia, presso Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1553.
19. Idem, Venezia, per Varisco e compagni, 1558.
20. Idem, Venezia, per gli eredi di Francesco Rampazetto, 1566.
21. *Cecaria, tragicomedia del* EPICURO NAPOLITANO *intitolata la Cecaria, con un bellissimo lamento del Geloso con la Luminaria, nuovamente con ogni diligenzia revista e corretta*, in Milano, appresso Valerio da Meda, 1575.
22. *Cecaria, tragicomedia, con un bellissimo lamento del Geloso con la Luminaria, di nuovo ricorretta e ristampata*, Venezia, per gli eredi di Bartolomeo Rubin, 1586.
23. Idem, Venezia, per Giambattista Bonfadin, 1594.
24. *Dialogo di tre ciechi*, Venezia, per Vittor de' Ravanni, s. a.
25. *Cecaria con un Capitolo della povertà*, s. n. t.

Sono venticinque edizioni dal 1525 al 1594, cioè in meno di settant'anni; tre nel solo anno 1530, di cui due del medesimo editore; nel 1532 quattro, di cui tre veneziane ed una napoletana, l'unica, se si toglie l'altra milanese del 1575, uscita da tipografie non veneziane.

Quanto alle due stampe, una del 1531 e una del 1532, del medesimo editore Marchio Sessa, ma la prima con la data di Venezia, la seconda di Napoli, non sapremmo cosa dire, se non che il medesimo Sessa nell'anno successivo alla prima abbia potuto farne una tiratura per Napoli. Intanto non c'è dubbio né che il Sessa fosse un tipografo veneziano, né che un'edizione col suo nome del '32 avesse la data di Napoli, secondo le concordi affermazioni del Quadrio e del Gervasio, che asserisce di averne visto un esemplare.

Non senza meraviglia il lettore avrá notato che, nell'edizione del 1528 e in altre successive, il nome del poeta compaia nella forma di un Epicuro Caracciolo, e che tale forma si ritrovi in quell'unica stessa edizione napoletana del '32. Di quel secondo cognome, giá smentito, ma senza una vera dimostrazione, dall'Ammirato e dal Quadrio, che lo ritennero un errore degli stampatori, l'Epicuro fu definitivamente liberato prima dal Nicodemi nelle *Addizioni* al Tafuri, e poi dal Torraca, il quale, nel *Giornale napoletano* (nuova serie, vol. I, fasc. II, p. 189) spiegò l'errore in cui era incorso il Sansovino, il quale, nelle *Dichiarazioni alle voci che sono nell'Arcadia del Sannazaro*, riferendosi ad una terzina dell'*Egloga X*, nomina un Caracciolo che « fra tutti radia... 'n sonar sampogne o cetere »; e identificò quest'ultimo con Giuseppe Francesco Caracciolo (1). Il Gervasio poi, a proposito dell'epigramma latino qui ristampato col numero X, aveva ritenuto invece che il Sansovino fosse indotto in quell'errore dal fatto che quell'epigramma era comparso « inter 'Carmina poetarum nobilium' a Paulo Ubaldino collecta et impressa Mediolani 1563... cum lemmate 'Antonii Caraccioli neapolitani' » (2), che mi pare spiegazione piú persuasiva. Comunque, dall'edizione veneziana del Zoppino (1532) in poi, quell'aggiunta di « Caracciolo » non comparve piú.

Apparso in un primo momento col titolo: « Dialogo di tre ciechi », il dramma assume per la prima volta in una delle edizioni veneziane del '30 il titolo di « Cecaria », con la specificazione di

(1) Si veda Palmarini, edizione cit., vol. I, p. 37 sgg.

(2) Gervasio, ms. cit., c. 36.

« tragicommedia » e con l'aggiunta del « Lamento del Geloso », ch'era uno dei tre ciechi, e della « Luminaria » o « Illuminazione », che per lo svolgimento del dramma e la funzione conclusiva e catartica che ha in esso, si è pubblicata in questa edizione, seguendo l'esempio del Palmarini e la proposta del Perotti, come il secondo atto della vicenda (1). Il Pércopo medesimo, nonostante la *Luminaria* non compaia nelle primissime edizioni, e nelle ristampe successive venisse presentata quasi facente parte a sé, ritiene verosimilmente che l' Epicuro dovette concepire insieme, e non in due momenti successivi, le due parti del dramma (2).

Oltre alle edizioni qui elencate della *Cecaria*, se ne serba una copia manoscritta, citata ed usata per la prima volta, che si sappia, dal Palmarini (3). Essa è contenuta nel codice cartaceo della Biblioteca vaticana, Reg. 1591, che appartiene al sec. XVI, e non è seguita dalla Luminaria. Sulla prima carta, r., è scritto ad inchiostro rosso: *Tragicomedia / di* ANTONIO EPICURO MARSO / *ove introduce tre ciechi / inamorati per tre Amo/rosi effetti, come in nel / raccontar la cagione / de lor mali si legge*. Tale copia, oltre ad offrire un esemplare — coevo all'autore — della tradizione manoscritta del dramma, riuscí utile al Palmarini per la prima edizione moderna della *Cecaria*. Innanzi tutto è possibile stabilire che ci troviamo dinanzi ad una tradizione manoscritta indipendente da quella tipografica; che quella vaticana sia, infatti, copia di un autografo o di un apografo, e non di una delle numerose ristampe della prima metá del Cinquecento, si desume dalla singolarità del titolo, che non ricorre, con quella forma, in nessuna delle edizioni note. La maggior ricchezza delle didascalie, rispetto a quelle contenute nelle numerose edizioni, fa d'altra parte giustamente immaginare al Palmarini che quell'esemplare fosse destinato ad una compagnia di attori, stando anche al particolare che il personaggio del dramma avente il compito di condurre il « Cieco », indicato in tutte le edizioni genericamente come la « Guida », nel manoscritto vaticano è indicato piú precisamente come un « fanciullo ». Intanto quella maggiore abbondanza di didascalie è riuscita di qualche utilitá, consentendo di chiarire alcuni punti e situazioni.

---

(1) PALMARINI, ediz. cit., vol. I, p. 73.

(2) Op. cit., p. 57.

(3) PALMARINI, ediz. cit., vol. I, p. 66, dove se ne trova una particolareggiata descrizione.

Per completare l'elenco dei manoscritti esistenti della *Cecaria*, quantunque non aggiungano nulla alla conoscenza del testo, trattandosi di copie ottocentesche ricavate per uso personale di studio da alcune delle note edizioni, citerò due trascrizioni esistenti fra le mentovate carte del Gervasio: una completa, con le varianti delle edizioni del 1531, '35 e '75 (1), seguíta dall' *Illuminazione* (2); un'altra frammentaria, tratta dall'edizione del 1531 (3). Tali copie sono state talora utili per il raffronto di alcune varianti di ristampe che non sarebbe stato possibile o facile avere sott'occhi.

Nella presente edizione sono partito, com'era naturale, da quella del Palmarini, il quale, oltre che della copia contenuta nel codice vaticano, dichiara di essersi servito delle edizioni del 1535, del 1542 e del 1586; e per non creare, nel lavoro di preparazione del testo, una selva illeggibile di varianti, spesso anche inutili perché di pura interpunzione o grafia, mi son limitato a collazionare il testo pubblicato dal Palmarini, giá risultante dal confronto del manoscritto e da una triplice collazione di esemplari a stampa, con l'edizione veneziana del 1528 e con quella — l'unica — milanese del 1575; e delle varianti risultate mi son servito solo quando potessero offrire una soluzione piú chiara e piú plausibile del testo, o, dal punto di vista poetico, piú intonata e coerente. E un simile lavoro è riuscito non poco proficuo, giacché, come si vedrá dagli esempi qui addotti, non aveva il precedente editore eccessivamente assottigliato la sua cura, e non si era mai fatto vincere dal dubbio o dalla preoccupazione, neanche quando la rima non corresse o il senso apparisse troppo evidentemente incerto od oscuro, e quindi un emendamento del testo s' imponesse.

Sul bel principio (Atto I, sc. I) la seconda terzina suona cosí nell'ed. Pal., p. 35 (4):

> Deh lasciami cader, non mi far scorta,
> sciogli la man, ch'io non so dove, ahi lasso,
> se non gir sol, o star fra gente morta,

---

(1) Ms. cit., c. 76 sgg.

(2) Ivi, c. 91 v. sgg.

(3) Ivi, c. 147 sgg.

(4) Con l'abbreviazione «ed. Pal.» intendiamo l'edizione Palmarini; le altre abbreviazioni qui usate saranno: «M. '75» = edizione milanese del 1575; «V. '28» = edizione veneziana del 1528; un semplice riferimento al numero di pagina rimanda all'edizione presente.

in cui quel « non so dove », che dovrebbe reggere il seguente « se non gir sol », non ha senso, ed è stato sostituito con l'espressione « non son degno » — quale si trova non soltanto nell'edizione V. '28, ma nell' istesso manoscritto della Vaticana, — che ristabilisce perfettamente il testo.

Il Vecchio dice (ed. Pal., p. 43):

> Se tanto piú del ben, che 'l cuor desia,
> tanto per lunga etá piú ne son privo,
> dunque vince ogni duol la pena mia;

ma il primo verso andava evidentemente e necessariamente corretto, e ci è servita anche in questo caso l'ed. V. '28, che reca: « Se quanto è piú quel ben che il cuor desia ».

Anche la prima strofa della descrizione che fa il Geloso della sua donna, e che nell'ed. Pal., p. 47, suona cosí:

> Non ebbe mai sí belli
> ninfa vaga i capelli; non or fino,
> ma non so che divino l'incolora,
> come al venir l'aurora, in mille modi,
> in mille dolci nodi, a l'aura errando
> su le guance ondeggiando, o sovra il collo,
> da farne invidia al ciel non che ad Apollo.

è stata modificata in piú particolari e accresciuta di un verso, secondo la ristampa del '28, risultandone piú sciolta e coerente la sintassi, e piú completa e spiegata l' immagine, secondo la lezione che segue:

> Non ebbe mai sí belli
> ninfa vaga i capelli; non òr fino,
> ma un non so che divino gl'incolora
> *qual suol aver* l'Aurora, in mille modi,
> in mille dolci nodi, *in trecce avvolti,*
> *o pur a l'aura sciolti,* a l'aura errando...

Subito dopo, la strofa seguente (ed. Pal., p. 47) presenta un ingiustificato emistichio che abbiamo potuto integrare, secondo la concorde lezione delle edizioni V. '28 e M. '75, da settenario in endecasillabo, non solo restaurando la rima interna che rimaneva

interrotta, ma ridando la sua dipendenza sintattica all'ultimo verso della strofa campato in aria, dopo l' inciso della similitudine del nocchiero:

> ch'avesse chiuso in petto *in sul mirare*
> (p. 12).

Ancora un'altra strofa appartenente alla descrizione del Geloso (Pal., p. 52) risultava assolutamente priva di coerenza in tutta la seconda metá:

> Eran piú preziose
> l'altre sue membr'ascose, che la veste
> non vuol le manifeste, o le ridica.
> Invida mia nimica, or quel ch'uom vede
> faccia del resto fede, e donne ornate
> dite sua gran beltate, se c'è nulla [?]
> che scherzi o si trastulli seco al letto
> solo per mio dispetto, ahi sorte cruda,
> se per vederla ignuda in fonte o speco
> andassi cosí cieco, o fusse stato,
> com'Atteon, mutato allora in cervo...

Soccorso anche da alcune varianti delle edizioni V. '28 e M. '75, ho potuto stabilire il testo nel modo che segue e che mi pare sufficientemente chiaro:

> Invida mia nimica, or quel ch'uom vede
> faccia del resto fede, e, donne ornate,
> dite sua gran beltate. Saria nulla
> chi scherza o si trastulla seco al letto
> solo per mio dispetto (ahi sorte cruda!)
> se per vederla ignuda in fonte o speco
> andasse cosí [come me] cieco, o fussi stato...

Anche i versi dell'ed. Pal., p. 56:

> Tanto pianto uscí fuora dal mio speco
> ch'io ne divenni cieco, e tanto piansi,
> che già molt'anni son che a questi lumi
> mancan gli usati fiumi...

si son dovuti modificare (p. 19), per riprendere il rimalmezzo, come segue, secondo la concorde versione V. '28 e M. '75:

> ch'io ne divenni cieco, e tanto piansi
> che giá molt'anni *fansi* a questi lumi
> *mancar* gli usati fiumi...

Cosí abbiamo potuto restituire due versi, e ristabilire una pausa necessaria, nella strofa (Pal., p. 57):

> Vidi poi, lasso me, nel primo giorno
> ch'incauto corsi al suo vago splendore,
> sospese a le sue dure porte intorno
> mille catene, mille ceppi e lacci,
> mille cor, mille palme,
> mille leggiadr'alme,
> d'un abito vestite di pallore.
> *Fean poi le guardie avanti,*
> *con mille accesi ardori*
> temprat'in freddi ghiacci,
> mille schiere d'errori...

in cui, inoltre, « sospese » del terzo verso abbiamo modificato in « sospesi », e il verso « mille leggiadr'alme » abbiamo modificato in « di mille... » per evidenti ragioni di metrica.

Un'altra strofa dell'ed. Pal., p. 58, in cui il senso non correva è quella che comincia (v. p. 20 di questo vol.): « Dirollo o nol dirò? Deh, se con pianto ». L'emendamento che ci è parso di dover eseguire è consistito nel mutare la congiunzione causale « ché » al verso quarto di quella strofa, nell'altra « che », col significato di « in modo che » o « talché », mutando inoltre, alla fine del verso seguente, in virgola il punto e virgola, e trasportando questo alla fine del verso successivo « ond'anche mi sgomento »; per chiudere la prima proposizione e subordinarle, in dipendenza dal « se » del verso iniziale, la successiva, cambiando anche, sempre a tale scopo, l' « e » iniziale del settimo verso in « a ».

I versi inconcludenti dell'ed. Pal., p. 59:

> Or qual vita è la mia!
> Vedermi minacciare (ahi cruda sorte)
> sempre *riceva* al capo, al cor la morte?

si son potuti cambiare semplicemente cosí:

> Or, qual vita è la mia,
> vedermi minacciare (ahi cruda sorte)
> sempre *ruina* al capo, al cor la morte?

Un altro caso di verso metricamente difettoso e di dubbio senso si trovava nella seguente strofa (Pal., p. 60):

> Quand'in li giri carchi ognor di fiori
> di sue leggiadre guance,
> con mille scherzi e ciance
> vidi un dí scherzar ben mille amori,
> in una ruota allor sentii legarmi...

Ma nelle due edizioni citate del '28 e del '75, in luogo di quell' « un dí » si trova « nudi », che è la forma da noi adottata (p. 22), sia per restituire al verso l'undecima sillaba di cui il Palmarini inavvedutamente l'aveva privata, sia per dare miglior coerenza all' immagine, sia, infine, per escludere quell' inopportuna determinazione cronologica.

Nella strofa (Pal., p. 61):

> La sua gola mirando
> mi si fe' ratto a fronte
> di Sisifo e 'l sagliere 'l sasso, e 'l monte,...

quest'ultimo terribile verso, privo di accenti e di senso, è stato mutato semplicemente nell'altro (p. 23):

> di Sisifo il salir il sasso al monte.

Inconcludente era anche il distico (Pal., p. 63):

> ...Ahimè ch'ovunque io vo m'è scorta
> quel dí fu meco ogni mio ben sepolto.

che è stato cambiato nella seconda parte in « dal dí (sottinteso « in cui ») fu meco... », che è anche questa volta la concorde versione di V. '28 e M. '75.

Talora poi il Palmarini incorse in errore non per mancanza di controllo, come gli accadde pure moltissime volte, ma per eccesso di sottigliezza filologica. Se ne trova esempio nella lezione da lui adottata dei seguenti versi (Pal., p. 73):

> Parmi la carne a poco a poco *invoia*,
> e sento insieme i spirti e 'l cor e l'alma
> uscir con tanta gioia...

Ora, quell' « invoia », che nell'edizione veneziana del '28 è invece « moia », e sta benissimo, anche perché i versi successivi non fanno se non svolgere quell' immagine del morire, — è dal Palmarini sostenuto cosí: « *Invoia*, da *invoiare*, immedesimarsi in *voi*, simile per formazione ad *intuare, illuiare, immiare*. Dante, *Parad.* IX, 81: ' S' io m' intuassi come tu t' immii ' ». Ragionamento del tutto falso, sia perché l' immagine descrive l'uscir dello spirito e dell'anima dalla carne, che sarebbero se mai essi ad « invoiarsi » e non la carne; secondo perché il motivo filologico è errato, dovendo in ogni caso la forma « invoia », che appare scorrettamente transitiva, mutarsi grammaticalmente in « s' invoia », proprio come il dantesco « m' intuassi » e « t' immii » dal Palmarini citati a casaccio.

E chiudiamo a questo punto l'elenco degli emendamenti da noi introdotti nel testo della *Cecaria* e qui recati a puro titolo di esempio, essendo questa soltanto una parte dei casi piú importanti in cui del testo del Palmarini si è dovuto sciogliere e chiarire il senso, ora col mutamento e con l' integrazione di parole o di interi versi, ora con la revisione, talora radicale, dell' interpunzione e dalla grafia, trascuratissime.

Si può dire che quasi ogni verso ha avuto bisogno almeno di qualche piccolo ritocco, e non di rado è occorsa una particolare industria per giungere ad un emendamento plausibile, ogni volta cioè che il confronto con le altre edizioni non offriva varianti o non ne offriva soddisfacenti. Non dirò tuttavia che nel testo non sia rimasta qua e là qualche incertezza, che dal lettore il quale rilegga con occhio nuovo e fresco potrá essere piú facilmente avvertita e chiarita.

Aggiungerò per ultimo — e ciò valga anche per il testo della *Mirzia* — che ho ridotto la punteggiatura e la grafia ad aspetto moderno, tranne nei casi in cui un latinismo o una forma arcaica presentassero una singolaritá fonetica che conveniva lasciare per non togliere alla poesia un carattere ed un colore del tempo. Ho

tra l'altro notevolmente ridotto il frequentissimo uso che il Palmarini, ad imitazione dell'apografo e delle edizioni cinquecentesche, aveva fatto dell'apostrofo, particolarmente quando tra le parole da esso legate si trovasse un segno d' interpunzione, o quando l'elisione cadesse su parole che anche da noi si usano tronche.

2.

La *Mirzia* ci costringe ad un piú lungo e complicato discorso, dovendosi trattare qui della stessa autenticitá dell'opera, attribuita all' Epicuro per la prima volta dal Palmarini nella nota sua edizione.

Tale attribuzione nacque dal ritrovamento di un codicetto della Biblioteca Alessandrina, proveniente dalla Biblioteca della Corte di Urbino, sul cui frontespizio si legge: *Mirtia favola boscareccia del* Epicuro Napolitano, et. (1), che è l'unico elemento documentario dal quale si potesse partire, e dal quale il Palmarini partí, per assegnare al nostro poeta la paternitá dell'opera; tanto che la mancanza di altre prove concordanti con l'attribuzione contenuta in quel codice, mosse subito, al comparire stesso dell'edizione palmariniana, il dubbio di alcuni letterati. Primo il Flamini, che in una recensione si espresse cosí: « Chi ci assicura... che questa favola, restata finora inedita e sconosciuta come che fosse ideata e condotta con moltissima arte, non sia forse opera di qualche letterato della corte di Urbino (dalla cui Biblioteca proviene il ms.) coetaneo o di poco anteriore al vigoreggiare splendido del dramma pastorale; il quale letterato, o per esercizio o per altra qualsiasi ragione, deducesse dalla diffusissima tragicommedia dell' Epicuro, che ha colla Mirzia assai stretti legami, una ingegnosa favola pastorale, che poi, o egli o un amanuense inesperto poté attribuire all' Epicuro? » (2).

Notiamo per ora di passaggio la nessuna fondatezza di una tale supposizione, in cui si immagina tra l'altro che dell'opera di un

(1) Ms. 195 della Biblioteca Alessandrina, di cc. 37, cm. 13×20 circa; rilegatura recente in tela e cartone. Nel catalogo dei mss. dell'Alessandrina compilato dal Narducci è cosi descritto: « I — b — 9. Codex chart. 8°, saec. XVI, fol. 1-37... ex Bibliotheca Urbini Ducum ». Cfr. Palmarini, ed. cit., vol. I, p. 107.

(2) *Rivista critica della letteratura italiana*, maggio 1887, p. 139.

letterato della Corte di Urbino si dovesse trovare una copia manoscritta, con falso nome, proprio nella Biblioteca di quella corte. Da considerare è anche la stranezza di quel presunto « letterato » il quale, avendo dedotto « per esercizio o per altra qualsiasi ragione » la *Mirzia* dalla *Cecaria*, e avendone fatto cosa, nonostante gli « assai stretti legami », per molti rispetti ben diversa e letterariamente piú fine, l'avrebbe poi « egli stesso » attribuita all' Epicuro! E non meno strano è quell'amanuense immaginato dal Flamini, che sarebbe caduto « per inesperienza » in quell'attribuzione, andando a pescare, chi sa mai perché, il nome dell' Epicuro, quando aveva in casa l'autore della favola!

Intanto i dubbi del Flamini furono seguíti subito dopo da quelli invero meno impegnativi, e tuttavia piú ragionevoli, del Torraca, il quale aveva frattanto scoperto che la Mirzia, pubblicata dal Palmarini come inedita e sconosciuta, era invece nota per ben due diverse edizioni, non essendo altro se non la medesima favola drammatica di cui si ebbe una prima stampa col titolo di *Marzia*, nel 1582, ed una seconda, col titolo di *Trebazia*, nel 1613 (1). E poiché la *Marzia* fu pubblicata sotto il nome di un presunto Selvaggio de' Selvaggi (2), e la *Trebazia* sotto quello del poeta napoletano Fabio Ottinelli (3), la questione cominciava ad apparire alquanto piú complicata di quando non si conosceva se non il solo manoscritto urbinate col nome dell' Epicuro. Ma il Torraca, dinanzi alla triplice attribuzione piuttosto sconcertante, preferí lasciar insoluto il problema.

Comunque, che un qualche dubbio sorgesse dopo che il Torraca, sulla scorta di Vittorio Imbriani (il quale, senza conoscere l'esistenza del manoscritto rinvenuto piú tardi dal Palmarini, aveva

(1) FRANCESCO TORRACA, *Mirzia, Marzia o Trebazia?* Noticina comparsa nella *Rivista critica della letteratura italiana*, giugno 1887, col. 188.

(2) *La Martia* | *Pastoral Comedia* | di SELVAGGIO | DE' SELVAGGI. | Data novamente in luce | ad instantia di Gio. Francesco | Avanzino | Libraro in Parma. In Parma, appresso gli heredi di Sette Viotto, 1582, pp. 60, cm. 10×14. (L'esemplare da me visto appartiene alla R. Biblioteca di Parma).

(3) *La* | *Trebatia* | *Boscareccia* | *del Signor* FABIO OTTINELI (sic) | *Gentil'uomo napolitano* | consecrata | all'illustre Sig. | Carlo Fiamma. In Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1613, pp. 74, cm. 7×13 circa. L'esemplare da me visto si trova presso la Biblioteca dei Gerolamini di Napoli, segn. 34 - 1 - 29. Di un esemplare dell'Ambrosiana mi ha comunicato gentilmente notizia l'amico Francesco Flora. Le ricerche di esemplari di questa edizione presso la Biblioteca Civica di Vicenza e presso la Marciana sono state infruttuose.

fatto discorso della *Marzia* e della *Trebazia* e ne aveva stabilita la reciproca identità [1], si era potuto assicurare che *Mirzia*, *Marzia* e *Trebazia* fossero tutte la medesima cosa, era ben naturale; ma quale stimolo e quale ragione fondata poteva mai avere il dubbio del Flamini, quando, prima di quella rivelazione del Torraca, non si avevano altri elementi a disposizione se non un codice con esplicita attribuzione all' Epicuro?

Il Flamini si vale di due argomenti: uno di natura intrinseca, consistente nel raffronto stilistico e poetico fra la *Cecaria* e la *Mirzia*, che escluderebbe secondo lui l'attribuzione di quest'ultima al-l' Epicuro — e questo dubbio discuteremo a suo tempo come il piú importante, perché fondato sul giudizio estetico, che è la guida piú sicura quando, in questioni di tal genere, difetta la prova documentaria; — l'altro nascente da una considerazione che ha anch'essa il suo peso, dirò anzi l'unica che abbia un certo peso, una volta risolto, come si vedrá piú innanzi, il primo dei due argomenti del Flamini, a favore, per cosí dire, dell' Epicuro.

Il Flamini, dunque, adduce maravigliato, e non a torto, il silenzio e l'oblio che avvolsero, fino ai suoi tempi, quella favola pastorale. E per noi la maraviglia dev'essere tanto maggiore, in quanto sappiamo che, anzi, una qualche diffusione quella favola dovette avere (come provano le due citate edizioni), ma proprio con paternitá diversa da quella dell' Epicuro. Ed è veramente strano che il lavoro di lui presumibilmente piú apprezzato, e senza dubbio piú apprezzabile (sia pure per motivi di natura letteraria e di tecnica drammatica, se non d' indole strettamente poetica) rispetto alla *Cecaria*, e certamente posteriore ad essa, composto cioè in epoca in cui l' Epicuro era indubbiamente salito a maggiore notorietá, non abbia avuto alcuna stampa in vita dell'autore; e che, avvenuta la morte di lui, secondo la convinzione del Pércopo, nel 1555, solo a distanza di ventisette anni, la *Mirzia*, trasformata in *Marzia* e col falso nome del Selvaggi, avesse una prima edizione, che è quella parmense del 1582. Invece, della *Cecaria* si ebbero, come s'è visto, in vita dell'autore, non meno di diciotto edizioni o ristampe, e perfino tre in una stessa città e in un medesimo anno, e due presso un medesimo editore. E mentre classici storici della letteratura e della drammaturgia italiana, da Leone Allacci ad Apostolo Zeno,

---

(1) V. Imbriani, *Una opinione del Manzoni memorata e contradetta*, Napoli, Gennaro de Angelis e figlio, tipografi, 1878, p. 5 sgg.

dal Tiraboschi al Quadrio; e storici ed eruditi napoletani, come Scipione Ammirato e Giulio Cesare Capaccio, il Toppi, il Tafuri e il Nicodemi, su su fino al Napoli-Signorelli, al Minieri Riccio e al Settembrini, si occuparono, e talora diffusamente, della *Cecaria*; nessun accenno ricorre presso di loro ad un'altra opera — *Mirzia*, *Marzia* o *Trebazia* che s' intitolasse — dell' Epicuro. E si tenga presente a tale proposito, che si tratta in alcuni casi di diligenti scrittori contemporanei o di poco posteriori al nostro poeta, e che l'Ammirato fu grande amico del Rota, discepolo, quest'ultimo, come si sa, dell' Epicuro ed a lui legatissimo, e perfino scrisse un dialogo intitolato *Il Rota, overo delle Imprese*, il cui vero soggetto è però appunto l' Epicuro, « tanto esso è pieno — come osserva il Pércopo — del nome e delle fatiche » del nostro poeta, ferace inventore d' « imprese ». E l'assenza assoluta di ogni testimonianza, almeno esplicita e diretta, è certamente, come indizio, piú importante della stessa mancata diffusione a stampa della *Mirzia* sotto il nome dell'autore, giacché l'apparente stranezza di quest'ultimo fatto si potrebbe in qualche modo chiarire considerando che, se la Mirzia fu opera tarda dell' Epicuro, forse degli ultimissimi suoi anni, non avendo avuto il modo e il tempo di procurarne egli stesso una edizione, come della *Cecaria*, continuò a rimanere manoscritta fra le sue carte, e mancò pertanto quello stimolo alla diffusione che sarebbe venuto dalla notorietá di una prima stampa. Ma come spiegare la mancanza di ogni ricordo della *Mirzia* in quella stessa tradizione erudita e letteraria che nasceva dall'ambiente in cui l' Epicuro, amato, apprezzato e rinomato, visse in piena attivitá per un gran numero di anni?

Questo è, a dir vero, secondo noi, l'unico ostacolo d'un certo rilievo ad un'attribuzione assolutamente pacifica della *Mirzia* al-l' Epicuro. Le altre difficoltá si confutano facilmente, e, d'altra parte, tutta una serie di buone ragioni aiuta a dissipare anche quell'unico dubbio.

Occorre intanto chiarire l'origine delle due citate edizioni coi titoli di *Marzia* e di *Trebazia*, e dimostrare o riconfermare come Selvaggio de' Selvaggi, il cui nome si trova sul frontespizio della prima (1582) sia del tutto immaginario, e come l'Ottinelli, sotto il cui nome comparve la seconda (1613), sia in veritá del tutto estraneo al dramma in questione.

Il Pércopo comincia col ragionare cosí: « A me pare che fra un ms. del sec. XVI, dell' istesso tempo dunque dell' Epicuro, che

l'attribuisce a lui, e due stampe, l'una del 1582, quando il nostro era giá morto da una trentina d'anni, e l'altra del 1613, tutt'e due pubblicate non dai loro autori, ma invece da persone a cui capitò fra le mani per caso il ms.; non vi sia un momento da esitare per attribuirla al nostro » (1). Ma piú acuta è l'altra sua considerazione che, se l'editore della *Marzia*, cioè il Sig. Giovan Francesco Avanzino, si preoccupava di dichiarare in una prefazione che l'autore non era napoletano, come taluni ritenevano, e che anzi « s'hanno buone conietture che il presente Selvaggio fosse un gentiluomo di una delle magnifiche cittá di Lombardia », è provato per lo meno che, prima della stampa o ristampa (il frontespizio dice « data nuovamente in luce ») parmense, doveva esser corsa voce che la *Marzia* o *Mirzia* fosse opera di un napoletano; e non sarebbe neanche da escludere, se si volesse veramente credere a quel « data nuovamente in luce », che una precedente edizione, di cui si sarebbe poi perduta ogni traccia, recasse il nome dell' Epicuro. Ma quella dichiarazione dell'editore — possiamo d'altra parte aggiungere — è fatta apposta per trarre in sospetto, quasi una *excusatio non petita*; e, intanto, come sarebbe corsa voce che autore della Mirzia fosse un napoletano, senza alcun fondamento, e ciò proprio in Lombardia, patria dell'autore vero? E come mai un editore parmense, in pieno Cinquecento, avrebbe ignorato o dovuto ammettere per pura supposizione, « per conietture », l'esistenza di un Selvaggio de' Selvaggi, autore lombardo e appartenente a famiglia lombarda? — Lí, in Lombardia, in epoca assai prossima alla composizione della *Mirzia*, sarebbe dovuta essere pacifica l'attribuzione della favola, o, almeno, la smentita che l'autore fosse un napoletano, recisa e non congetturale.

Che poi l'editore della *Marzia* avesse consapevolmente le mani nell' imbroglio per piccola boria di provincia, o fosse in una certa stolta buona fede, non ha importanza. Ma è certamente strano che l'autore di un'operetta stilisticamente perfetta, oltre che non priva di grazie poetiche, dovesse rimanere ignoto al mondo letterario lombardo, anche perché non sarebbe giunto ad una cosí elaborata e matura composizione, senza esser passato per varie esperienze e tentativi, dei quali doveva pur rimanere qualche traccia nella tradizione letteraria del paese.

Alla confutazione del Pércopo, qui ampliata e confermata, per quanto riguarda l'attribuzione al Selvaggi, fa séguito quella del me-

(1) Op. cit., p. 57, n. 3.

desimo Pércopo concernente l'attribuzione della *Mirzia*, col titolo di *Trebazia*, a Fabio Ottinelli: quell'Ottinelli che fu un « oscuro e rozzo rimatore contemporaneo dell' Epicuro », appartenuto all' Accademia dei Sereni e a quella degli Ardenti, del quale però il Pércopo stesso non riuscí a rintracciare piú di due « rozzi sonetti ». Ma come spiegare quell'associazione del nome dell'Ottinelli ad un'opera che ragioni elementari di gusto inducono a sottrarre alla paternità del men che mediocre poeta napoletano? — Il Pércopo fa l' ipotesi, che appare plausibile, secondo cui, dopo la morte dell'Ottinelli, sará stata rinvenuta tra le sue carte una copia della *Mirzia* dell'amico Epicuro, anch'egli accademico Sereno, o addirittura l'originale, dall'Ottinelli ricevuto o comprato presso la vedova del poeta (1). Onde Francesco Pappafava, nominato nella prefazione della *Trebazia* come il pietoso riesumatore della favola, avrebbe potuto ritrovarla fra i manoscritti dell'Ottinelli, e attribuirla perciò senz'altro a lui. E, del resto, l'edizione seicentesca non ha alcuna apparenza di mistificazione e di trucco, come quella anteriore nota sotto il nome dell'almen finora favoloso Selvaggi. Un fondamento di tale ipotesi si trova anche nella testimonianza autorevole del Capaccio, secondo cui molti dei manoscritti lasciati dall' Epicuro « *in sacrilegas manus devenissent* » (2).

Neanche da trascurare è un altro elemento a favore della tesi che autore della *Mirzia* dovette essere l' Epicuro o, quando meno, un napoletano; napoletano è infatti il paesaggio che accoglie lo svolgimento della favola boschereccia, e, precisamente, il Capo di Posillipo, donde si possono abbracciare con lo sguardo i luoghi che il poeta enumera, distribuiti intorno al golfo di Pozzuoli da una parte, e a quello di Napoli dall'altro, tagliati appunto dalla collina di Posillipo protesa in mare col suo Capo. Ora, la dimestichezza con la regione, che consente all'autore della *Mirzia* di accennare con particolari circostanziati a numerose localitá maggiori e minori, e alla villa del viceré Don Pietro di Toledo, a quella del Martirano, ecc. (3) può essere un argomento indiretto da far pensare ad un napoletano, o almeno da far escludere l' ipotesi di un poeta della corte di

(1) Ivi, p. 58, n.

(2) Ivi, e cfr. anche PALMARINI, ed. cit., I, 89, il quale, prima del Pércopo aveva citato il brano dagli elogi del Capaccio: « *Ex chartulis et schedis, quae reliqua fuerant, multa quis posset elicere, nisi viduitatis dolore deperdita, in sacrilegas manus devenissent* ».

(3) Atto I, sc. IV (Canzone di Ottimio), p. 61.

Urbino, secondo la supposizione del tutto congetturale del Flamini, o di un poeta lombardo, secondo l'editore della *Marzia*.

Questo insieme di ragioni e di confutazioni degli argomenti negativi troveranno la migliore conferma nel raffronto stilistico e poetico della *Mirzia* con la *Cecaria*, la cui attribuzione all' Epicuro è cosa piú che pacifica. Tale raffronto fu giá iniziato dal Palmarini. Nell'uno come nell'altro componimento — egli nota, — i tre personaggi innamorati vanno a consultare l'oracolo ad imitazione della prosa IX dell' *Arcadia* del Sannazaro; possiamo aggiungere che i tre pastori, come i tre ciechi, descrivono ciascuno la bellezza della propria donna in una gara di crescenti lodi, spinte frequentemente fino all' iperbole, e che i lamenti che essi esprimono per il loro tormento d'amore sono similmente esagerati a gara, con ritmo crescente, in rapporto alla bellezza decantata. D'altra parte al Palmarini par certo che dall' istessa *Cecaria* l' Epicuro dovette trarre la *Mirzia*, poiché in quel componimento « giá aveva una discreta ossatura, che, rivestita di buone polpe, poteva dare un bel corpo. E cosí i tre ciechi divengono tre pastori, le donne che non avevano nessuna parte, compaiono nelle tre ninfe » (1). Il Palmarini, per dirla in breve, trova una diretta filiazione della *Mirzia* dalla *Cecaria*, rispetto alla quale, come dopo un primo tentativo, essa rappresenta « un miglioramento che ci dá la vera favola pastorale nel suo pieno sviluppo ».

Ma un confronto cosí condotto non implica necessariamente l' identitá dell'autore. Si pensi a tal proposito, per fare un solo esempio recato in altra occasione dallo stesso Palmarini, all' imitazione e derivazione dei *Due Pellegrini* del Tansillo dalla *Cecaria*; e non si dirá per questo che i *Due Pellegrini* siano opera dell' Epicuro. L'accostamento, sempreché fondato su questioni riguardanti schemi e generi letterari o coincidenze materiali di personaggi e situazioni drammatiche, rimane sterile o almeno insufficiente ai fini dell'attribuzione, il cui problema può essere risolto con fondamento, soltanto se il confronto si porti sul piano di una valutazione estetica, che convalidi o escluda l'affinitá o meno dei due mondi poetici, ossia delle due personalitá in questione.

Su tale piano si era messo il Flamini allorché, nel tentativo di togliere all' Epicuro la paternitá della *Mirzia*, osservava come questa, a differenza della *Cecaria*, fosse « ideata e condotta con

---

(1) PALMARINI, op. cit., I, 78 sgg.

intenzioni artistiche e con una certa dignitá; notandovisi (ne conviene anche il Palmarini) ben maggiore finezza e leggiadria di versificazione » (1). Comica appare, inoltre, al Flamini la narrazione che nella *Cecaria* il Geloso fa al Vecchio delle sue sventure; grottesco l' incontro del Terzo col Geloso, allorché gli urta contro e lo butta involontariamente a terra; « grassoccia, boccaccevole, luccicante di concettuzzi e d' iperboli » la descrizione che ciascuno dei tre ciechi fa della sua donna, ecc. Ma una simile demolizione della *Cecaria* non coglie il segno; e in veritá il Flamini non riuscí a vestirsi di quella ingenuitá e semplicitá che è necessaria per leggere con abbandono questa come ogni altra poesia. Non si può dire, infatti, che non sia alquanto comico, guardato con occhio realistico, il « Lamento » del Geloso, e che non sia fuori del verisimile o almeno singolare l' incontro di tre ciechi per amore, il che fu osservato dall' Epicuro medesimo per bocca della Guida:

> Fu visto mai da l'uno a l'altro polo
> sí nuovo caso, o forse piú dolente,
> un misero figliuolo
> guidar a morte tre, sí crudelmente?

e che non cada nell' iperbolico la descrizione che ciascuno fa della donna amata; — ma la singolaritá del caso e le iperboli elogiative dei tre personaggi, e l'elevazione a tragedia delle loro pene d'amore, vanno appunto guardate secondo quel lieve senso del comico che scaturisce dalla situazione, e che dá all' Epicuro il modo di mantenersi mezzo dentro e mezzo fuori della curiosa vicenda, e piú fuori che dentro, con dissimulata e appena affiorante e sorridente ironia. E quanto piú egli fa il tono serio e sembra vivere con intensa partecipazione il dramma, caricando le tinte verso l' inaudito, tanto piú vien fatto d' immaginare che l' Epicuro medesimo intendesse talora prendersi gioco degli attori e degli spettatori, mormorando in fondo fra sé che, come a Cecco d'Ascoli, « le favole gli fûr sempre nimiche! ».

E andiamo avanti. « Luccicanti concettuzzi » e artificiose immagini di un anticipato sapore barocco; tirate prolisse ed alquanto monotone certamente abbondano nella *Cecaria*, ma non bastano a diminuire quel tanto che è in essa di spontaneitá e di naturalezza,

---

(1) FLAMINI, op. cit., col. 143.

di fascino e di poesia. E quanto al « grottesco » che il Flamini credette di scorgere nell'urto del Terzo col Geloso, mi pare che egli si sia lasciato sfuggire uno degli episodi piú felici del dramma, in cui cioè la finzione scenica diventa motivo di poetica emozione. L' Epicuro ha in quel punto una eccezionale delicatezza e sobrietá di tocco. L'uno inconsapevole della cecitá dell'altro, si urtano i due sventurati, e il Geloso cade per terra proprio nel momento in cui aveva avvertito, tra meravigliato ed incuriosito, la presenza di qualcuno che sembrava lamentarsi come lui, acceso il petto del medesimo dolore. Esce allora fuori in subitaneo sdegno:

> Deh, non bastava il mal che tienmi oppresso?
> Quanta poca pietá regna in tuo petto,
> crudel, che m'hai con urto in terra messo!

E l'altro si scusa:

> Ti giuro che non voglia, ira o dispetto
> m'indusse a farti un sí crudel oltraggio.
> Vinca la tua pietade il mio difetto!

e qui svela il suo stato, e l' incidente si risolve in un verso di commovente semplicitá: « Dunque cieco sei tu? », chiede sorpreso e pentito il Geloso; e l'altro: « Cieco son io ». E i due infelici fonderanno di lí a poco le lagrime, i lamenti e gli abbracciamenti.

Infine il « boccaccevole » e il « grassoccio » sono una personale impressione del Flamini, cui non risponde niente nella *Cecaria* che faccia pensare ad una compiaciuta insistenza su alcuni temi, ché anzi alcuni tratti delle descrizioni delle tre donne sono delicati e schietti, oltre che eleganti, e privi ad ogni modo di ogni intenzione oscena e di ogni punta di malizia. E il secondo dramma, che supererá notevolmente il primo nella freschezza e nel movimento del dialogo, nella maggiore vivacitá e plasticitá esterna dei personaggi scenicamente intesi, nella varietá e ricchezza degli spunti, in una parola, per la raggiunta scaltrezza di una piú matura tecnica drammatica (di che tanto si compiaceva il Palmarini per l' importanza da lui attribuita all' Epicuro nella storia del teatro e della favola pastorale); — la *Mirzia*, dicevo, non rappresenta per questo, rispetto al Dialogo dei tre Ciechi, niente di poeticamente piú alto o piú intenso. E, dunque, l'evidente e ben naturale progresso dell'un componimento sull'altro

significa soltanto che il secondo lavoro si è avvantaggiato del primo esperimento, ma non autorizza a pensare a due diverse geniture, quasi che tra l'uno e l'altro si riscontrasse un abisso di intensitá e di qualitá.

C'è anzi qualche punto della *Cecaria* assai piú intimamente drammatico e poetico che non qualsiasi altro della Mirzia: come quando due dei Ciechi accolgono la risoluta e patetica proposta del Terzo di andar tutti insieme lietamente a procurarsi la Morte (p. 29). È in quel loro dialogo una soffusa mestizia temperata dall' idea della imminente liberazione; e pure, il vecchio, quasi a cercare un indugio o cosí spietata risoluzione, propone a sua volta di far « come li cigni in la lor morte »:

> Ma pria con voce lacrimosa e mesta
> facciam, come li cigni in la lor morte,
> l'essequie a nostra vita atra e funesta.

Stabilito in tal modo che i due componimenti si equivalgono dal punto di vista estetico, si tratta ora di mostrare se corra tra essi un'affinitá di sentimento e di stile che lasci pensare ad una medesima personalitá poetica.

Indubbiamente nella *Mirzia*, insieme con la nuova situazione, muta nel complesso lo stato d'animo, che dá luogo in essa a pensieri e immagini men desolate e deserte: giacché, mentre della *Cecaria* si potrebbe indicare quasi centro emotivo il « lamento del Geloso », e tutto il dramma — tolto il lieto e alquanto banale epilogo — vive negli affanni e nei lamenti di tre personaggi, tutti all' istesso modo cupi e sciagurati, nella *Mirzia* il tono si rischiara e diventa piú lieve ed arioso, se non foss'altro per l'aprica gioia del paesaggio in cui si svolge. Nella *Cecaria* invece non appare un ambiente scenico (tolto un vago accenno iniziale ad una piazza con folla di viandanti, che però non vive in alcuna immagine), e la vicenda tutta si svolge nella mesta atmosfera creata dalle disperate effusioni dei tre ciechi.

Tuttavia l'autore della *Mirzia* — tanto è il medesimo che quello della *Cecaria* — si porta dietro, pur fra « i verdi, ameni colli » e i « mormoranti, freschi e chiari rivi » della ridentissima altura di Posillipo, quella malinconiosa e talor risentita disposizione al lamento per le pene d'amore, che aveva giá dato vita al « Dialogo dei tre Ciechi »; talché non poche volte si è portati a identificare con questi, e non per una materiale coincidenza di situazioni, ma per simile

risonanza e consonanza di affetti, i tre pastori della *Mirzia*. E, se ciò non bastasse, s' incontrano di frequente nei due drammi simiglianze nascenti non tanto o non soltanto da affinitá di sentimenti e di fantasmi, ma dal modo di dar forma all' immagine, dalla voluta del verso e dalla spiccata predilezione, comune all'uno come all'altro componimento, per alcune espressioni, per alcuni costrutti, metafore e perfino vocaboli.

A proposito di che, prima di darne qui alcuni esempi, si osserverá che, se tali coincidenze fossero nate da mera imitazione, piuttosto che dalla radice di una medesima personalitá, mancherebbero di quel carattere di spontaneitá e di naturalezza che, proprio nella *Mirzia*, in cui l' imitazione dalla *Cecaria* comporterebbe maggiore artificio, appare piú genuino per levitá e spigliatezza.

Una serie d' immagini simili, e talora identiche in alcuni particolari, s' incontra nel raffronto delle descrizioni che delle loro donne fanno il Geloso e Trebazio. Ecco un brano della *Cecaria*:

La sua vaga front'era
pura serena altiera, un specchio raro
. . . .
donde or dolce, or irato, a tutte l'ore
di mia nimica il core trasparea,
ov'io scritto leggea ogni concetto
ch'avesse chiuso in petto
. . . .
specchio del mio gioir, de' miei tormenti.

Nella *Mirzia*, similmente:

La sua serena ed onorata fronte
di cristallo è formata.
. . . .
Ivi ritrovo tutti
i miei piaceri impressi e le mie gioie,
i martiri e le noie,
ché, secondo è turbata o pur serena,
cosí sente il mio cor diletto o pena.

Tuttavia, come si è avvertito di sopra, la derivazione non è meccanica, ma presenta il tema variato con nuova mano e nuova freschezza.

Nella *Cecaria* « le tranquille ciglia » sono di un « vivo nero de l'ebano piú vero », non meno che di « vivo e nero ebano » sono le arcate ciglia della ninfa nella *Mirzia*. E sempre nel giro di quelle due descrizioni, il misto colore bianco e vermiglio delle guance suggerisce un'analoga similitudine col ghiaccio e con le rose, che si chiude, nell'una e nell'altra, con una medesima immagine: nella *Cecaria*:

> . . . . ed io dicea
> quand'insieme vedea tanti colori,
> seder carca di fiori, e ciò sempr'era,
> al freddo inverno in grembo primavera.

nella *Mirzia*:

> Venga quivi a mirar chi brama e spera
> trovare a mezzo inverno primavera.

Nell'una e nell'altra descrizione si dá particolare e singolare rilievo alla bellezza dei seni, il cui lieve muoversi è ritratto come un « ondeggiare », e presso i quali Amore trova la sua stanza prediletta: nella *Cecaria*:

> Qui tiene il carro e il fuoco, e si trastulla,
> e di qua, sendo in culla, prese il latte.
> . . . .
> Qui, se la madre il batte, si nasconde,
> . . . .
> or si rinnova l'ali, or la sua fiamma,
> or scherza sol coll'una, or l'altra mamma.

nella *Mirzia*:

> E quinci e quindi duo pomi di latte
> ch'ognor l'un l'altro sbatte,
> tra' quali Amor scherzando in dolce modo...

E se nella *Cecaria*, ovunque l'amata muove i passi « nascon mill'erbe nuove e mille fiori » destando un « lieto aprile »; nella *Mirzia*, dove poggiano i « piè snelli e leggiadretti » della bella,

« nascon mille fioretti e mill'erbe fresche e nove », sicché chi segue il suo cammino, trova dinanzi sempre « un vago aprile, un dilettoso maggio ».

E il raffronto dei due drammi potrebbe ancora continuare con simili risultati, se non bastassero gli esempi giá dati, e se non volessimo qui limitarci ad aggiungere che, dove non è a parlare di vera coincidenza d' immagini o di parole, ricorre sovente un'affinitá nel giro della strofa, nella fonetica del verso o nella struttura sintattica.

Tutto ciò parrebbe sufficiente a mettere in fuga ogni dubbio di attribuzione, anche se continui a rimanere priva di spiegazione la singolaritá del fatto che nessuna esplicita voce del Cinquecento giunta fino a noi, tolto il manoscritto urbinate, associa alla *Mirzia* il nome dell' Epicuro, e che l' Epicuro, oltre alla mancanza di una edizione della *Mirzia* durante la sua vita, non fu mai ricordato, presso i contemporanei o presso i posteri, quale autore di quella favola pastorale, come lo era stato, e cosí frequentemente, per la *Cecaria*. È del tutto congetturale, infatti, associare alla *Mirzia*, com'è stato tentato, una o piú rappresentazioni drammatiche avutesi in Napoli in alcune solenni e memorabili circostanze, quali il primo e il secondo soggiorno di Carlo V in questa cittá, nel dicembre del 1535 e nel febbraio del '36; o, escludendo col Pércopo tale ipotesi, tra il 1545 e il 1547, nel periodo cioè in cui a Napoli si ebbe un risveglio di produzioni e di rappresentazioni teatrali (1). Resterebbe sempre da spiegare il silenzio che avvolse la rappresentazione del nuovo dramma dell' Epicuro, salito, proprio per la venuta di Carlo V a Napoli — in occasione della quale egli ebbe l' incarico ufficiale d' ideare archi di trionfo e baldacchini e statue, e di dettarne le iscrizioni, — a gran fama e notorietá; essendo unica debole eccezione, di fronte a cosí completo silenzio dei contemporanei, l'accenno che Angelo di Costanzo, in una lettera al Rota del giorno di santo Stefano del 1547, fa ad una « commedia del Sig. Antonio » che al Pércopo vuol sembrare indubbio riferimento alla *Mirzia* dell' Epicuro (2); ipotesi non priva di audacia, considerando che, se pure quel « Sig. Antonio » nominato dal Di Costanzo fosse l' Epicuro (il che resterebbe sempre da provare), la « commedia » po-

(1) Pércopo, op. cit., p. 60 sgg.

(2) Ivi, pp. 64 e 65.

trebbe ben essere stata la diffusissima e notissima *Cecaria*, o altra composizione drammatica a noi non tramandata.

L' ipotesi piú plausibile circa quel silenzio a noi sembra questa: che la *Mirzia* fosse opera tardissima dell' Epicuro, posteriore cioè anche a quella data, anzi degli ultimissimi suoi anni, e che fosse perciò rimasta manoscritta fra le sue carte, e, verosimilmente, in due diverse redazioni, delle quali la prima, piú semplice e schietta ma incompiuta, è stata tramandata nel codicetto dell'Alessandrina, proveniente dalla Biblioteca di Urbino, e nell'edizione vicentina del 1613; mentre la seconda — riveduta e in talune parti rifatta sulla vecchia traccia, con mano non sempre felice, — appare riprodotta nella edizione parmense del 1582.

Infatti, il raffronto da noi compiuto del testo del Palmarini, che riproduce quello del manoscritto urbinate, con l'edizione cinquecentesca, ha dato luogo a tale quantitá di varianti, da potersi dire che la *Mirzia* (con la *Trebazia*) e la *Marzia* sono e non sono la medesima cosa.

Il rifacimento interessa infatti non soltanto, a guisa di ritocco, sparse immagini e parole, ma spesso intere terzine o tratti piú larghi della favola. Riproduciamo qui a riscontro alcuni brani, e cominciamo con la prima scena:

> Fiorite valli, verdi, ameni colli,
> or quando mai potrò vedervi, ahi lasso,
> che non sian gli occhi miei di pianto molli?
> Questo è quel loco, ohimè, quest'è quel sasso,
> ove a mirar stav'io Mirzia mia bella,
> che quinci fior cogliea di passo in passo.
> Miser, ch'inanzi a gli occhi ancor par ch'ella
> scolpita io veggia, e che quest'aria sone
> d'intorno ancor l'angelica favella.
> Or la mia vita in pianto si dispone;
> ma chiunque poi saprá per cui languisco
> dirá che ho di languir giusta cagione.
> E se d'ardente fiamma io mi nutrisco
> qual salamandra, che la donna mia
> oltra le belle sia, ben dire ardisco.

Ed ecco i versi corrispondenti nell'edizione del 1582:

Dolci, fiorite valli, ameni colli,
quando fia mai che in voi rivolga, ahi lasso,
le luci men di duol bagnate e molli?
Quest'è quel loco, ohimè, quell'è quel sasso,
onde a mirar stav'io Mirzia mia bella,
che quinci fior cogliea di passo in passo.
Ancor in tronchi e in rupi, ahi, parmi ch'ella
scolpita spiri, e che d'intorno suone
quest'aria ancor l'angelica favella.
Or miri Febo dal sovran balcone
sempre ugual il mio pianto, ond'io languisco,
poscia che ho di languir giusta cagione.
Qual salamandra in foco mi nudrisco
né 'l cura la mia vaga (ohimè), che ria
chiamar per riverenza non ardisco.

Altrove la rimanipolazione è anche piú impegnativa, come nella descrizione che Trebazio fa della sua donna; leggiamone un brano:

Ohimè, che giunto sono a quel divino
fonte di elette perle circondato,
ch'è aperto e serrato
da due margini belli di rubino,
il qual d'angusta porta manda fuore
un sí dolce licore,
che il nettare e l'ambrosia vil s'apprezza.
E se per allegrezza
piú dell'usato s'apre, ben t'avviso
che vedi aperto in terra un paradiso.

E invece, nell'edizione del 1582:

Il fonte degli accenti almi e divini
orïentali perle in sé rinchiude,
il qual s'apre e si chiude
da duo margini belli di rubini.
Lo spirto, l'armonia, l'aura, il liquore
che quinci esce ognor fuore
è tal ch'ogni soave altro si sprezza,
e parmi, s'allegrezza
oltra l'usato l'apre a gentil riso,
veder in terra aperto un paradiso.

Tali sono, quando piú estese, quando piú fuggevoli e frammentarie, le varianti che pullulano dal confronto dei due testi. Altri esempi sarebbero superflui. Basta avvertire che, secondo la nostra impressione — e ci par chiaro anche dalle due strofe qui riprodotte — le due redazioni non fanno pensare a due mani diverse, ma al proposito dell'autore di modificare una prima stesura, ora per vaghezza di variazioni, quasi innocuo esercizio letterario, ora per rendere le immagini piú cospicue, il verso piú celere, le metafore piú precise e persuasive, i vocaboli piú propri, la grammatica piú corretta. Il che, per quel tanto che comporta di pedanteria, se riesce allo scopo, non è detto che non nuoccia qua e lá alla primitiva genuinitá del lavoro. Certo, ad un rifacimento d'altra mano, anche se non se ne possa escludere assolutamente l' ipotesi, aggirandoci qui sempre nel campo delle congetture, non saprei pensare, anche perché si tratterebbe di una esercitazione rimasta troppo ligia al metro, spesso alla rima e al giá dato schema di ciascuna immagine, senz'alcun intervento che denoti la libertá e la spregiudicatezza di un vero e proprio rifacimento; e quella stessa aderenza al testo esclude d'altra parte l' idea del plagio, che implicherebbe minore innocenza e non seguirebbe le giá segnate linee del dramma con sí palese fedeltá.

Comunque, le varianti risultate dalla collazione con l'edizione parmense del 1582, oltre che con quella vicentina del 1613 e con il codicetto dell'Alessandrina, sono riuscite di non poco vantaggio per una ricostruzione del testo, in numerosi punti incerto ed oscuro, cosí come il Palmarini l'aveva quasi meccanicamente riprodotto dal poco corretto ed insufficiente manoscritto. Tuttavia, proprio il manoscritto ci è parso il piú sicuro punto di partenza, sembrandoci che esso costituisca, come s'è detto, la tradizione piú genuina del testo; ed anche questa volta, delle varianti risultate dal confronto con le due stampe ci siamo giovati unicamente per restituire dov'era possibile il senso e la chiarezza, il metro, la rima e la grammatica, o un piú esatto suono del verso, poiché da una piú larga sostituzione di parole e d' immagini sarebbe derivata una contaminazione arbitraria fra le due redazioni, e tanto poi sarebbe valso riprodurre l'edizione del 1582.

Ricorderemo qui un piccolo numero di casi in cui l' insostenibile lezione del codice urbinate riprodotto dal Palmarini è stata sostituita o integrata con le due stampe.

Ma godi, brieve arcier, ch'in brieve spazio
tingerò di me l'erba, ancorché (carico)
resti io di duol, tu del mio sangue sazio

(Pal., p. 118).

Ognuno s'accorge, in primo luogo, che l'arcier « brieve » detto di Amore, non ha senso, a parte quel fastidioso ritorno di « brieve » nel medesimo verso; inoltre, nel secondo verso della terzina, lacunoso nel manoscritto, il Palmarini pensò di colmare il vuoto con quel « carico », che, se salva la rima alternata, suona però l'opposto del proposito e delle speranze di Filerio, il quale, deciso a togliersi la vita, resagli insopportabile dalle pene d'amore, non lo avrá fatto per rimanere poi « carico di duol ». Ma l'edizione seicentesca ci ha messi in grado di sostituire « brieve » con « fiero », e « ancorché carico » con « acciò che scarico », che stanno benissimo.

Ottimio si volge a Filerio, che aveva espresso il tragico proposito che si è visto:

Dimmi, Filerio mio, qual sí contraria
sorte t'induce a star cotanto ironico
e dal dritto sentier tua mente varia?

(Pal., p. 119).

dove quell' « ironico » va mutato evidentemente, secondo l'edizione parmense dell'82, in « erronico », cioè errante, o sviato, in piena coerenza con il verso che segue.

Poco dopo, sempre nella continuazione di quel dialogo tra Filerio ed Ottimio, questi dice (Pal., p. 121):

Come in tutto al dolor vincer ti lassi?
Pon freno al sospirare, e meco alquanto
l'alma di gioia e d'allegrezza passi.

in cui il Palmarini, avendo trovato « lassi » al primo verso, gli fa corrispondere la rima « passi » nel terzo, che resta però privo di significato, mentre bastava semplicemente mutare l'uno e l'altro in « lasci » e « pasci ».

Alla fine del secondo atto, Mirzia fa anch'ella il proposito di togliersi la vita, e detta la sua epigrafe tombale, che il Palmarini, come non di rado, riproduce di peso dal manoscritto nella seguente forma:

> Una ninfa infelice, Mirzia detta,
> *quasi* per troppo amor se stessa uccise.

E non si dirá che quel « quasi », in luogo di « quivi », sia proprio un' inezia!

Un'altra prova che l'edizione del Palmarini fosse condotta con scarsa cura, e si riducesse quasi sempre ad una riproduzione meccanica del manoscritto, si ha nelle terzine in cui Ottimio e Filerio (Atto I, sc. IV) enumerano le localitá che offre la vista del panorama dalla collina di Posillipo. Il Palmarini ripete cosí la lezione del manoscritto:

> OTT. Piú qua gli Astoni, e 'l colle terracino
> Torre di mezza via, Nisida, Agnano,
> Serena, Pausilippo e Mugellino.
> FIL. Ed io Vesuvio scorgo, Aria e Cremano,
> Sebeto, Leucopestra, et ivi appresso
> Aretusa gentil del Mar Tirreno.

Dove ricorrono spropositi di troppa evidenza (pur trattandosi di luoghi talvolta celebri), come quel « Mugellino », che, pure, il manoscritto servito al Palmarini dá nella forma esatta di « Mergellino ». E non dirò degli « Astoni » per Astroni, e di « Leucopestra » per Leucopetra, che si trovano in tutte le numerose guide antiche e moderne di Napoli e dei Campi Flegrei.

Ad illustrazione di quelle due terzine conviene, ora che se ne offre l'occasione, osservare che né il « Colle Terracino », né la « Torre di Mezza Via » ricorrono presso i topografi napoletani e le numerose guide consultate. Il Croce, però, ritiene con molta verosimiglianza di poter identificare l'uno col luogo su cui sorgeva la villa di Laura Terracina e a cui menava la « cupa » omonima; l'altra con la Torre facente parte del complesso edilizio, cioè della « maxaria ad Chiaia, consistente in la torre et tutte le stantie et hedifitii gionte con essa Torre », che Paolo Terracina, come ricorda sempre il Croce, assegnò nel 1535 al figliuolo Giacomo in occasione del suo matrimonio (1).

Per due nomi di forma dubbia, ricorrenti in quei versi, abbiamo

---

(1) CROCE, *La casa di una poetessa*, in *Storie e leggende napoletane*, 3ª ediz., Bari, 1942, pp. 275-76.

adottato la soluzione proposta dal Pércopo (1), il quale, dove il manoscritto reca « Aria e Cremano » e l'edizione del 1582 « Atrio e Cremano », ha letto verosimilmente « Jorio (per Giorgio o San Giorgio) a Cremano », in cui è convenuto però elidere con un apostrofo la consonanza iniziale per la misura del verso nella forma « 'Orio a Cremano »; e dove il manoscritto e le due edizioni, senza tener conto delle esigenze della rima, hanno la forma « Tirreno », ha modificato in « Sicano », pensando volesse alludere il poeta ad una fontana simile a quella famosa siracusana. La rima, nell'edizione del 1582, era osservata con le curiose forme « Ageno » e « Cermeno », che però sono fantastiche e in nessun modo possono sostituire Agnano (antico *Anglanum*) e Cremano (antico *Cambranum*).

E non possiamo abusare ancora del lettore, anche perché l'elenco degli emendamenti si potrebbe allungare di alcune pagine. L'ultima cosa di rilievo da avvertire è che le non poche lacune del manoscritto, talora di versi interi o di piú versi, che il Palmarini indicò nella sua edizione ma non poté colmare, si son potuti integrare in modo completo sulla scorta ora dell'una, ora dell'altra stampa. Ma, oltre alle minori integrazioni di alcuni versi e di alcune parole, abbiamo potuto restituire le intere ultime due scene della *Mirzia*, che rimaneva gravemente mutilata e priva dello svolgimento e della conclusione necessari, nonché l' intermezzo del Satiro fra il I e il II atto.

Ciò si deve all'edizione seicentesca, che sola riproduce il dramma nel suo intero sviluppo, e che, anche per alcune curiose varianti rispetto al codicetto urbinate e all'edizione cinquecentesca, lascia pensare ad una terza redazione manoscritta: ipotesi che basterá avere qui accennata di passaggio, per evitare un complicato discorso, che sarebbe per altro di scarsa utilitá e non ci condurrebbe fuori delle congetture.

Appunto perché quelle due scene non si trovano altrove, e ci è mancata la possibilitá del raffronto con altre redazioni, siamo stati costretti a riprodurle, con pochi ritocchi, quali appaiono nell'edizione seicentesca, anche dove abbiamo avuto il sospetto che la forma non fosse genuina, o che addirittura mancasse qualche verso. Ogni emendamento sarebbe stato infatti arbitrario.

Sempre nell'edizione del 1613, che va, come si è detto, sotto il nome di Trebazia, abbiamo trovato la favola accresciuta di un

(1) Op. cit., p. 59.

« Prologo » e di una « Licenza » di grossolana e prosaica fattura, lontani di spirito e di stile dall'elegante verseggiare dell' Epicuro. E tuttavia abbiamo voluto riprodurli in appendice, sia per ritrarre il piú compiutamente possibile le vicende anche teatrali del dramma (poiché è evidente che quei due brani sono stati aggiunti in occasione di una rappresentazione seicentesca), sia per rafforzare, se ve ne fosse bisogno, mediante il raffronto con essi, il convincimento che le scene e l' intermezzo da noi ripubblicati sono invece di fattura autentica.

3.

Ci occuperemo tra breve delle rime rinvenute dal Palmarini nel Codice vaticano Reg. 1591 insieme con una copia della *Cecaria*.

Prima della segnalazione di quelle rime inedite, pubblicate poi solo in parte dal Palmarini, si conoscevano a stampa quattro sonetti, un *Capitolo di povertá* e due madrigali.

Dei quattro sonetti, che sono quelli riprodotti in questo volume coi numeri, IX, X, XI e XII, i primi tre erano stati giá pubblicati nel vol. VII delle *Rime di diversi Signori napoletani... raccolte da M. Ludovico Dolce* (Venezia, Gabriele Giolito, 1551) e nell'edizione successiva di tale raccolta; il quarto (XII di questa edizione) nel *Libro quinto delle Rime di diversi illustri Signori napoletani...* (sempre Venezia, Giolito, 1552). Di essi si trova copia nel citato manoscritto del Gervasio, alle cc. 245 sgg. e 281, e, del secondo, anche a c. 280.

Il *Capitolo di povertá*, comparso in appendice ad una ristampa della *Cecaria* del 1535, e in altre successive edizioni di essa, fu ripubblicato dal Palmarini nel vol. I (pp. 62-63) della sua edizione dei drammi dell' Epicuro. Per la presente ristampa ci siamo valsi anche dell'edizione milanese (1575) della *Cecaria* e delle due copie esistenti nel noto manoscritto del Gervasio a cc. 246 e 281.

I due madrigali (numeri I e II di questa edizione), giá in una delle ristampe veneziane del 1530 della *Cecaria*, ricomparvero nelle successive, nonché nella citata edizione milanese del medesimo dramma. E anche di essi il Gervasio aveva fatto duplice copia (cc. 97 e 282).

Ciò è, come s'è detto, tutto quanto si conosceva delle poesie italiane dell' Epicuro, prima della segnalazione delle non poche altre

contenute nel citato codice vaticano, che sono: cinque canzoni, otto sonetti, due madrigali e due capitoli.

Il Palmarini, di questo gruppo di liriche pubblicò le canzoni che portano nella presente raccolta i numeri I e II, i sonetti dal I al VII, il madrigale III e il capitolo I, tutto in appendice alla *Mirzia* (pp. 281-93) lasciando ancora inediti un sonetto (VIII), tre canzoni (III, IV, V), un madrigale (IV) e un capitolo (II); e si giustificava col dire che, occupandosi « piú specialmente nel suo lavoro delle opere drammatiche del poeta », si era limitato a pubblicarne « la maggiore e miglior parte ». « Restano — soggiungeva — solo due canzoni di nessuna importanza, qualche sonetto e qualche madrigale e un capitolo in terza rima di cui non vale la pena occuparci, poiché nulla aggiungerebbero alla fama del poeta » (1).

Dopo questa curiosa affermazione, alquanto svalutativa, del Palmarini, il Pércopo mise addirittura in dubbio l'attribuzione all' Epicuro dei componimenti contenuti nel manoscritto vaticano; e una prova di tal dubbio egli credette di trovare nel fatto che uno di essi, il madrigale pubblicato dal Palmarini, che compare III nella presente edizione, era giá riferito nel *Vocabulario* di Fabricio Luna come di un Celio Friscarolo, dichiarato dal Pércopo stesso « ignoto rimatore napolitano della prima metá del Cinquecento » (2); e dal Pércopo era stato pubblicato con quel nome (3).

Dal giro del suo discorso il biografo dell' Epicuro lascerebbe intendere che quel dubbio gli sarebbe sorto a prescindere dalla scoperta di quella presunta attribuzione al Friscarolo, che ne avrebbe dato soltanto una conferma: tuttavia si ha l' impressione che il sospetto della non autenticitá non gli sia venuto altrimenti che proprio dalla notizia offerta dal *Vocabulario* del Luna. Egli non dice infatti, né per nostro conto sapremmo immaginare, quali altri motivi l'avessero indotto a dubitare dell'attribuzione all' Epicuro; e certamente, con la precisione che lo distingueva, non avrebbe tralasciato di esporli, data l' insufficienza di quell'unico argomento del *Vocabulario* del Luna di fronte all'autorevole attribuzione del manoscritto vaticano. Vien fatto qui di giovarsi del ragionamento condotto dal Pércopo medesimo a proposito dell'attribuzione della

(1) Ediz. cit. della *Mirzia*, prefazione, p. 65.

(2) Op. cit. in *Giornale storico* cit., pp. 54 e 55.

(3) In *Madrigalisti napoletani anteriori al 1536*, Napoli, 1887 (per nozze Renier-Campostrini).

Mirzia all'Ottinelli; che anzi, se l'Ottinelli era un rozzo rimatore, quel Celio Friscarolo non era peraltro noto se non a Fabricio Luna.

Ora, chi legga insieme i sonetti, le canzoni, i capitoli e i madrigali del codice vaticano, e i sonetti, i madrigali e il *Capitolo di povertá* editi fin dal Cinquecento, la cui autenticitá il Pércopo non ha contestata e non poteva contestare, sente di aggirarsi nel medesimo mondo. E quello stesso madrigale attribuito al Friscarolo s' intona perfettamente alle liriche dell' Epicuro messe piú volte a stampa nel Cinquecento.

Ma come si spiegherá l'attribuzione del Luna? Non è improbabile che tra le carte di un dilettante o di un amatore di poesia, a nome Celio Friscarolo, si sia rinvenuta copia di un madrigale appartenente ad un noto e celebre poeta contemporaneo, e da quel ritrovamento — proprio come congetturò il Pércopo a proposito della falsa attribuzione della *Mirzia* all'Ottinelli — il Luna sia passato ad immaginare il Friscarolo autore di esso.

Comunque, l'attribuzione di un bel gruzzolo di liriche copiate nel manoscritto vaticano di seguito alla *Cecaria*, e ben distinte da altre rime di altri autori, è troppo autorevole, e trova fondamento e conferma nell'affinitá di esse con le poesie precedentemente edite e pacificamente assegnate al nostro poeta; né sono cosí trascurabili come le giudicò frettolosamente il Palmarini, preso com'era dall'unica preoccupazione di dare rilievo all' Epicuro quale autore drammatico; giacché spunta talora in esse qualche motivo di originalitá e qualche elemento di vita, nonostante il diffuso e monotono petrarchismo che ne costituisce il carattere e il fondamento.

Le abbiamo perciò qui riprodotte tutte, edite e inedite, tra le opere dell' Epicuro, anche senza voler passare dal dubbio poco fondato del Pércopo ad una certezza assoluta circa la loro attribuzione.

Intorno ai componimenti latini, per la maggior parte epigrammi composti per diverse occasioni, non è contestazione di sorta. Essi erano giá quasi tutti pubblicati nel Cinquecento.

I primi cinque epigrammi, tolto il III, giá messo a stampa da Francesco Fiorentino (1), rividero la luce in appendice al noto saggio biografico del Pércopo. Egli però, avendoli tratti dal manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli: *Illustrium quorundam Poeta-*

(1) In *Giornale napolitano della domenica*, anno I, n. 29 (16 luglio 1882).

rum Carmina inedita ex ms.to Codice Nicolai Roscii Flor., segn. V. E. 53, li pubblicò come inediti (1): senonché il Croce ha in seguito scoperto che erano giá pubblicati fin dal 1554 a ff. 49-50 della rara raccolta: ANTONII TERMINII CONTURSINI LUCANI. IUNII ALBINI TERMINII senioris. MOLSAE BERNARDINI ROTAE *equitis neapolitani, et aliorum illustrium poetarum Carmina* (Venezia, Gabriele Giolito de Ferrariis, 1554) (2). Di ciò era anche informato il Gervasio, che di quegli epigrammi trasse copia proprio dalla citata raccolta veneziana (3); il che è prova da una parte della molta diligenza con cui egli aveva compiuto le ricerche intorno all' Epicuro, dall'altro che al Pércopo era rimasto ignoto quel materiale raccolto dal Gervasio.

L'epigramma qui riprodotto col numero VI, inciso coll'epigrafe relativa sulla tomba di Ferdinando Ayerba nella chiesa dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, si trova riferito ed attribuito all' Epicuro da Carlantonio de Rosa nel libretto: *Epicedia selectiora quorundam illustrium poetarum qui a saeculo XV ad hanc usque aetatem Neapoli floruerunt* (Neapoli, ex Regia Typographia, 1822, p. 12); e per amore di compiutezza ricorderemo che nella medesima raccolta, alla p. 8, si trova altresí riprodotto, col nome dell' Epicuro, l'epigramma qui ristampato col numero V.

Per il contenuto di questi epigrammi e per i personaggi ai quali si rivolgono o si riferiscono, si rimanda il lettore alle ricerche compiute anche per questa parte dal Pércopo (4).

L'epigramma VII fu pubblicato col nome dell' Epicuro nell'operetta *Practica neapolitana de febribus*. PAULLI TUCCAE *parthenopaei de observancia curationis febrium* (Neapoli, ex officina Aquilae ap. Ioannem Antonium Baccolum, s. a., ma 1534).

L'VIII, col titolo: *Antonio* (sic) *Epicurus Marsus ad Gambinum*, si trova anch'esso in un rarissimo opuscolo stampato in Napoli dal Sultzbach nel 1537: NICOLAI GAMBINI, *barolitani legum professoris, Poemata*.

Del IX, che fu scambiato da Antonino Castaldo con altro epigramma per l'Accademia dei Sereni appartenente invece al Brancaleone (5), e come di costui pubblicato infatti dal Rota, si occupa il

(1) Op. cit., p. 74 sgg.
(2) *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1941, vol. I, 292.
(3) Ms. cit.. cc. 30 e 31.
(4) Op. cit., pp. 53-54.
(5) *Istoria*, Napoli, Gravier, 1769, pp. 72-73.

Pèrcopo, che lo riproduce nella forma qui adottata, secondo il manoscritto autografo posseduto dal Minieri Riccio (1).

Il X, che abbiamo ricavato dalla copia manoscritta del Gervasio (c. 36, v.) si trova tra i *Carmina Poetarum nobilium a* Paulo Ubaldini *collecta* (Milano, 1563, p. 29), e fu ristampato tra i *Carmina illustrium poetarum italorum per* Io. Matthaeum Toscanum (Lutetiae, 1577).

Gli epigrammi XI e XII si trovano soltanto nella prima edizione dei *Theoremata* di Marco Antonio Zimara: Marci Antonii Zimarae *Sancti Petrinatis philosophi solertissimi Theoremata, seu memorabilium propositionum limitationes ad Ill.mum Ferdinandum Sanseverinium Salernitanorum Principem; impressum Neapoli per Antonium de Frizis, 1523.* Di tale opera sono piuttosto diffuse le posteriori edizioni veneziane, ma questa prima napoletana è divenuta rarissima, e, per esempio, le diligenti ricerche, compiute per me con la sua rara affettuosa sollecitudine dalla Dott. Luisa Becherucci in tutte le biblioteche fiorentine, son riuscite negative. Nelle medesime biblioteche napoletane non mi è stato possibile trovarne se non un unico esemplare facente parte della miscellanea XXV. F. 7 della Nazionale, ed essendo ormai innanzi la stampa di questo volume, avrei probabilmente dovuto rinunciare alla compiutezza dell'edizione per la mancanza dei due epigrammi, se la cortesia della Dott. Guerriera Guerrieri, che dirige ora quella biblioteca, non mi avesse messo in grado di prender visione di quell'esemplare, serbato per le presenti circostanze in luogo lontano, al riparo dai pericoli dell'arma aerea.

Degli ultimi quattro componimenti che completano la presente edizione delle opere dell' Epicuro andiamo debitori al Gervasio, che ne fornisce la notizia ed il testo, e ci ha messi in grado di collazionare, con una indicazione che mancava in tutta la bibliografia a noi nota dell' Epicuro, i primi tre nel rarissimo libro in cui comparvero la prima volta, cioè Camilli Querni *monopolitani archipoetae De bello neapolitano libri duo, carmine heroico composito ad Carolum V Imperatorem* (Napoli, Giovanni Sultzbach, 1539) di cui si conserva un esemplare nella Biblioteca della Deputazione storica napoletana, e un'altra in quella del Croce.

La copia dell'ultimo fu ricavata da un Auli Pyrrhi Cicadae *adulescentis patritii cosentini carminum libellus.*

---

(1) Op. cit., p. 68.

Si ha infine notizia di un altro epigramma ricordato da Scipione Ammirato, ritenuto bellissimo, « nel quale, madonna, cuscendo, s'aveva punto la mano e fattosi un po' di sangue; percioché Venere disse al figliuolo che s' intignesse in quel sangue le sue saette, ma con quelle solo attendesse a ferire gli dèi, non essendo per i cuori de' mortali » (1).

---

(1) Nella lettera *Alla Illustrissima et eccellentissima Signora Donna Leonora di Toledo de Medici*, in *Opuscoli*, Firenze 1538, p. 220. Cfr. Pèrcopo, op. cit., p. 54, e Gervasio, ms. cit., c. 36.

II

Occorreva trovare un poeta napoletano che facesse compagnia all' Epicuro in questo volume. Si era pensato in un primo momento al Tansillo, ma non conveniva ristampare l'una o l'altra delle sue opere, che attendono se mai una nuova edizione organica e compiuta. La non facile scelta è caduta alla fine sull'*Amore prigioniero* di Mario di Leo, la cui unica opera conosciuta e giunta fino a noi, non si sa come e quando si sarebbe potuta ripubblicare, se non insieme con un altro poeta cinquecentesco del Mezzogiorno d' Italia, il quale avesse a sua volta bisogno, per la non grande mole dei suoi versi, di una convenevole compagnia. D'altra parte, nonostante le apparenze, anche il poemetto del Di Leo è in fondo una celebrazione dell'amore, e non s' intona malamente al tema ispirativo dei componimenti dell' Epicuro.

Intorno all'*Amore prigioniero* avevano ampiamente scritto giá nel 1894 B. Croce e G. Ceci [1]; non cosí intorno al suo autore, del quale non si hanno altre notizie se non quelle scarsissime che si ricavano dal medesimo poemetto del Di Leo: e cioè ch'egli nacque a Barletta ed ebbe maestro un « saggio Taddeo ». Il Croce, il quale ha poi ripreso e ripubblicato in parte quel lavoro giovanile compiuto in collaborazione col Ceci, ha scoperto una notiziola nella *Chronica universale della fidelissima et antiquissima regione di Magna Grecia overo Giapigia* (Venezia, 1575) di Cristoforo Scanello, detto il Cieco

---

(1) G. Ceci e B. Croce, *Il poemetto « L'Amor prigioniero » di Mario di Leo da Barletta*; notizie ed illustrazioni, in *Rassegna pugliese*, XI, poi in estratto col titolo: *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto dall'« Amor prigioniero » di Mario di Leo*, con notizie ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento, a cura di G. Ceci e di B. Croce, Napoli, 1894.

da Forlí, che conferma la notizia che il Di Leo ci aveva giá data della sua patria (1).

Sempre il Croce pensò alla verosimile derivazione dell'*Amore prigioniero* dal *Cupido cruci affixus* dell'Ausonio. Il poemetto, la cui parte piú viva e fresca si svolge nel primo libro, non è se non un evidente pretesto per celebrare le lodi delle dame della nobiltá napoletana del Cinquecento, di cui si fa il catalogo nel secondo canto; e rientra perciò nel genere della letteratura encomiastica.

Alla fondata ipotesi avanzata dal Croce e dal Ceci fin dal 1894 che il poemetto dovesse essere stato composto fra il 1536 e il 1537, sulla scorta di due versi nei quali si parla di Margherita d'Austria, dette poi piena conferma la scoperta della prima edizione (1538) dell'opera del Di Leo, di cui non si conosceva precedentemente se non la stampa fattane dal Giolito (Venezia, 1563) nella *Seconda parte delle Stanze di diversi Autori novamente data in luce*, raccolte dal Terminio.

Quella prima edizione è divenuta rarissima, e non se ne conoscono finora se non due esemplari: uno, mancante del frontespizio, serbato nella miscellanea 33-5-4 della Biblioteca dei Gerolamini di Napoli; l'altro, di cui mi ha dato gentile comunicazione Tammaro de Marinis, ora in possesso del D.r Giuseppe Martini di Lugano. Questa seconda copia, di cui abbiamo ricevuto la descrizione, è integra, e se ne son potuti rilevare il luogo di stampa e l'editore (Napoli, Sultzbach) del poemetto (2).

Alla prima edizione del 1538 tenne dietro, che si sappia, l'altra del 1551, Venezia, Bindoni (3), cui seguí la ristampa nella citata raccolta del Terminio, nel 1563 e di nuovo nel 1581; nel quale anno il poemetto del Di Leo comparve anche a parte per i tipi di Gio. Andrea Valvassore.

La presente edizione è stata naturalmente condotta sulla stampa del 1538, e ricollazionata sulla prima ristampa del Terminio (1563),

---

(1) *Lodi poetiche di dame napoletane del secolo decimosesto*, in *Aneddoti di varia letteratura* cit., I, p. 257 sgg.

(2) Volumetto in 4°, di 45 carte piú una bianca: sulla c. 1, r.: *L'Amore prigioniero | di* M. MARIO DI LEO | *da Barletta*; nella c. 2, r.: *A la Ill. e valorosa Donna Maria | Cardona Marchesana de la | Padula dell'Amore prigio | niero di* M. MARIO DI LEO | *Libro primo*. Termina a c. 45, v. con la nota: «Nel mese di giugno del 1538. Con privilegio che queste rime non si ristampino, né stampate altrove si vendano per anni due nel Regno di Napoli senza licenza del compositor loro».

(3) Si veda CROCE, *Aneddoti* cit., I, 258.

che ci ha dato, oltre al vantaggio di alcune utili varianti, la possibilitá di integrare la prima edizione di sei intere ottave, rispondenti ai numeri 30-35 del secondo libro, la cui mancanza costituiva una grave lacuna, rompendone la continuitá in un punto essenziale.

Data la natura prevalentemente encomiastica del componimento, quantunque non gli manchi il pregio di un verseggiare facile e vivo, e talora elegante, ci è parso opportuno far seguire qui brevi notizie essenziali alla identificazione delle numerose dame elogiate. Tali notizie abbiamo succintamente ricavate dal lavoro compiuto con grande diligenza e minuzia dal Croce e dal Ceci, e, talora aggiornate ed accresciute di qualche nuovo dato e di qualche riferimento alla piú recente bibliografia, sono state qui disposte secondo l'ordine alfabetico dei nomi delle dame celebrate. Accanto ad essi si sono segnati i numeri delle ottave relative, che appartengono tutte al libro secondo.

Non compaiono naturalmente in questo elenco i nomi di quelle dame delle quali non si sono trovate notizie né presso gli storici e i poeti, né presso i genealogisti. Anche è stato omesso, per ovvie opposte ragioni, il nome di Vittoria Colonna, troppo noto e celebre perché se ne dovesse dare qui anche un semplice cenno biografico.

Giovanna d'Aragona (63), figliuola di Ferrante d'Aragona e di Castellana di Cardona, fu elogiata per la grande bellezza del volto e per la proporzione delle membra, descritta da Agostino Nifo nel *De pulcro* (1529), ritratta nel quadro che è al Louvre e che fu attribuito a Raffaello, e celebrata largamente dai poeti contemporanei, compreso l'Ariosto. Alla raccolta *Il tempio alla divina Signora Donna Giovanna di Aragona fabbricato da tutti i piú gentili spiriti di tutte le lingue del mondo* (Venezia, Pietrasanta, 1565), collaborarono duecento autori in italiano, in latino, in greco, in ispagnuolo, in francese, in tedesco. Aveva sposato nel 1521 Ascanio Colonna, duca di Tagliacozzo e di Palliano, e nelle vicende corse tra Paolo IV e il marito visse momenti avventurosi. Morí in Napoli nell'ottobre del 1577, avendo assistito al trionfo del figliuolo Marco Antonio dopo la vittoria di Lepanto.

Maria d'Aragona (61), sorella della precedente, andò sposa ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto. Girolamo Ruscelli pubblicò una *Lettura sopra un sonetto del marchese della Terza alla divina Signora Marchesa del Vasto* (Venezia, 1552): dove è anche un suo ritratto. Un saggio intorno a lei scrisse Francesco Fiorentino (*Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, 1911): v. anche Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, I, 286-91.

Margherita d'Austria (66), figlia naturale di Carlo V e della fiamminga Giovanna van der Gheynst, aveva sposato Alessandro dei Medici, duca di Firenze. Si uní in seconde nozze con Ottavio Farnese, duca di Parma. Nominata nel 1559 governatrice dei Paesi Bassi da Filippo II, la sua abile opera di pacificazione fu interrotta dall'invio colá del duca d'Alba. Tornata in Italia, morí nel 1586 in Ortona d'Abruzzo.

Costanza d'Avalos (65), figliuola di Innico, marchese del Vasto, e di Laura Sanseverino, sposò nel 1517, in Ischia, Alfonso Piccolomini, duca di Amalfi. Elogi di lei si trovano presso storici e poeti, dal Giovio al Tansillo. Fu ella stessa gentile rimatrice e pare coltivasse gli studi di filosofia. Ebbe numerosi figliuoli, tra cui una Beatrice, con la quale si ritirò alla morte di Alfonso (1559) nel convento di Santa Chiara in Napoli, dove visse ancora a lungo fino al 1575.

Vittoria Ayerba (96), della casa reale d'Aragona, figliuola di Ferdinando e di Laura Siscara, sposò, dopo il 1519, Geronimo Colonna, e in seconde nozze Carlo Mormile.

Antonia del Balzo (95). Premortile senza eredi i fratelli Bernardino e Raimondo, fu l'ultima del ramo dei conti di Alessano. Sposò Ferrante di Capua, duca di Termoli e poi principe di Molfetta, ed ebbe due figliuole, Isabella e Maria. Nel 1509 aveva ereditato i molti feudi del padre Giovan Francesco, prima spettati al fratello Raimondo.

Antonia Borgia (104), figliuola del principe di Squillace, fu moglie di Antonio Piccolomini, marchese di Deliceto.

Isabella Brancaccio (103), figlia di Antonio e di Cassandra Pignatelli, sposò nel 1526 Claudio Filomarino, e, rimasta vedova nel 1539, Girolamo di Sangro.

Lucrezia Brancaccio (103). Delle due Lucrezie Brancaccio nominate dal Di Leo una è da identificare con la figliuola di Luigi Brancaccio e di Caterina Guindazzo, sposata a Raffaele Caracciolo.

Isabella Brisegna (118), figlia del conte Cristofaro, di famiglia spagnuola, sposò don Garzia Manriquez, capitano spagnolo al soldo di don Ferrante Gonzaga, nel 1547. Amica di Giulia Gonzaga, partecipò al movimento valdesiano di Napoli e fu costretta a lasciare la patria e a stabilirsi a Chiavenna: si vedano Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione* (Bari, Laterza, 1936), pp. 200, 215, 224, 232-3, e, su nuovi documenti, A. Casadei, nella rivista *Religio* di Roma, XIII (1937), pp. 6-63.

Brianna Cantelmo (99), maritata a Francesco Torello, Signore di Rignano, e poi a Giulio Carafa di Stigliano, fu figliuola di Restaino, conte di Popoli, e di Giovanna Carafa, sorella di Paolo IV.

Giulia Cantelmo (116), fu figlia di Antonio; non se ne hanno altre notizie.

Isabella di Capua (55), figlia di Ferdinando di Capua, duca di Termoli e principe di Molfetta, e di Antonicca del Balzo, promessa a Troiano Caracciolo, sposò invece, nel 1530, Ferdinando Gonzaga. Cantarono le sue lodi, tra gli altri, il Tansillo e Nicolò Franco, che pubblicò nel 1535 una centuria di epigrammi: *Isabella*. Morí in Napoli il 17 settembre del 1559.

Maria di Capua (119), sorella della precedente, ereditò dal padre il ducato di Termoli; sposò il cugino Vincenzo di Capua.

Isabella Caracciolo (109), figlia di Giovanni Andrea Caracciolo e di Adriana di Caivano, baronessa di Misuraca, sposò verso il 1530 Ferdinando Spinelli, duca di Castrovillari, gran protonotario e logoteta del Regno.

Isabella Caracciolo (110). Quest'altra Isabella è forse da identificare con la seconda moglie di Scipione Pignatelli, marchese di Lauro. Ad essa il Tasso dedicò il sonetto: « Donna, se donna pur chiamar conviensi... ».

Lucrezia Caracciolo (110), forse figlia di Galeazzo, signore di Vico.

Porzia Caracciolo (98); di lei si conosce soltanto che fu figliuola di Marcello e di Emilia Carafa.

Brianna Carafa (100), figlia di Giovanni Alfonso, conte di Montorio, e di Caterina Cantelmo, sposò nel 1529 Vincenzo Toraldo, marchese di Polignano, finito poi tragicamente.

Emilia Carafa (97), figlia di Rainaldo, sposò Marcello Caracciolo, conte di Biccari, morto nel 1556.

Giovanna Carafa (100), sorella della precedente, sposò Giovanni Antonio Toraldo.

Vittoria Carafa (88); non è facile stabilire a quale delle quattro Vittorie della famiglia Carafa, vissute nel principio del Cinquecento, alludesse il Di Leo. Di esse una era figlia di Giovan Malizia Carafa e

di Violante d'Afflitto; una seconda di Ottaviano, dei duchi di Nocera, e di Dianora Coscia; una terza di un Diomede non meglio identificato; una quarta di Ferdinando dei duchi di Ariano. Quest'ultima sposò Giulio della Tolfa, conte di San Valentino.

Diana de Cardines (107), figlia di Don Alfonso, conte di Cerra e marchese di Laino, e di Sidonia Caracciolo, sposò Vincenzo Piccolomini, fratello di Antonio marchese di Deliceto.

Antonia di Cardona (72), figlia di Pietro, conte di Golisano, e sorella di Artale di Cardona, fu corteggiata da Don Garzia di Toledo, ma sposò Antonio d'Aragona, duca di Montalto.

Diana di Cardona (73), sorella della precedente, sposò Ettore Pignatelli, duca di Monteleone e conte di Borrello, e viceré di Sicilia nel 1517-18. Ebbe unica figliuola una Camilla.

Maria di Cardona (70). Ella stessa autrice di gentili versi, il Di Leo le dedicò l'*Amore prigioniero*. Nacque circa il 1509 da Giovanni di Cardona, marchese della Padula e conte di Avellino, e da Giovanna Villamarina, sorella della famosa Isabella. Assassinato Antonio Guevara, a cui era stata promessa, sposò il cugino Artale di Cardona, e, rimasta vedova nel 1536, sposò in seconde nozze, nel 1540, Francesco d'Este, figlio naturale di Alfonso duca di Ferrara. Non ebbe figliuoli, e alla sua morte (9 marzo 1563) i suoi feudi tornarono alla corona.

Giovanna Carlino (83), della nobile famiglia spagnuola a cui aveva appartenuto la madre di Ferrante I d'Aragona, sposò Mario Loffredo ed ebbe una figliuola di nome Beatrice.

Isabella Colonna (80), figlia di Vespasiano, duca di Traetto e conte di Fondi, e della prima moglie di lui Beatrice, figliastra perciò di Giulia Gonzaga, sposò Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, nel 1531. Rimase vedova l'anno seguente, col figliuolo Vespasiano, ma si rimaritò nel 1536 con Filippo de Lannoy, generale di cavalleria al servizio della Spagna, e le seconde nozze furono celebrate sontuosamente in Castel Capuano.

Porzia Colonna (79). Una Porzia Colonna fu figlia di Marcantonio e di Lucrezia Gara, e moglie di Francesco de Rupt, signore di Beurí, fatto marchese di Corato da Carlo V nel 1528. Notizie scandalose di lei si leggono nelle scandalose e poco fide *Vite* del Filonico; ma si sa di un'altra Porzia Colonna, vivente nel principio del Cinquecento, che fu figlia di un Girolamo, fratello del cardinal Pompeo Colonna, viceré di Napoli, e di Vittoria Conti, e che sposò Giuseppe Bonaventura Cantelmo.

ELEONORA CONCLUBET (78), figlia di Giovan Francesco, conte di Arena, e di Laura Carafa di Policastro, sposò Ferdinando Carafa, duca di Nocera. Ebbe dieci figliuoli, di cui solo tre femmine.

CORNELIA COSSA (88). Non se ne hanno notizie; si è soltanto immaginato che potesse essere figliuola di Michele, VIII signore di Procida, che perdette l'isola nel 1529 per aver seguito i francesi.

ANNIBALE DI GENNARO (93), non è sicura l'identificazione di lui con il personaggio che il Di Leo immagina di avere interlocutore nella seconda parte del suo poemetto.

CORNELIA DI GENNARO (93), sorella del precedente.

DOROTEA GONZAGA (74), figlia di Gianfrancesco Gonzaga, conte di Rodigo, sposò Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto, famoso condottiero al servizio degli spagnoli. Rimasta vedova nel 1527, visse fino al 1550. Ebbe figliuoli Isabella e Giulio.

GIULIA GONZAGA (75), figlia di Ludovico e di Francesca Fieschi, sposò in etá di quattordici anni Vespasiano Colonna, duca di Traetto e conte di Fondi, e restò vedova giovanissima nel 1528. Oltre che alla sua bellezza, decantata, tra gli altri, dall'Ariosto, dal Molza e dal Porrino, la sua celebritá si deve alla gran parte che prese al movimento riformatore valdesiano di Napoli: intorno a lei si ha, tra l'altro, una monografia del BENRATH: v. CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari, 1936, pp. 216, 26, 51, e *Aneddoti* cit., I, 274-80.

SUSANNA GONZAGA (74), sorella della precedente, sposò Pietro di Cardona, conte di Golisano, ed ebbe le figliuole Antonia e Diana (vedi).

COSTANZA DI LEYVA (81), figlia di Antonio, principe d'Ascoli, capitan generale di Carlo V e governatore di Milano, sposò Francesco Fernandez de la Cieva, conte di Albuquerque.

GIOVANNA DI LEYVA (81), sorella della precedente, sposò Marco Antonio del Carretto, principe di Melfi.

CASSANDRA MARCHESE (119), è oggetto particolare di una monografia di Emilio Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Iacopo Sannazaro* (Roma 1887), che tratta del suo infelice matrimonio con Alfonso Castriota, sciolto con breve di Leone X nel 1518. Il Sannazaro, che si adoperò molto in suo favore, le fu legato di affetto. Nel 1543, dopo tredici anni dalla morte del poeta, entrò nel mo-

nastero della Sapienza in Napoli, dove visse, esempio di singolare virtú, fino al 1569.

Clarice Orsini (69), figliuola di Giulia (vedi appresso), sposò Antonio Orsini, duca di Gravina, e morí nel 1568.

Eleonora Orsini (68), nata da Gian Giordano, duca di Bracciano, fu una gentile poetessa, come tale elogiata dal Tansillo e dal Domenichi, e ricordata dal Crescimbeni. Sposata a don Ferrante Mendoza de Alarcon, restò vedova nel 1545. Ebbe dimestichezza con Laura Terracina, che le diresse alcuni suoi sonetti.

Giulia Orsini (67), sorella della precedente, nacque in Roma e sposò Pietro Antonio Sanseverino, conte di Tricarico e principe di Bisignano, con cui ebbe due figliuole, Eleonora e Clarice. Cantano le sue lodi anche il Tansillo, il Pino e il Beldando. È una favola che fosse uccisa dal marito per adulterio nel 1537: viveva ancora negli anni seguenti. Si veda Croce, *Vite* cit., pp. 306-7.

Anna Piccolomini (105), cognata di Antonia Borgia (vedi) aveva sposato Francesco Borgia, principe di Squillace.

Lucrezia Rocca (101), di nobile famiglia originaria di Trani, sorella di Francesco Antonio, giudice della Gran Corte della Vicaria, sposò Giovan Vincenzo Mazzei, di famiglia originaria lucchese.

Violante Sambasil (96), sposò prima Onorato Scaglione e poi Mario Silvestro. Si sa che le seconde nozze erano state giá celebrate prima del 1530.

Lucrezia Scaglione (85), di antica famiglia aversana di origine normanna, ebbe grande bellezza, ma fu anche donna di non comune cultura e di «alte maniere», che gareggiò, non nobile, con le piú nobili signore del suo tempo, destando perciò grande invidia. Le sue sembianze si vedono nella figura della Vergine in un quadro di Leonardo da Pistoia, ora nella Pinacoteca di Napoli. Rimasta vedova nel 1522 di Paolo Carafa, figlio del duca d'Ariano, visse ancora lungamente, accogliendo letterati ed artisti. Ebbe tre figliuole: Feliciana, Faustina e Ippolita, delle quali due ultime alla strofa 86. Si veda Croce, *Aneddoti* cit., I, 234; e A. Borzelli, *Lucrezia Scaglione*, Napoli, 1922.

Isabella Scorziata (91), forse da identificare con la figliuola di Gerolamo e di Lucia Cesarino, moglie di Scipione d'Afflitto, nella quale si estinse un ramo di quella illustre famiglia.

Geronima Spinelli (87), figlia di Giovan Battista, conte di Cariati e duca di Castrovillari, e di Livia Caracciolo, sposò nel 1525 Ferdinando Carafa, conte di Montorio, nipote di Paolo IV.

Isabella Spinelli (87), sorella della precedente, sposò Giovan Francesco di Capua e, in seconde nozze, Giovannantonio Donato Acquaviva, duca di Atri.

Porzia Tolomei (114), della nobilissima famiglia pisana, fu figliuola di Alfonso, barone di Racles, e di Maria del Balzo. Sposò Carlo di Guevara, conte di Potenza, ed ebbe tre figliuoli: Francesco, Antonio e Maria.

Caterina Toraldo (96), figliuola di Gaspare, primo marchese di Polignano, e di Porzia Carafa, sposò Cesare Pappacoda, signore di Lacedonia.

Ippolita Toraldo (96), sorella della precedente, sposò Bernardino Carbone, marchese di Padula.

Cornelia Torella (88), figlia di Francesco e di Brianna Cantelmo, sposò Alessandro Gargano. Fu grandemente elogiata la sua bellezza, e al Beldando piacque immaginarla figliuola dell'istessa Venere, nata in Cipro ad un parto con Cupido.

Isabella Villamarina (57), seconda figliuola di Bernardo, conte di Capaccio ed ammiraglio del Regno di Napoli, e di Isabella di Cardona, sposò ancora fanciulla Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Quando il marito, valoroso capitano nelle guerre d'Africa, d'Italia e di Germania, e coraggioso difensore dei diritti dei napoletani contro il Sant'Ufficio, fu costretto ad esulare, ella rimase a Napoli, ma per aver inviato danaro al marito fu tenuta come prigioniera dal viceré Toledo. Chiese allora ed ottenne di recarsi in Ispagna, e più tardi le fu concesso dall'imperatore di tornar libera a Napoli; ma morì durante il viaggio nell'ottobre del 1559, all'etá di cinquantatrè anni. Si veda Laura Cosentini, *Una dama napoletana del XVI secolo: Isabella Villamarina*, Trani, Vecchi, 1896, e Croce, *Aneddoti* cit., I, 266-73.

INDICE